This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

LSoc 2537.50

ACCADEMIÁ PELORITANA

ATTI

Vol. 19, No. 1, 1904-05

L Soc 2537.50

Bought with the income of
THE
SUSAN A. E. MORSE FUND
Established by
WILLIAM INGLIS MORSE
In Memory of his Wife

Harvard College Library

19 mai 4-05

ATTI

DELLA

R. ACCADEMIA PELORITANA

ANNO ACCADEMICO CLXXVI-CLXXVII

VOL. XIX — FASC. I

[illegible]

[illegible]

ATTI

DELLA

R. ACCADEMIA PELORITANA

ANNO ACCADEMICO CLXXVI-CLXXVII

VOL. XIX — FASC. I

(1904-1905)

MESSINA
TIPOGRAFIA D'AMICO

1904

Δ

LSoc 2537.50 (19 no. 1)

HARVARD
UNIVERSITY
LIBRARY
June 1965

DIGNITARI DELLA R. ACCADEMIA PELORITANA

Presidente — Comm. Prof. GIUSEPPE OLIVA
Vice-Presidente — Comm. Prof. GIUSEPPE ZIINO
Segretario Generale — Prof. FLERES ANTONINO
Economo — Comm. Avv. PAOLO SPADARO
Bibliotecario — Prof. GAETANO OLIVA

SOCI D'ONORE

SUA ALTEZZA REALE IL DUCA DEGLI ABRUZZI
Marconi Comm. Guglielmo
Cagni Cap. Umberto

1.ª Classe

Scienze Naturali, Fisiche e Matematiche

Direttore — Zincone cav. prof. Antonio
Vice-Direttore — Vivanti prof. Giulio
Segretario — Barbera prof. Agatino

Soci ordinari

Alessandro prof. Francesco
Barbera prof. Agatino
Bagnera prof. Giuseppe
Calderone prof. Carmelo
Cambria prof. Antonino
Cammareri prof. Vincenzo
Cordaro prof. Vincenzo
Costa-Saya prof. Luigi
D'Asdia prof. Francesco Paolo
De Bella cav. Clemente
De Franchis prof. Michele
De Pasquale prof. Vincenzo
D'Urso prof. Gaspare
Errera prof. Giorgio
Facciolà dott. Luigi
Famulari dott. Sebastiano
Ferraro prof. Pasquale
Ferratini prof. Adolfo
Furnario prof. Giuseppe
Giglio Cav. Alessandro
Guzzoni prof. Arturo
La Valle prof. Giuseppe
Lombardo ing. Luigi
Mallandrino ing. Pasquale
Mandalari prof. Lorenzo
Marcolongo prof. Roberto
Martinetti prof. Vittorio
Martone prof. Michele

Melle prof. Giovanni
Monari prof. Adolfo
Mondio prof. Guglielmo
Ponzio prof. Francesco
Pugliatti prof. Giuseppe
Rizzo prof. G. Battista
Roscia prof. Ignazio
Salomoni prof. Annibale
Salvioni prof. Enrico
Sanfelice prof. Francesco
Soldaini prof. Ettore
Soler prof. Emmanuele
Scimemi prof. Erasmo
Spadaro prof. Pasquale
Testa prof. Baldassare
Tonini prof. Silvio
Tornatola prof. Sebastiano
Tricomi Allegra prof. Giuseppe
Violato prof. Michele
Vinci prof. Gaetano
Vitale geom. Francesco
Vivanti prof. Giulio
Weiss prof. Giovanni
Zanca prof. Antonio
Ziino comm. prof. Giuseppe
Zincone cav. prof. Antonio

Soci corrispondenti

Bandi dott. Ivo — Milano
Balbiano prof. Luigi — Roma
Borzì prof. Antoino — Palermo
Buonazia comm. Girolamo — Pisa
De Amicis prof. Enrico
Cannizzaro comm. prof. Stanislao — Roma
Caruso prof. Girolamo — Pisa
Colella prof. Rosolino — Palermo
De Berardinis prof. Giovanni — Napoli
De Oratiis Cosmo — Napoli
Del Giudice Rocco — Napoli
Durante comm. prof. Francesco — Roma
Fano prof. Gino — Torino
Favaro Antonio — Padova
Fedele Gregorio — Roma
Ferraro Giuseppe — Milano
Ferrini prof. Giovanni — Termini
Ficalbi prof. Eugenio — Padova
Gaglio prof. Gaetano — Roma
Lauro prof. Vincenzo — Napoli
Leocata prof. Filippo — Reggio di Calabria
Luxardo prof. Ottorino — Bari
Luciani prof. Luigi — Roma
Maggi cav. prof. Gian Antonio — Pisa
Maisano prof. Giovanni — Palermo
Mingazzini prof. Pio — Genova
Morini prof. Fausto — Bologna
Paternò comm. prof. Emanuele — Roma
Riccò prof. Annibale — Catania
Sergi prof. Giuseppe — Roma
Terni prof. Camillo — Milano
Todaro comm. prof. Francesco — Roma
Tricomi prof. Ernesto — Palermo

Soci onorari

Apreda prof. Domenico
Arrosto dott. Gioacchino
Bonanno dott. Giovanni
Betagk Dott. Giuseppe
Cardile dott. Pantaleone
Caracciolo cav. dott. Gaetano
Certo dott. Giuseppe
Cocco dott. Luigi
Curreri dott. Giuseppe
Ferraro dott. Antonio
Genovesi dott. Francesco
Pomara dott. Benedetto
Puglisi Allegra dott. Stefano
Stagnitta dott. Francesco

2.ª Classe

Scienze Giuridiche e Sociali

Direttore — LILLA prof. VINCENZO
Vice-Direttore — DE COLA PROTO prof. FRANCESCO
Segretario — CRISAFULLI avv. MICHELE

Soci ordinari

Alaggia comm. Cesare
Arigò comm. avv. Giuseppe
Broggi comm. Isodoro
Blancato cav. avv. Felice
Bruschettini prof. Arnaldo
Bucca prof. Enrico
Buscemi comm. prof. Salvadore
Calamarà avv. Giuseppe
Carducci cav. avv. Adolfo
Carnazza cav. uff. Giuseppe
Cesareo Consolo cav. prof. Giovanni
Cianciolo avv. Ernesto di Francesco
Cossa prof. Emilio
Coviello prof. Leonardo
Crisafulli avv. Michele
D'Arrigo comm. avv. Gaetano
De Cola avv. Federico
De Cola Proto prof. Francesco
Di Marzo prof. Salvatore
Faranda comm. prof. Francesco
Fazzari cav. Giuseppe
Fleres prof. Antonino
Forzano barone avv. Salvatore
Fulci prof. Ludovico
Fulci avv. F. Paolo
Fulci comm. avv. Nicola
Fulci avv. Luigi
Gatto-Cucinotta comm. avv. Letterio
La Spada cav. avv. Felice
Lilla prof. Vincenzo
Macrì cav. uff. prof. Giacomo
Oliva comm. prof. Giuseppe
Orioles cav. avv. Giuseppe
Perrone Paladini avv. Francesco
Picciotto avv. Rosario
Pirrotta Valenti avv. Giovanni
Puglia prof. Ferdinando
Scopelliti prof. Antonio
Spadaro comm. avv. Paolo
Spadaro avv. Domenico
Sterio avv. Luigi
Trischitta avv. Gaetano
Ugo prof. Giovanni Battista

Soci corrispondenti

Ascoli prof. Alfredo — Pisa
Beltrami Scalia Vito — Roma
Brusa prof. Emilio — Torino
Buzzatti prof. Giulio Cesare
Carle comm. prof. Giuseppe — Torino
Catellani prof. Enrico — Padova
Cogliolo prof. Pietro — Modena
Fadda prof. Carlo —
Filomusi Guelfi prof. Francesco — Roma
Fiore prof. Pasquale — Napoli
Fusinato comm. prof. Guido — Torino
Gabba prof. Carlo Francesco — Pisa
Gianturco prof. Emanuele — Roma
Laghi prof. Alessandro — Parma
Longo prof. Carlo — Pavia
Lombardo prof. Ettore — Palermo
Loria prof. Achille — Roma
Lucchini prof. Luigi — Bologna
Maggiorino Ferraris — Padova
Masè-Dari prof. Eugenio
Miraglia prof. Luigi — Napoli
Naville prof. Ernesto — Ginevra
Orlando prof. V. E. — Palermo
Pessina comm. prof. Enrico — Napoli

Polacco prof. Vittorio — Padova
Segrè prof. Gino — Parma
Serafini prof. Enrico — Modena
Schupfer comm. prof. Francesco — Roma
Scialoia prof. Vittorio — Roma
Sant'Onofrio marchese Ugo — Roma
Schyanoff Alessandro — Kieff
Supino prof. Camillo — Parma
Venezian prof. Giacomo — Bologna

Soci onorari

Abate Triconi prof. Francesco
Bosurgi cav. Michelangelo
Cappuccio avv. cav. Domenico
Coglitore avv. Giulio
Fortino avv. Giuseppe
Guttarolo avv. Giuseppe
Licari avv. Francesco
Oliva avv. Emanuele di Gius.
Serrao comm. Emilio
Spadaro avv. Achille
Sterio avv. cav. Placido
Tripodo avv. cav. Antonino

3.ª Classe

Scienze Storiche e Filologiche

Direttore — Arenaprimo barone cav. Giuseppe
Vice-Direttore — Visalli prof. Vittorio
Segretario — Saccà prof. Virgilio

Soci ordinari

Arenaprimo barone cav. Giuseppe
Basile prof. Michele
Cesareo prof. Placido
Cesca prof. cav. Giovanni
Cofla prof. cav. Andrea
Dandolo prof. Giovanni
De Pasquale Pennisi Antonio
Fisichella prof. Francesco
Galatti Giacomo
Labate prof. Valentino
La Corte Cailler cav. Gaetano
Macrì comm. prof. Pietro
Malgeri prof. Eugenio
Michelangeli cav. prof. Luigi Alessandro
Natoli prof. Francesco
Oliva prof. Gaetano
Perroni-Grande prof. Ludovico
Prinzi prof. Giovanni
Restori prof. Antonio
Rizzo Prof. Gaetano
Saccà prof. Virgilio
Salvemini prof. Gaetano
Savignone prof. Luigi
Saya Moleti prof. Scipione
Scorsonelli prof. Antonino
Straticò prof. cav. Alberto
Strazzulla prof. Vincenzo
Taccone Gallucci barone Nicola
Visalli prof. Vittorio

Soci corrispondenti

Albanese Vincenzo — Palermo
Arnaboldi Alessandro — Milano
Casalaina prof. Mario — Castroreale
Balsamo prof. Augusto — Piacenza
Balladoro conte Arrigo — Verona
Barillari avv. Michele — Reggio di Calabria
Beltrami prof. Arnaldo — Bologna
Bertacchi prof. cav. Cosimo — Palermo

Bertolini comm. prof. Francesco — Bologna
Calore cav. prof. Pier Luigi — Pesco Sandonesco
Cantarelli prof. Luigi — Roma
Campagna avv. Mariano — Cesena
Cesareo prof. Giov. Alfredo — Palermo
Cipolla Conte Francesco — Verona
Cipolla prof. Conte Carlo — Torino
Calani comm. Giuseppe — Roma
Colonna Ferdinando dei princ. di Stigliano — Napoli
Consoli prof. Santi — Catania
Cotronei prof. Bruno — Roma
Croce prof. Benedetto — Napoli
D' Alia Pitrè Maria — S. Paolo (Brasile)
De Cesare comm. Raffaele — Città di Castello.
De Gregorio march. Giacomo — Palermo
Di Bernardo Domenico — Foiano
Di Marzo Mons. comm. Gioacchino — Palermo
Faiani prof. Antonio — Venezia
Ferrai cav. prof. Alberto — Padova
Fraccaroli cav. prof. Giuseppe — Torino
Gabotto cav. prof. Ferdinando — Genova
Guardione prof. Francesco — Palermo
Iachino prof. Giovanni — Savona
Lanza Pietro princ. di Scalea Dep. al parlamento — Palermo
Lanza Francesco princ. di Scalea Senatore del Regno — Palermo
Lodi cav. dott. Giuseppe — Palermo
La Mantia Gr. Uff. comm. Vito — Palermo
Leite I. prof. de Vasconcellos — Lisbona
Levi prof. A. B. — Milano
Manno barone comm. Antonino — Torino
Pais prof. Ettore — Napoli
Pagano prof. Vincenzo — Napoli
Pannella cav. prof. Giacinto — Teramo
Pariset dott. Camillo — Fano
Patricolo comm. arch. Giuseppe — Palermo
Pitrè comm. dott. Giuseppe — Palermo
Platania prof. Giovanni — Acireale
Porena cav. prof. Filippo — Napoli
Puntoni prof. Vittorio — Bologna
Pranzelores prof. Antonio — Trento
Ricci comm. dott. Corrado — Firenze
Ricchieri prof. Giuseppe — Milano
Romano prof. Giacinto — Pavia
Rufto Antonio principe di Scaletta — Roma
Salinas comm. prof. Antonino — Palermo
Salvo di Pietraganzili cav. Rosario — Palermo
Sansone cav. prof. Alfonso — Palermo
Setti prof. Giovanni — Padova
Sollima prof. cav. Francesco — Reggio di Calabria
Starabba barone comm. Raffaele — Palermo
Stampini cav. prof. Ettore — Torino
Tauro prof. Giacomo — Roma
Tropea prof. Giacomo — Padova
Teza prof. Emilio — Padova
Trientafillis prof. comm. Costantino — Napoli
Zara comm. Massimiliano — Roma
Zenatti prof. cav. Albino — Padova
Zocco Rosa prof. Antonio — Catania

Soci onorari

Arenaprimo barone Francesco
Calabrò Giuseppe
Calì can. Domenico
Chinigò prof. Gioacchino
De Tommaso prof. Giuseppe
Engelhardt comm. Eduardo
Gasparini prof. Giuseppe
Inferrera agr. Guido
Longo Manganaro prof. Giovanni
Loschiavo dott. Rocco
Mazziotta cav. Francesco
Mandalari dott. G. A.
Martino notar Luigi
Puzzolo Sigillo avv. Domenico
Sammarco avv. Raffaele
Scarcella can. Giuseppe
Spanò prof. Ernesto
Rossi prof. Salvatore
Vadalà Giuseppe

4.ª Classe

Lettere, Filosofia e Belle Arti

Direttore — CHINIGÒ prof. GIOACCHINO
Vice-Direttore — ARCIDIACONO prof. SALVATORE
Segretario — ORIOLES SAYA prof. GIUSEPPE

Soci ordinari

Arena Capici cav. Paolo
Arcidiacono prof. Salvatore
Cannizzaro Tommaso
Chinigó prof. Gioacchino
Cianciolo barone Ernesto
Costantino Alì prof. Giuseppe
Crescenti prof. Giacomo
Correri prof. Giuseppe
De Ferrari avv. G. B.
D'Arrigo Letterio, Arcivescovo
De Gregorio Alliata M.se Francesco
Gangeri prof. Giuseppe
Longo cav. Giacomo
Lucà Trombetta prof. Placido
Micali prof. Antonino
Natoli Concettina march. Aiossa
Orioles Saya prof. Giuseppe
Polimeni Matteo fu Saverio
Pomara Rosario
Ramondini prof. Nicolò
Ruffo Calogero principe della Floresta
Saccà prof. Antonino
Scarfì cav. Giovanni
Taccone Gallucci barone Filippo
Trischitta can. Giovanni
Valore Alessio
Villari cav. prof. Raffaele
Zappalà cav. Gregorio

Soci corrispondenti

Amico prof. Ugo Antonio — Palermo
Ardizzone Gaetano — Catania
Aspa cav. Rosario — Milano
Biökman dott. Göran — Stokholm
Billia prof. Michelangelo — Torino
Calza prof. Giuseppe — Domodossola
Capitelli conte Guglielmo — Napoli
Capuana prof. Luigi — Roma
Carnazza Amari comm. prof. Giuseppe — Catania
Chetin Maria Craiova — Bucharest
Cimbali prof. Giuseppe — Roma
Costanzo comm. Giuseppe Aurelio — Roma
Crinò dott. Sebastiano — Girgenti
De Felice Francesco — Catania
Del Pozzo Luigi — Napoli
Di Blasi Giuseppe — Caccamo
Farina Salvatore — Milano
Fleres prof. Ugo — Roma
Florena comm. Filippo — S. Stefano Camastra
Florenzano Giovanni — Napoli
Friedrichs dott. Hermann — Sangoar am Rhein
Giuliano cav. Giuseppe — Catania
Greco Saverio Maria — Cosenza
Landau Marcus — Vienna
Labisi cav. prof. Giuseppe — Palermo
Lippert baronessa Giuseppina von Gramberg — Vienna
Lizio Bruno cav. prof. Letterio — Palermo
Mandalari prof. Mario — Catania
Mantica cav. prof. Giuseppe, Deputato al parlamento — Roma
Mari avv. Antonino — Venezia
Natoli prof. Luigi — Palermo
Padula cav. prof. Antonio — Napoli
Petrucci prof. Gualtiero — Palermo
Pipitone Federico prof. Giuseppe — Palermo
Pizzarelli prof. Luigi — Catania
Querci cav. Dario — Roma
Raciti Romeo can. Vincenzo — Acireale
Sada arch. prof. Carlo — Catania

Sanfelice prof. Ettore — Catania
Sbano can. Corrado — Noto
Serena prof. Augusto — Montebelluna (Treviso)
Storck Doctor Wilhelm — Münster
Vaccari prof. dott. Giovanni — Bassano (Veneto)
Vrchlicky prof. Jaroslav — Praga

Soci onorari

Abate avv. Antonino
Bianco avv. Pietro
Boner prof. Edoardo
Carnazza sac. Salvatore
Caprì prof. Giuseppe Domenico
Carnazza Letterio
Cesareo Gemellari Giuseppe
D'Amico prof. Agostino
De Pasquale Pennisi Antonio
Gonzenbach Maddalena
La Farina cav. Carmelo
Loteta comm. Francesco
Panebianco prof. Gregorio
Prinzi prof. Giovanni
Ronca prof. Gennaro
Rufto cav. Carlo
Saccà prof. Virgilio
Salerno prof. Giuseppe
Villari prof. Giovan Battista

COMMEMORAZIONE

DEL SOCIO

SILVESTRO PICARDI

DISCORSO

del Prof. ANTONINO FLERES

ISCRIZIONI

del Prof. G. CHINIGÒ

Illustri Colleghi,

A me parve, ed è certamente, non arduo còmpito commemorare un Uomo, la cui memoria vibra intensamente nel pensiero di tutti. Accettai quindi il mesto e doloroso ufficio, convinto che, per certe figure, è sempre oziosa qualsivoglia amplificazione; e quando l'eco de la mia parola sarà cessata, all'uscire da quest'aula ciascuno di Voi si rappresenterà l'imagine di **Silvestro Picardi**, più degnamente che a me non sia dato di esprimere.

L'ultima volta che io vidi il mio amico d'infanzia fu in Novembre. Non mi era mai parso così triste. Su la fronte, di consueto serena, passava un'ombra leggiera, quasi vago presentimento del suo destino, forse presagio de la prossima fine. Dopo quel giorno non lo vidi mai più, ma nessuno potea sospettare che il nostro saluto volesse dire un addio.

La sera del 14 Gennaro ne la casa di abitazione di Via Venti Settembre, in Roma, un insolito affacendarsi annunziava che qualche cosa di grave stava per accadere: Di qua un mormorio dolente, un bisbiglio d'ansie e di paure, uno scambio irrequieto di notizie appena susurrate, di sguardi fremobondi d'incertezza; di là, circondato dai suoi intimi, accanto a la madre, ai figliuoli, a la compagna dei suoi giorni, Silvestro Picardi, dopo tormentosa agonia, reclinata la testa sul guanciale, non fu più visto levarsi.

Come soffio d'angoscia, la triste nuova si diffuse dapertutto, e dapertutto fu uno schianto doloroso de l'anima, onde ne venne tanta testimonianza di onore e di affetto ai funeri di Roma e al corteo di Messina.

Eppure, malgrado la malattia che doveva così bruscamente

contenderlo a la famiglia, a gli studî, a la città natale, al Parlamento, a l'Italia, era speranza comune che, tolto a le asprezze de la politica militante, la sua costituzione si sarebbe ritemprata ne l'atmosfera geniale de la casa; ma Egli sentiva in sè scemare la vigoria de lo spirito e ben sapea che andava logorandosi ogni giorno più il sottile filo de la sua vita. A chi, forse con dissimulata trepidazione chiedevagli contezza de la salute, rispondeva con una tal quale rosea velatura di malinconia, che non era sconforto per sè ed era rimpianto per gli altri, — per quelli che furono tanta parte della sua anima — attratto, forse, nel suo sogno di padre, da una cara mèta e gentile, qualche cosa d'intimamente buono, verso cui muoviamo, che c'inonda il cuore del bisogno tenace di vivere e di sperare!

Silvestro Picardi nacque in Messina il giorno 29 Ottobre 1853, discendente di una famiglia in cui l'ingegno, il censo e l'eloquenza si ereditarono insieme al nome. Il nonno, Silvestro, fu ardente parlamentare al 1848 e Ministro del Regno Costituzionale di Sicilia; il padre, Vincenzo, fu principe del foro messinese e Deputato al Parlamento italiano per varie legislature. Così Egli potè fin da fanciullo educar cuore e intelletto a forti esempî che ci dicono quanto valga l'inflessibilità del volere nel governo di sè stessi. Ma, come scriveva Nicolò Machiavelli, la reputazione che si trae dai parenti e dai padri, in poco si consuma, quando la virtù propria non l'accompagni; e il Picardi raccolse e seguì le tradizioni de la sua famiglia, riescendo più presto, fra gli agi della vita e malgrado essi, a rinvigorire l'energia del carattere, anzichè affievolirla o corromperla. Perdurare ne la prova dei contrasti, superandoli, o che vengano da le asprezze economiche, o che derivino da le blandizie del superfluo, è forse il primo trionfo che sarà principio di nuovi trionfi. A me paiono

egualmente ammirevoli il Tiziano che dipinge, fra gli stenti, la sua Madonna sul muro de la stanza adoprando sughi d'erbe spremute, e Vittorio Alfieri, ricco patrizio ed altiero, che vince la irrequieta spensieratezza del lusso, per diventare il geniale riformatore del teatro tragico italiano, accelerando la formazione della coscienza nazionale.

Ma, non a colui che ha cominciato, bensì a colui che ha perseverato è serbata la vittoria; e se per un momento io penetro con la memoria ne le rosee lontananze de la infanzia, che colorisce i primi e quasi inconsapevoli anni de la vita, io mi spiego le fasi di quella rapida ascensione che, dai silenzî de la casa, portò il Picardi nel turbine de la politica.

Fece i suoi studî in Messina, e li completò in Heidelberg, dove ottenne con plauso la laurea in giurisprudenza. Discepolo del Bluntschli, ne illustrò il pensiero pubblicando una breve monografia sul concetto dello Stato, come tipo ideale di organizzazione politica verso cui tendiamo e camminiamo. Un altro studio, non meno pregevole, è quello pubblicato al 1874, sulla *Monomania e la capacità civile*, ispirato ai principî della Scuola positiva. E prima e poi, altri lavori comparvero nell'*Archivio Giuridico* del Serafini, e in varie riviste. In tutti, mostrò sana e misurata cultura, tenendosi egualmente lontano così da l'idealismo ortodosso come dal positivismo arcaico.

Nello stesso tempo, con la guida del padre, entrava nella palestra del foro; ed era così pronta la sua potenza assimilatrice, così chiara la sua intuizione che eccelse ben presto fra i suoi compagni di studio, e si segnalò fra i Maestri. Pure, a nessuna vanità concedette mai nulla, nemmeno a quella che è più cocente di tutte e può dissimularsi, l'ambizione; e quando il fascino de la vita pubblica lo tolse a la vita privata, Egli accettò come una missione il mandato affidatogli. Chi lo conobbe

sa che il Deputato del secondo Collegio di Messina non ebbe mai un'opinione per la Camera e un'altra per i Comitati elettorali; chi lo seguì ne l'opera sua conosce che Egli si ritrasse sempre da la corrente di quegli animi fiacchi che dell'inerzia hanno fatto un sistema, e di quegli spiriti audaci che della operosità hanno fatto una industria.

Io lo ricordo ancora; nel suo volto, ne le sue parole, ne le sue azioni vi era una signorile eleganza, in grazia della quale la sua semplicità era lungi dal parere insignificante. Il Picardi non fu uno di quelli che van misurando col metro il soffietto giornalistico, o accattando per via il plauso a buon mercato; ma ne la rigidità del suo carattere, che fu creduta timidità, spesso indifferenza delle cose altrui nel tempo stesso che attenta cura de le proprie, parvero a Lui degne di meditazione le savie parole del Kossut: *La vita non è buona, ma può essere alta.* E così fu, e volle che fosse. Designato, a la morte del padre, come rappresentante politico di Messina, il suo nome uscì vittorioso, senza contrasto, da le elezioni generali del 1890, e subito trasferì la sua residenza a la Capitale, sagrificando gli allori della professione, dimettendosi da tutte le cariche amministrative, e in tempi come questi, in cui chi mette i denari nelle Banche non è superato se non da chi s'incarica di farli sparire, Egli con esempio raro rinunziò ai lucri professionali, affidò ad altri la gestione del suo patrimonio, chiuse la casa dei suoi avi e di suo padre.

Seguiamolo un momento ne la tredicenne peregrinazione della sua vita politica.

Messina gli rinnovò per quattro legislature il mandato di rappresentarla; ed Egli si schierò fin dal principio in mezzo a quella invitta pleiade di uomini parlamentari che formarono

l'opposizione costituzionale, dove la causa della libertà era rigorosamente sostenuta sotto gli auspicï di un illustre Capo, che volle e seppe comprendere gli impeti, e i desiderï, e i bisogni, e gli scoramenti de la modernità; forse non ancora presago che nel loro rapido cammino, mentre i partiti liberali, in Italia e altrove, son già divenuti vittoriosi, la libertà è spesso vinta e declina.

Legislatore sereno e prudente Silvestro Picardi seguì sino a certo segno la corrente dei tempi. Egli sentì, con acutezza non minore di coloro che li predicano, i mali che sono conseguenza del nuovo sistema, la sofferenza che questo porta ai deboli, la degradazione che cagiona ai forti, e guardò con disgusto ma con passione quelle crisi sociali il cui fiotto minaccia distruggere tutto, convinto, come era, che vale assai meglio e assai più una buona legge, anzichè mezzo secolo di politica. Apprezzando la massima di Augusto Comte che tutte le quistioni, e anche questa, si riducono a semplici quistioni di tempo — una specie di moda passeggiera — cercò di indovinare le irrequiete smanie della giovane generazione, senza esasperarle; ed ebbe cuore per le miserie, comunque e dovunque si trovassero, dal bimbo che soffre perchè è nato, al vecchio che muore perchè soffre. I suoi atti, le sue parole, il suo voto s'improntarono a questa norma.

Tra i discorsi pronunziati alla Camera dei Deputati sono specialmente notevoli quelli riguardanti il Banco di Sicilia nelle tornate del 25 e 26 Giugno 1895, quando nel discutere i provvedimenti del Ministro del Tesoro egli propose diversi emendamenti. In quell'argomento di carattere economico e d'interesse locale Egli portò la competenza di giurista, l'affetto di siciliano.

Oltre a ciò è rimasto memorabile negli annali della Camera legislativa l'ordine del giorno formulato da Lui il 4 Marzo 1899, quando il Ministro Pelloux presentava il disegno di legge per modificazioni ed aggiunte alla legge di pubblica sicurezza e

all'editto sulla stampa chiedendo quei provvedimenti politici che levaron tanto rumore. Il Picardi, invocando le nobili tradizioni del Parlamento italiano, con parola calda e vibrante proclamava che la più efficace difesa delle istituzioni e dell'ordine sociale non può venire che dal rispetto più scrupoloso delle pubbliche libertà, e dalla restaurazione della giustizia nell'ordinamento giuridico ed economico dello Stato. Chi avesse vaghezza di leggere il verbale di quella memoranda tornata vedrebbe con quanto ardore di polemica il Deputato di Messina intuisse le forme nuove che portano alla pace ed alla fraternità.

Un altro giorno, essendo egli componente del Consiglio centrale della *Dante Alighieri*, presentò alla Camera dei Deputati la proposta di legge per la concessione di una lotteria a beneficio di quella Società, che ha scopo eminentemente civile e patriottico; ma siccome, quasi contemporaneamente, di un'altra lotteria si era promossa l'iniziativa a beneficio della *Cassa Nazionale per la invalidità degli operai*, egli volle sollecitarne l'attuazione fondendole insieme. E fu opera saggia e civile, che congiungeva insieme il pensiero altamente aristocratico dell'italianità, con quello intimamente democratico del sollievo alle classi diseredate; era opera saggia e civile che a la voce del soccorso univa il grido di protesta per quanti sono a l'interno sopraffatti da la miseria, all'estero sopraffatti da la politica.

Ah! pur troppo è facile mostrar sincerità d'intendimenti per conto proprio e negarla agli altri; più facile ancora tirar l'oroscopo de l'avvenire dai segni del tempo, senza tentar di correggerli, mentre vertiginosi mutamenti solcano il mondo civile. Ed egli, il Picardi, disdegnoso del successo che tortura tanti spiriti moderni; rifuggente dal proposito di lusingare le passioni de la folla, così strana ne la sua poliforme moltiplicità, volle e seppe affrontare quegli alti problemi, la cui meditazione è stata

in ogni tempo, ed ora più che mai, il tormento e la gloria dei forti ingegni.

Ma il Picardi non si limitò a questa che è la forma più appariscente dei lavori parlamentari, e prese parte in varie Commissioni e Giunte. Fu relatore del bilancio della Pubblica Istruzione e d'importanti disegni di legge, disimpegnando sempre i delicati ufficî a lui affidati, non ultimo e nemmeno il più lieve, quello di presiedere la Commissione per la unificazione dei debiti dei Comuni di Sicilia, nel quale ufficio rese segnalati servigi a Messina e a molti altri Comuni dell'isola.

Così ben presto divenne, e fu riconosciuto, uno dei più autorevoli della Camera elettiva; e ben lo sapea Giuseppe Zanardelli, il quale nei momenti più solenni della vita parlamentare, irta di tante insidie, si rivolgeva a Lui, che gli avea dedicato dovizie di affetto e tesori d'intelligenza. Quando al 1893, dopo la caduta del Giolitti, l'illustre statista lombardo ebbe l'incarico di formare il ministero, volse fin dai primi tentativi sul Picardi la sua attenzione; ma questi tentennò e gli eventi vennero in soccorso della sua titubanza. Giuseppe Zanardelli si ritrasse deponendo il mandato nelle mani del Re, e lo seguì nel virtuale esilio Silvestro Picardi.

Venne il 1901, e il venerando Capo della Sinistra Costituzionale, dopo il Ministero Saracco, fu chiamato a comporre la nuova amministrazione. La cronaca di questo periodo è troppo nota perchè sia utile di ricordarla. Il Picardi non potea sottrarsi a una combinazione maturata ne le mure discrete della sua casa, nè potea negar l'opera sua a Chi con due Codici era stato il legislatore della Libertà e col regime democratico dovea rafforzare i destini della Monarchia Sabauda. Aderì quindi secondando le legittime aspettative della sua città natale, orgogliosa di vederlo designato tra i Consiglieri della Corona.

Tenne da Febbraro ad Aprile l'alto ufficio di Ministro per l'Agricoltura Industria e Commercio, finchè, consolidata la maggioranza, le sorti del Gabinetto volsero più sicure e, senza tema di agguati, potea correre le vicende parlamentari. Poi si ritirò, sconfortato forse di sentire affranta la sua fibra, e volle scusarsi verso i suoi concittadini, quasichè alcuno avesse potuto muovergli rimprovero di lasciar quel posto che molti ambiscono di ottenere. La sua non era una diserzione. Egli, e fu già osservato, rinunciava a partecipare al trionfo, dopo di avere validamente contribuito a la vittoria.

Un giorno, che io ebbi a fargli qualche rimostranza per avere egli abandonato il Ministero nel momento in cui più avrebbe potuto giovare alla Sicilia e a Messina, con una vena di umorismo, che a me parve insolita, mi disse: « Ah! non è già con un decreto o con una legge che si possan rifare le bozze della creazione ». Poi soggiunse, tra il serio e il faceto: « Voi altri economisti, che avete creduto di spezzare l'ultimo anello del privilegio, come già fu spezzato quello delle tirannie scolastiche, che cosa mettete fra il principio individualistico di Adamo Smith, per cui lo Stato non deve far nulla, e il principio socialista di Carlo Marx, per cui lo Stato deve far tutto? Un po' Bentham, un po' Tölstoi; di là il concetto utilitario che arriva sino alla formula epicurea, di qua gli ideali del sentimento che proclamano l'amore unica attività ragionevole del mondo. Badate, concluse, sorridendo, si comincia con Bastiat e si finisce con Bakounine! ».

Io lo guardai, e mi parve che il suo umorismo tradisse un senso indicibile di amarezza. Quelle parole, salva l'intonazione sarcastica del momento, riflettevano l'indole mite e pensosa de l'uomo.

La sua più spiccata caratteristica infatti fu il connubio, ora più raro che mai, de l'austerità e de la gentilezza, — doti

de l'animo che per Lui si esplicavano meglio che altrove ne l'educazione dei figli, ai quali, trasfondendo ogni sorta di eleganza intellettuale, non permise vi si indugiassero con leggerezza e con pedanteria. Una particolar signorilità di spirito impediva in lui le velleità di dilettante, cui l'avrebbe agevolmente disposto la somma varietà della cultura. E talora la modestia, risultante da quella finezza o da quella serietà, giungeva alla ritrosia. Forse a ciò lo avea tratto il diuturno spettacolo delle ambizioncelle smaniose, stridenti intorno a lui il loro perpetuo strido di bandoruolo, e certo lo nauseò la baraonda delle frasi vuote, delle promesse fallaci, dei gesti accademici, tra i quali per anni gli toccò passare con la compostezza erodata dal padre, raffermata e raggentilita dal costante suo dialogo con gli amici inalterabili, i libri.

Egli amò stendere un velo su tutte le manifestazioni della sua vita, che per fortuna trascorse nello splendore come un fiume d'acqua cristallina al sole. Altri, pur di brillare un momento, si carica d'orpelli, s'impennacchia di lustrini, si cosparge di porporina; Egli che preferì l'eleganza al lusso, il sapere al potere, preferì pure il velo al luccichio. Così nella vita privata come nella vita pubblica, così nell'azione come nella parola; e in mezzo a quel grande caleidoscopio d'improvvisate celebrità e d'improvvise demolizioni, che è la politica, per cui l'Italia va perdendo di giorno in giorno tutte quelle magnanime energie che valsero a suscitarla, a rilevarla, a comporla, Silvestro Picardi si mostrò sempre eguale a sè stesso e « anche tra coloro che nol conoscevano da vicino si spargeva, come fu detto, il convincimento della sua rettitudine, della sua gentilezza spontanea, delle virtù gagliarde e dolci dell'animo suo; giacchè, fortunatamente, la bontà è una vivida luce che si diffonde per procedimenti quasi misteriori, ma solleciti e immancabili, e

ovunque si sentiva che a Lui era dovuta una confidenza fatta di affettuosa tenerezza e di ammirazione sincera ». Egli non fu di quegli uomini cui si potessero adattare le parole del Cavour: « sorti a tutti i partiti e che professano tutti i principî, che furono a vicenda puritani, presbiteriani, episcopali e perfino papisti; di quegli uomini che un giorno furono repubblicani, un altro giorno realisti esaltati; di quegli uomini demagoghi nella piazza, cortigiani nella Reggia, tribuni nel Parlamento, fautori di reazione e di mezzi estremi nei Consigli del Principe ».

Silvestro Picardi può ben rispondere dinanzi a la Storia di sè stesso. In lui, come in ogni uomo di qualità elevate, vi ha sempre qualche cosa che non può esprimersi, ma che non può dimenticarsi; e certo la vita protratta avrebbe assicurato altre sodisfazioni a Lui, altri onori a la Patria; ma questi e quelle non avrebbero mai potuto aggiungere nulla al fascino che spirava dalla sua persona, o accrescere l'affetto con cui tutti coloro che ebbero la felicità di conoscerlo e il dolore di perderlo ne custodiranno la memoria per tutta la vita.

Ma a la stanchezza, se non a le delusioni del suo spirito, parve convenisse un ambiente più calmo; e il Re, su la fine del 1901, lo nominava Senatore del Regno. Passò quindi alla Camera vitalizia, la cui funzione spicca come azione moderatrice di quella tendenza tumultuosa, e ormai fatta ribelle, che nella Camera elettiva è un effetto psicologicamente necessario del sentirsi sola depositaria di un gran Potere. Il suo ingresso al Senato fu il segno del ritiro dalla vita politica attiva, la quale Egli lasciava senza amarezze e senza rimpianto. Giovane ancora, fra tanta veneranda canizie, portò maturità di consiglio e altezza di propositi lungamente elaborati e già fusi coi suoi affetti, da prender talvolta il calore della passione; ma, era pur troppo fatale,

che a la carriera politica fossero segnati i confini della sua carriera mortale. Egli non potè o non seppe ritemprare le sue forze nel nuovo e più spirabile aere, dove per chi voglia intendere e sentire, la gravità degli anni e dell'esperienza non rende meno acuita la responsabilità del legislatore.

Nessuno forse, e molti di noi possiamo farne testimonianza, traverso la nostalgia della sua anima solitaria, sentì come Lui che la coscienza dei tempi si era fatta più cupa, più violento lo scoppio delle passioni, più fiero il cozzo degli interessi; per cui un' ingiustizia sorda — latente o palese — riempie di collera tutto quanto l'ambiente, e si finisce col disgusto della libertà, con la diffidenza della scienza, con la negazione de l'avvenire. La libertà non sembra infatti, dopo un secolo d'esperienza, di aver concesso ai discredati tutte le felicità; la scienza non sembra ancora che abbia saputo, non che risolvere, attenuare i problemi sociali che si addensano sul nostro capo con terribile gravitazione; l'avvenire non toglie ancora al nostro sguardo tutte le forme de la lotta ereditaria onde, all' intorno, fino al di là de la vista, son profusi con feroce energia lagrime e sangue. Tutto annunzia questa triste ora che non si arresta: la miseria in basso, l'egoismo in alto, e un soffio di follia fratricida nato dai fermenti della collera e della vendetta. Egli passò in mezzo a questa febbre di demolizione con la fronte alta e gli occhi fissi come in una lontana visione, sentendo a volte il bisogno di pellegrinare con lo spirito nei mondi de l'ideale. Egli non credeva, come tanti altri, di poter migliorare su la carta la società del domani, spostare con un tratto di penna la fortuna del mondo, fare una corsa sfrenata verso l'avvenire, camminando forse con una macchina destinata a far vaneggiare tutti, sotto la violenza de la fiamma, senza tregua, sino a l'esplosione. No, egli sentiva e compreso che da quel chiasso germoglierà al sole

una fioritura novella con esuberanza di vegetazione. E il suo silenzio e il suo raccoglimento, economista o Statista, rappresentante del popolo nella Camera elettiva, o rappresentante del Re nella Camera vitalizia, sempre e dovunque, ebbero e furono la espressione di un alto sentimento umanitario, per cui assistiamo, come esprimesi il Chiappelli, a una specie di evoluzione de l'anima contemporanea. Egli vi presentiva, e non ne disperò, come la gestazione segreta di un mondo nuovo, di cui già i segni vibrano ne l'aria e dentro di noi; e sognò, e predilesse nel suo pensiero un'ora migliore in cui, accanto alla classe media, così avida d' impieghi, di distinzioni, di teatralità, dovrà assidersi una borghesia solida, forte sapiente per essere l'educatrice de le nazioni. Questo Egli pensò e credette; ma, come quei vasi che si logorano dello stesso liquore che contengono, Egli sentì che qualche cosa veniva meno in Lui, non la fede dell'animo, bensì la gagliardia del corpo.

Ed ora, a la distanza di pochi giorni, Silvestro Picardi segue ne la tomba Giuseppe Zanardelli. Muore giovane, è vero, ma nella sua infanzia fatta di sorrisi, nella giovinezza fatta di speranze, ne la breve maturità fatta d'amore e di trepidazione, tutta quanta si svolse la trama de la sua vita, così bruscamente spezzata!

A Roma, dove morì dolorando per lunga agonia, a Messina dove nacque e volle esser sepellito, un'onda di popolo seguì il feretro, e sul carro mortuario una corona, fra tante, intrecciata di fiori e di palme, portava a lettere d'oro: *A Silvestro Picardi Vittorio Emanuele III.* I due simboli della Sovranità civile (Popolo e Re) dinanzi alla Sovranità della morte, salutavano insieme Chi — modesto ma valoroso seguace d'una scuola di pensiero — ha fatto dei principî non solo la regola della sua intelligenza, ma anco la norma della sua coscienza.

E ora giace nel cimitero monumentale, dove se non vi può esser sempre conforto di lagrime da parte de gli uomini, ci sarà sempre refrigerio di pace per parte della natura. E lì, di faccia al Ionio, che va a confondersi col Tirreno a perpetuare la leggenda di Scilla e Cariddi, e che divide, congiungendole, le opposte rive, specchiantisi su le onde ad eternare la leggenda de la *Fata Morgana*; lì, in mezzo a la solitudine de la morte, popolata da tanti fantasimi, ravvivata da tante memorie, abbujata da tanti dolori, raccoglie il culto votivo della sua città e dell'Italia insieme.

Illustri Colleghi,

Un sentimento doveroso e gentile ispirò i promotori di questa onoranza a commemorare uno dei Soci più eletti della nostra Accademia, uno dei cittadini più preclari della nostra Messina, uno degli italiani più sinceri della patria nostra. Questo raccoglimento doloroso non ha nulla dei consueti lutti popolari, fatti di esaltazioni rumorose; e la città del Peloro offre la sua silente calma rassegnata per conferire a quest'ora di mestizia una più alta e nobile forza. Rispondiamo così al sentimento di quanti amavano Silvestro Picardi perchè lo ammirarono nella onesta e fiera indipendenza del carattere, in mezzo a le conversioni di un'epoca facile a le apostasie. Il tempo gli avrebbe certamente serbato nuove e più ardue missioni di quelle già da Lui compiute, se il destino gli fosse stato più mite; ma fu quasi fatale che alla sua carriera mortale fosse stato ultimo limite la vita di un Uomo, nel cui nome, sostenne le sue lotte in favore della Libertà, dell' Italia e del Re.

ISCRIZIONI

PERCHÈ NESSUNA VOCE DELLA PATRIA
MANCHI ALLA ONORANZA SUPREMA
DI
SILVESTRO PICARDI
CHE IN ALTISSIMI UFFICII A ROMA LA ONORAVA
GLI ACCADEMICI PELORITANI
A QUESTO RITO
VOTIVAMENTE CONVENGONO

DAL MDCCCXC
IN QUATTRO LEGISLATURE
PER UNANIMI VOTI VENTUROSI
DEPUTATO AL PARLAMENTO
IL SOLENNE UFFICIO ADEMPIVA
QUAL MANDATO NAZIONALE
TUTTE LE TERRE D'ITALIA VOLEA CONFUSE
IN UNA STESSA MISURA
DI SAPIENTI SOLLECITUDINI
DI GIUSTIZIE RISTORATRICI

ENTRÒ ATTESO NEL SENATO DEL REGNO
PIÙ VOLTE DAI NOSTRI MAGGIORI STATISTI
DESIGNATO ALLE SUPREME PROVE DEL GOVERNO
NON PER UMILTÀ ORGOGLIOSA RICUSAVA
MA PER INGENUA TREPIDANZA D' INADEGUATA VIRTÙ
PUR VE LO ASTRINSE GIUSEPPE ZANARDELLI
E DEGNAMENTE RESSE IL MINISTERO DI AGRICOLTURA
OH BREVE ORA!
I FATI DELLA VITA INDARNO DEPRECATI
NON LO DOVEVANO TORRE A L ANNI
A TANTA ALTEZZA DI OPERE E DI ASPETTAZIONI

TEMPIO DELLE NAZIONALI FORTUNE
REPUTÒ L' AULA LEGISLATIVA
SACRA LA TRIBUNA PARLAMENTARE
GIURISTA ORATORE
IN LUI RIVISSERO
RINGRANDITI NELLA PIENEZZA DEI TEMPI
GLI SPIRITI DELL' AVO DEL PADRE
AMICI ED AVVERSARII L' AMMIRARONO CONCORDI
PER LA DIGNITÀ ANTICA DELLA PAROLA
LE GAGLIARDE ELEVAZIONI DEL PENSIERO
GLI SPLENDORI DELLE SPIRITUALI RETTITUDINI

NELLA SALDA PURITÀ DELL' ANIMA SERENA
FRA GL' IMPETI E GLI AVVEDIMENTI DI PARTE
INVIOLATI SERBAVA
LA VISIONE DELLA IMMORTALE MAESTÀ D' ITALIA
IL CULTO DEL PRINCIPATO NELLA LIBERTÀ
LE PRESAGHE PATRIOTICHE FEDI

NON LE EBBREZZE DI ORGOGLIOSI CONTENDIMENTI
NON I FASCINI BREVI D' INFECONDI TRIONFI
EI VIDE NEL POLITICO ARINGO
LA GLORIA
DI UNA STORICA MISSIONE
DI CIVILTÀ

NACQUE IN MESSINA AI XXI OTTOBRE MDCCCLIII
MORÌ IN ROMA AI XIV GENNAIO MCMIV

UN' INCOERENZA DEL GALLUPPI [1]

La logica, appellata da un forte ma bizzarro pensatore, la colonna del dommatismo è e sarà sempre mallevadrice della verità, in quanto fornisce al pensiero umano le norme indefettibili per evitare gli errori. O si studì nel vecchio organo di Aristotele o nel nuovo di Bacone, o nel nuovissimo di Stuart Mill, è sempre guarentigia di sapere e di vero sapere.

---

(1) Ben mi duole non aver profittato della favorevole occasione che mi si porse di aver fra mani uno scritto inedito di 163 pagine sulla definizione della filosofia del Galluppi, dal quale avrei tratto molta luce; ma allora non avevo concepito nessun disegno di scrivere questo lavoro. È quasi un ventennio che mi furono affidati i manoscritti del filosofo di Tropea, dalla venerata memoria del Com. Giulio Minervini, per esaminare, se dalla pubblicazione di essi, poteva guadagnare la fama sua. A dire il vero non mi parvero di tanto valore, da far salire a più alto segno la sua fama, ma osservai che c'era sempre lo stampo di un pensatore originale. Questi manoscritti furono restituiti agli eredi, e non ne seppi più nulla. L'esame di questi lavori inediti mi rivelò un lato poco noto, anzi ignoto del Galluppi, cioè la larga e doviziosa cultura sulla filosofia classica-greca-latina. Di Platone erano ben esaminati i Dialoghi più importanti, il *Fedone*, il *Menone*, il *Timeo*, l'*Eutifrone*, il *Teeteto* e il *Convito*: Di Aristotele l'*organo*, il *libro decimo della Metafisica*, il libro primo *dei fisici*. Di Cicerone esame del libro *de natura Deorum*, sull'opere *Academicorum*, e sulle *Tusculane*. Lavori di preparazione sulla storia della filosofia. *Frammenti* da servire alla storia della filosofia, critica sulla dottrina di *Schelling*, frammenti relative a Fichte Dottrina di Hegel sulla Divinità. E soprattutto mi spiace di non aver preso nota di una preziosissima lettera scritta al Galluppi dal Rosmini. Ho fatto interrogare i parenti del sommo filosofo Calabrese, e nulla mi è riuscito di sapere, ma a miglior tempo rovisterò nelle biblioteche pubbliche e private colla speranza di ritrovare questo vero e prezioso tesoro. In altra conferenza esaminerò la figura dell' insigne filosofo calabrese dal profilo politico, poichè anche in quei tempi di oscurantismo, concepì dottrine sulla sovranità, sullo stato, sulle forme politiche democratiche preludenti al progresso odierno.

Per me questi tre grandi processi metodici non si escludono ma si rafforzano, perchè vedute fondamentali della ragione dialettica. L'induttiva e la deduttiva sono state strumenti delle più grandi ricerche, cui l'umanità deve le più belle conquiste, i più brillanti trionfi. E verrà tempo non lontano che questo contendersi di metodi finirà e si darà luogo ad una sintesi organica, conciliativa di tutti i mezzi che mettano l'umano pensiero sulla via della verità. La logica in queste tre forme non è la colonna del dommatismo, come avvisava il celebre scrittore dei periodi storici, ma la luce della verità e della scienza e la preservatrice dagli errori.

Basta convincersi della benefica influenza della logica, ponendo mente alla rubrica dell' « errore e delle sue cagioni e dei mezzi acconci a rimuoverlo » e fra queste cause si deve annoverare in prima linea l'abuso di autorità. Chi volesse riandare la storia del pensiero filosofico, si accorgerebbe assai di leggieri che l'autorità è stata causa di progresso e di regresso. Ella può metter le ali al pensiero o tarparle e quindi può essere elemento di forza e di debolezza. La conformità dei secoli e dei sapienti rivela l'identità della cosa intuita, ma la fallacia di un giudizio autorevole induce in errore e può generarne una serie indefinita. Quando l'autorità procede come amica e consigliera della ragione, è sommamente utile, ma quando le si sovrappone, menoma la libertà del pensiero e soffoca l'indagine indipendente: allora è sommamente dannosa, e specialmente se l'autorità è rappresentata da uomini saliti in alta e meritata fama presso l'universale, emanciparsi da questa è assai malagevole, quando si subisce e non si accoglie dietro disamina. La potenza dell'ingegno non sempre preserva dal subire la signoria assoluta della autorità. Molti sono gli esempi che si potrebbero allegare di ingegni potenti, i quali soggiacquero a questa quasi tirannia

scientifica, ma a noi basta accennare l'esempio di un sommo filosofo che fiorì nella 1ª metà del secolo decimonono. E reca a me somma meraviglia il vedere chinare il capo dinanzi all'autorità colui, che pensò sempre con il suo cervello, nell'esaminare i fenomeni della vita psichica e molto più nella critica severa, acutissima, che mosse a tutte le scuole dominanti del suo tempo, sensimo inglese e francese, scuola Scozzese, razionalismo Kantiano; tutte passarono sotto il martello della sua critica e tutte furono colpite nel lato vulnerabile. È debito di rigorosa giustizia attribuire al Galluppi l'onore di avere levata alla sua vera altezza la filosofia italiana, e rannodandola alle patrie tradizioni le ha dato il massimo splendore, traendo da quei preziosi germi una nuova e feconda fase alla filosofia italiana. È bello osservare, come il grande filosofo di Tropea biasima la servilità intellettuale, e assume un colorito, una forma venusta, insolita nel levare la voce contro questa dipendenza, che è tanto contraria al vero filosofare. « Osservo con pena, egli dice, che gl' Italiani nella filosofia dello spirito umano, si limitano a tradurre qualche opera degli stranieri. Io rispetto tutti gli scrittori . . . . . ma credo di dover invitare i miei nazionali a non essere ciechi ammiratori . . . . . ed a pensare da se stessi con quella acutezza, che è loro propria ». Da vero filosofo egli si ebbe piena coscienza dell' indipendenza del filosofare.

Il concetto della filosofia è eco fedele e, dirò meglio, è derivazione logica e necessaria dello spirito dei varî sistemi, e lì fa mestieri incentrare lo sguardo, per cogliere l'effetto nella causa generatrice ed averne una comprensione esatta ed integra. Tale armonia si riscontra in Platone e in tutti i sommi ingegni, ma più questa del Galluppi ne rispecchia lo spirito. Egli negli elementi filosofici definì la filosofia « La Scienza del pensiero umano ». Tale definizione evidentemente rivela la sua incom-

piutezza, perchè riesce a confondere la parte col tutto. Il Rosmini nel proemio alla psicologia fa un esame critico delle più notevoli definizioni e si ferma con speciale riguardo sopra quella del Galluppi. « La seconda definizione, dic'egli, erronea è quella « dei soggettivisti, i quali riducendo ogni oggetto ideale ad es- « sere una modificazione dello spirito umano senza più, defi- « niscono la filosofia la scienza del pensiero umano. Tale è la definizione del Galluppi. Ma il pensiero umano non è che l'istrumento con il quale la filosofia contempla i suoi oggetti; nè questi, fra i quali Dio è il Massimo, si possono menomamente ridurre al pensiero; ed egli sarebbe manifestissimo assurdo il dire che la Scienza di Dio, che appartiene certamente alla filosofia, d'altro non tratta che del pensiero umano ». Non senza ragione avvisiamo che cotesta critica abbia esercitato un gran peso sulla mente del Galluppi. Tale critica si può altresì più ingagliardire riducendosi al seguente dilemma: La filosofia deve comprendere i tre grandi oggetti; lo spirito, la natura e Dio. Ora se la filosofia si circoscrive nella sfera del pensiero, o si dovrà affermare, che Dio e la natura sono fenomeni del pensiero umano e si va a riuscire al panteismo, o non sono compresi e si riduce la filosofia alla psicologia. Questo dilemma non ammette scampo. Eppure cotesta critica concerne più la forma che la sostanza. Le definizioni della filosofia adombrano lo spirito dei varii sistemi come si può agevolmente rilevare. Platone ripone l'ufficio della filosofia nel contemplare l'idea dell' Ente per piena coerenza al suo idealismo puro: e parimenti Leibnitz la definì la scienza delle ragioni sufficienti, che emana, a fil di logica, dai più fondamentali suoi filosofemi.

La critica vigorosa ed efficace deve mirare a più alto segno, a cogliere quasi in alvo materno, l'effetto nella causa e combattere quello per questa. Se il principio generatore è vero, tale

sarà pure la conseguenza, ma se non è tale, fallace altresì sarà la sua derivazione. Pare che la censura che muove il Rosmini alla definizione Galluppiana, risalga anche in un certo senso al suo principio generatore, ma ciò è fatto di volo ed in un senso generico, perchè dice: « Le definizioni dei soggettivisti sono erronee, perchè, riducendo ogni oggetto ideale ad essere una modificazione dello spirito umano, definiscono la filosofia in modo soggettivo ». Il Galluppi, a dire il vero, non si può annoverare fra i pensatori che negano il principio ideale, e, perchè riconosce un imperativo morale trascendente l'esperienza; e mentre combatte Kant per i giudizii sintetici apriori, riconosce poi nel campo morale questi giudizii sintetici *apriori pratici*. È ben altro il segno, cui deve mirare la critica severa che sta appunto nell'esaminare la percezione *del fuori di me nel me*: è questa la causa generatrice della definizione Galluppiana, alla quale non pose mente il Rosmini.

Tutto quanto esiste nell'universo, si rispecchia nel *me*, perchè ogni percezione dei fenomeni ed oggetti esterni, deve aver luogo nel campo della coscienza. Nulla possiamo conoscere del non io se non nell'io. Potremmo riferire innumerevoli testi del nostro autore, per dimostrare come la percezione del me è primitiva e simultanea a quella del non me, ma ci limitiamo a rapportare i più evidenti. « Gli oggetti esterni, cioè i corpi non sono solamente causa delle nostre sensazioni: ma sono eziandio l'oggetto, che noi percepiamo colle sensazioni. Le nostre sensazioni sono eziandio percezioni immediate di un di fuori; i corpi adunque, nell'atto che modificano il nostro merito, si mostrano a lui; ed essi non possono modificarlo senza mostrarsi. « Lezioni di Logica e Metafisica, Lez. XXVII ». Ed a ribadire questa profonda idea della percezione del fuori di me nel me, del non *Io* nell'*Io*, ci sia consetito trascrivere questo notevole brano che ricaviamo

dall' opera più poderosa, dal *Saggio filosofico sulla critica della conoscenza*, vol. II cap. I in fine. L'opinione finalmente che riguarda ciascuna sensazione come la percezione di una esistenza esterna è poggiata su questo principio evidente: *sentire e non sentire qualche cosa è una contraddizione. Ella è reclamata dalla testimonianza attuale della coscienza. I filosofi che la combattono son costretti a riguardare come impossibile l'azione di un essere sull'altro. Eglino non filosofano che in conseguenza di un canone vizioso del dommatismo. Io son rimontato: ho mostrato la filiazione dei sistemi dei dommatisti analoghi all'oggetto della presente questione: ho fatto vedere, che i moderni ideologi non ragionano che su gli stessi principii del dommatismo di Cartesio e di Leibnitz: mi sembra dunque che io sia nel diritto di conchiudere che la nostra esistenza intellettuale incomincia colla percezione del me, che percepisce un fuor di me: che questo fatto è primitivo, è che è il solo, onde deve partire la vera filosofia.*

Reco volentieri un passo del celebre Angillon su questo soggetto: « O il sentimento del me è il punto fisso, a cui tutto ciò che siamo e che possediamo è legato: senza di lui tutto sparirebbe, per noi piuttosto spariremo noi stessi. Il sentimento della nostra esistenza è un fatto primitivo, che non si saprebbe nè decomporre, nè provare, nè ricondurre ad un altro fatto più semplice. Noi distinguiamo noi stessi dalle nostre rappresentazioni, e distinguiamo le nostre rappresentazioni dai loro oggetti. L' Io e ciò che non è l' Io, son due dati egualmente certi, e che sembrano supporsi reciprocamente. Il sentimento del me è inseparabile dall' Idea di qualche cosa, che non è Io, e l' idea di ciò che non è l'Io, racchiude di già il sentimento di me con esse sarebbe molto inutile di esaminare se, senza la coscienza di qualche cosa distinta dal me, l'uomo avrebbe la coscienza

di se, o senza la coscienza di se, l'uomo avrebbe la coscienza di qualche cosa che non è l'Io. Basta sapere, che questi due elementi ci son dati dal sentimento che ci costituisce, e queste due idee sono talmente correlative, che sembrano non essere che una sola e stessa idea enunciata di due maniere differenti ».

Forse questa teorica, in un significato elevato, potrebbe avere qualche elemento di verità, ma sempre in questo significato riposto, che la psiche addiviene tutto ciò che conosce: « Anima intelligendo fit omnia », aveva già detto un gran filosofo dell'antichità.

L'atto del conoscere è stato studiato molto superficialmente, e si è fatto consistère in una semplice relazione fra il soggetto e l'oggetto, mentre consiste in una compenetrazione o meglio identità ideale fra il conoscitore e il conosciuto; e ripiegandoci nell'intimo del nostro pensiero, lì troviamo l'essere conosciuto, ma intellittualizzato, in quanto smette i suoi caratteri sensibili ed acquista un'esistenza conforme alla natura del soggetto che pensa. Chi si addentra nella natura di questo atto, ravviserà tosto che il pensiero si assimila le cose conosciute, le rende intelligibili, e questa *idealità* rispecchia *fedelmente* l'essere conosciuto. Il Galluppi non mirò tanto in alto con la percezione *del fuori di me nel me*, ma riconobbe, che non è, nè la fonte della conoscenza, nè il semplice organo o strumento, ma la condizione necessaria per conoscere. Sicchè si conosce *nel me il fuor di me*, il quale non è l'oggetto esterno conosciuto, nè il mezzo per conoscere, ma la condizione per conoscere.

La critica della definizione andava fatta con questi criterî elevati: Si può conoscere *nel me il fuori di me?* Ecco il problema dei problemi. Qual'è il termine che ravvicina questi due estremi l'*io* e il *non io?* Qual'è il ponte di passaggio che

ricongiunge l'ideale al reale, la realtà al pensiero? Esiste un principio che crea questa sintesi organica? e tale è la nostra attività intellettiva che idealizza il non *me*. Il Galluppi non riconosce questa attività intellettiva ed attribuisce alla sua dottrina un significato tutto proprio. La coscienza è un senso intimo che unisce questi due termini: « Ecco le sue stesse parole: È necessario che la coscienza del me accompagni ciascuna sensazione — la coscienza del me è confusa con la sensazione — la coscienza è il senso intimo. Giova notare altresì che il Galluppi non usa locuzioni nette ed uniformi sul valore della coscienza. Tal volta scrive — che la coscienza è facoltà di sentire, e di sentire di sentire e financo di percepire. È indubitato che Galluppi confonde *sensibilità e coscienza* e non si propone la grande quistione Ideologica, se, e come il sentito addivenga sapere, cioè come dal sensibile nasca l'intelligibile. Accenna però la quistione in modo vago ed indeterminato, affermando che il sentito si trasforma in inteso, perchè esso è in germe sapere. La sensazione è in germe l'inteso. Ecco come è creato l'edificio ideologico: la coscienza delle sensazioni interne ed esterne fornisce la materia, l'immaginazione la ritrae, l'analisi la scompone nei suoi elementi, la sintesi la ricompone, la volontà mossa dal desiderio tende al bene. Tutto il piano architettonico è fondato sulla pietra angolare della coscienza, senso intimo, che contiene in germe il sapere. Tutto viene dal di fuori — nulla dal di dentro. La ragione non è fonte della conoscenza, è vuota di concetti, essendo semplice organo e strumento della conoscenza, e soltanto nell'ordine morale ammette i giudizii sintetici *apriori pratici* che formano l'imperativo morale e derivano dall'unità sintetica dello spirito. La coscienza è un senso intimo quasi pienamente conforme alla sensazione; e come questa è incapace a percepire l'essere, ma soltanto atto a percepire il fenomeno o

la modalità dell'essere. Lo Spaventa esprime con vera esattezza scientifica, il rapporto intimo che unisce la sensazione alla coscienza, « Coscienza e sensazione sono per Galluppi un atto solo, bifronte, come Giano, uno e molteplice, medesimo e diverso, per modo che mentre una faccia sta e non può stare senza l'altra pure l'altra si cangia sempre in altra e poi l'altra all'indefinito ». La coscienza è un senso intimo identico alla sensazione, e come tale non può essere causa delle nostre cognizioni. La coscienza non è identica alla sensazione, è invece l'*io* conscio di se, è la medesima attività del pensiero in quanto si compenetra. La psiche si riflette e non è ammissibile un pensiero inconsapevole, anzi inchiuderebbe una vera contraddizione, perchè se il pensiero non si compenetrasse non sarebbe punto pensiero. Ogni forza spirituale deve assolutamente essere consapevole. La coscienza è l'istessa attività del pensiero, perchè procede in linea parallela all'origine, alle fasi ed ai momenti evolitivi di esso. Il pensiero nell'inizio ha una coscienza incoata, il pensiero progredito ha molta consapevolezza. Se dov'è il pensiero, ivi è la coscienza e come si svolge, così cresce la consapevolezza, si vede che sono indivisi e per conseguenza hanno una piena identità. La coscienza è una attività intellettiva, perchè è l'istesso pensiero in quanto si compenetra. Ogni sostanza spirituale si deve rispecchiare, deve compenetrarsi ed è impossibile che non abbia il suo specchiamento. A vedere con più chiarezza che sia il pensiero medesimo riflettendosi in se e sopra di se, e non una sua facoltà particolare, come la memoria, la fantasia, il sentimento fondamentale, faremo queste osservazioni irrefutabili attestanti la verità sulla nostra teoria della coscienza.

La coscienza è indivisa dal pensiero e segue i suoi momenti evolitivi dal minimo al massimo svolgimento. Un fenomeno poco

studiato ci potrebbe autorizzare a dire che, nel primo momento conoscitivo non vi sia coscienza, ma questo è l'inganno. Può parere il pensiero iniziale non consapevole, ma non è tale, perchè se tale fosse, non potremmo avere coscienza dei fatti che si appalesarono in lei senza avvertirli. Potremmo noi aver consapevolezza di quei fatti, se per avventura fossero stati privi interamente di coscienza? Se quelle modificazioni fossero sfuggite all'occhio indagatore della coscienza, avremmo potuto averne notizia? Per dare dunque valore alla nostra tesi fa mestieri distinguere tre stadii o momenti esplicativi del pensiero. I primi quasi sfuggono alla coscienza e questi seguono all'atto del pensiero iniziale. Come ha luogo la riflessione, così simultaneamente all'atto riflesso si genera una coscienza chiara e distinta, e finalmente gli atti di matura riflessione sono non solo accompagnati, ma preceduti da consapevolezza. Ai primi atti spontanei segue la coscienza, ai riflessi l'è simultanea, ed a quelli della più matura riflessione sono anche preceduti, dunque la coscienza è indivisibile dal pensiero e l'istessa sua attività e non è punto, come avvisava il Galluppi identica alla sensazione. Ma per una via più diretta si può mostrare la verità del nostro assunto. Tutte le facoltà del nostro spirito hanno un determinato oggetto, un termine correlativo per modo che una facoltà non può invadere il campo dell'altra, così ad esempio: Se io esercito la memoria non posso esercitare l'altra facoltà della fantasia, perchè una ricordanza non è un'immagine, così parimenti la volontà tende al bene e l'intelletto al vero. Ciascuna di queste due facoltà ha la propria orbita in cui si aggira ed esercita la sua funzione. La coscienza non ha oggetto determinato come l'intelletto, la volontà, la memoria e la fantasia, ma si compenetra con tutte quante le facoltà. Così ad esempio:

quando penso, la coscienza attesta l'atto di pensare, quando mi rammento di un' idea, la coscienza afferma quello che io fo, quando sento, quando voglio, quando desidero sempre c' è la coscienza. Eppure l'atto del pensare e del sentire si escludono non si compenetrano. La coscienza dunque non è un senso intimo, nè identica alla sensazione. E vi ha di più; non può essere la pietra angolare dell'edificio ideologico, perchè l'inteso o l'intelligibile non può essere compreso in germe nella sensazione; ma ammesso anche che vi sia compreso vi è bisogno sempre di una attività intellettiva, per ricavare da essa l'inteso dal complesso delle modalità sensibili. La percezione del fuori me nel me, per mezzo del senso intimo, non è possibile perchè sfugge la realtà dei corpi, si sottrae il reale all'apprensione del senso, il quale può percepire i fenomeni, o le modificazioni interne ed esterne e non la realtà dei corpi. La dottrina adunque che deriva dalla percezione del me il fuori di me è fallace, e tale è la definizione.

Nell'opera più pensata, il Galluppi, « Lezioni di logica e metafisica » si studia di difendere la sua definizione da tutte le censure ed esamina le obbiezioni che militano contro il suo concetto, ma poi finisce col riconoscerne la incompiutezza e si adopra a integrarla aggiungendo queste parole: *la filosofia è la scienza del pensiero umano e dell'universo sensibile e materiale.* E con ciò si contraddice e si mostra pienamente incoerente in quanto riconosce che nel pensiero umano non si può comprendere tutto l'oggetto della filosofia e quindi *nel me non si può percepire il fuori di me.*

Inoltre la filosofia si occupa del cosmo come intelligibile e abbraccia i tre grandi problemi cioè il cosmologico, il psicologico e l'ideologico. Conchiudiamo; l'abuso dell' autorità trae

in inganno gl' ingegni anche poderosi. La critica del Rosmini guarda la forma e non la sostanza della definizione, non l'attacca pel punto vulnerabile, e il Galluppi poteva vittoriosamente respingere la critica dimostrando vera la definizione, dalla verità della percezione del fuori di me nel me. La causa dell'errore della definizione stava nella teorica della percezione del fuori di me nel me. Bisognava combattere l'effetto nella causa.

Prof. Vincenzo Lilla.

NB. Questo lavoro critico ha contribuito a far nascere nel mio animo un sentimento vivo e profondo di amirazione del sommo filosofo di Tropea; poichè quando iniziai i miei studi filosofici erano in gran fiore, e quasi gl' idoli del tempo il Gioberti l'Hegel e un pò il Rosmini ed era caduto in dimenticanza il Calluppi. E ricordo una frase incisiva che era sulla bocca di tutti, la quale appellava il Galluppi *filosofo delle dame*. Giudizio fallace derivante dalla condizione dei tempi, proclivi a levare a cielo i voli arditi del pensiero, le sintesi poetiche, le cupe e vertiginose speculazioni, e a spregiare il metodo di osservazione e le ricerche positive sopra i fatti.

Ormai è nella coscienza di tutti, che bisogna contemperare i due processi metodoci per avere una filosofia vigorosa e vera: e il Galluppi mostra un grande equilibrio mentale in tutte le sue opere: negli Elementi di filosofia, nelle Lezioni di Logica e metafisica, e molto più nel Saggio filosofico sulla critica della conoscenza, e nelle Lettere filosofiche; lavori pregevolissimi conformi in parte all' indirizzo delle mie indagini odierne, e che da più anni, un critico di retto giudizio e d'acuto intelletto, rilevò essere in me attitudini filosofiche simili a quelle possedute dal filosofo calabrese. Veggasi la recensione del Tagliaferri sulla Rivista Universale di Firenze dell'anno 80 sul mio libro: Teorie fondamentali della Filosofia del Diritto.

LE FUNZIONI $X(z)$

Memoria del D.r Fulco Paolino

Professore nel R. Istituto Tecnico "Alberico Gentile" di Macerata.

1. Ho dimostrato (*) che la derivata logaritmica di una funzione $X(z)$ è un integrale abeliano, che come si sa non ha su tutta la Riemanniana altre singolarità che poli e punti singolari logaritmici. Ho dimostrato ancora che una funzione $X(z)$ ha:

I°) in ogni polo semplice a residuo positivo della sua derivata logaritmica uno zero d' ordine uguale al residuo; ed in ogni polo semplice a residuo negativo un polo d'ordine uguale sempre al residuo.

II°) in ogni polo d'ordine r, a residuo nullo, un polo singolare d'ordine rispettivamente $(r-1)$, $(r+1)$, $r-2)$, $(r+2)$ a secondo che il detto polo è un punto ordinario al finito, un punto di diramazione al finito, un punto ordinario all'infinito o finalmente un punto di diramazione all'infinito.

III°) in ogni punto logaritmico dell'integrale derivata uno zero singolare d'ordine uguale al residuo.

Dunque in definitiva ho dimostrato che una funzione $X(z)$ può avere sulla Riemanniana radici, poli (ordinarî o singolari) e zeri singolari.

2. È sempre possibile esprimere una funzione $X(z)$ per mezzo di funzioni $g(z)$, $h_n(z)$, $\overset{(r)}{h_n}(z)$ e $k_n(z)$.

(*) Cfr. qui e sempre dove dico «so», «ho dimostrato» ecc. la mia memoria: Funzioni che hanno per derivata logaritmica un integrale abeliano. *Atti dell'Accademia Gioenia*, Vol. XIII, S. IV. Catania 1900.

Suppongo infatti d'avere una funzione $X(z)$ per la quale i punti (a_1, b_1), (a_2, b_2), ..., (a_q, b_q) siano zeri singolari rispettivamente degli ordini R_1, R_2, ..., R_q. Nel dominio del punto (a_m, b_m) la funzione ha quindi la stessa singolarità della funzione

$$(z - a_m)^{R_m (z - a_m)},$$

se il punto (a_m, b_m) è al finito ed ordinario per la Riemanniana, se non lo è bisogna sostituire $(z - a_m)$ con $(z - l_i)^{\frac{1}{2}}$ se tale punto considerato è il punto di diramazione l_i; con $\frac{1}{z}$ se il detto punto è un punto ordinario all'infinito e finalmente s'è un punto di diramazione all' infinito con $\left(\frac{1}{z}\right)^{\frac{1}{2}}$. Ciò posto considero la funzione

$$X_1(z) = \frac{X(z)}{\begin{array}{cccc} (a_1, b_1) & (a_2, b_2) & & (a_{q-1}, b_{q-1}) \\ R_1 & R_2 & & R_{q-1} \\ kn(z). & kn(z) & \ldots\ldots & kn(z) \\ (a_q, b_q) & (a_q, b_q) & & (a_q, b_q) \end{array}}$$

questa non ha più zeri singolari

Infatti nell'intorno del punto (a_1, b_1) la funzione $X(z)$ ammette la stessa singolarità della funzione

$$(z - a_1)^{R_1 (z - a_1)};$$

la funzione $kn^{R_1}(z)$ ha in quel punto la stessa singolarità mentre le altre funzioni $kn(z)$ non hanno per zero singolare il punto con-

siderato. Da ciò segue che la funzione $X_1(z)$ nel punto (a_1, b_1) diviene singolare come

$$\frac{R_1(z-a_1) - R_1(z-a_1)}{(z-a_1)} = (z-a_1)^0$$

e quindi il punto considerato non è più zero singolare per la $X_1(z)$.

Nel punto (a_q, b_q) la $X(z)$ diviene singolare come

$$\frac{R_q(z-a_q)}{(z-a_q)}$$

mentre il denominatore di $X_1(z)$ lo diviene come:

$$\frac{-(R_1 + R_2 + \ldots\ldots + R_{q-1})(z-a_q)}{(z-a_q)},$$

ma ho dimostrato (*) che:

$$R_1 + R_2 + \ldots\ldots + R_{q-1} + R_q = o$$

quindi ne viene:

$$R_q = -(R_1 + R_2 + \ldots\ldots + R_{q-1})$$

e perciò $X_1(z)$ non ha più nemmeno il punto (a_q, b_q) come zero singolare.

La funzione $X_1(z)$ non ha più zeri singolari, ma può avere

(*) Cfr. la già citata memoria §§ 44 e 28.

poli singolari, po'i ordinari e radici. Suppongo che in un punto (c, d) abbia un polo singolare d'ordine r con la parte principale

$$e^{\frac{E_{-r}}{(z-c)^r} + \frac{E_{(-r+1)}}{(z-c)^{r-1}} + \ldots\ldots + \frac{E_{-2}}{(z-c)^2}}$$

allora il quoziente

$$\frac{X_1(z)}{h_n^{(r)}(z)^{E_{-r}} \cdot h_n^{(r-1)}(z)^{E_{(-r+1)}} \ldots\ldots h_n^{(2)}(z)^{E_{-2}}} \tag{1}$$

non ha più un polo singolare nel punto (c, d).

Infatti nel dominio di detto punto ho:

$$h_n^{(r)}(z)^{E_{-r}} = e^{\frac{E_{-r}}{(z-c)^r} + \varphi_r(z)}$$

. . . . . .

. . . . . .

$$h_n^{(2)}(z)^{E_{-2}} = e^{\frac{E_{-2}}{(z-c)^2} + \varphi_2(z)}$$

e quindi nell'intorno del punto (c, d) risulta che:

$$h_n^{(r)}(z)^{E_{(-r)}} \cdot h_n^{(r-1)}(z)^{E_{(r+1)}} \ldots\ldots\ldots\ldots h_n^{(2)}(z)^{E_{-2}} = e^{\frac{E_{(r)}}{(z-c)^r} + \frac{E_{(-r+1)}}{(z-c\,r-1)} + \ldots\ldots + \frac{E_2}{(z-c)^2} + \varphi(z)}$$

e perciò il quoziente (1) nell'intorno del punto (c, d) ammetterà la stessa singolarità di $e^{\varphi(z)}$, in cui $\varphi(z)$ non ha singolarita alcuna in detto punto, e quindi anche il detto quoziente non ha nel punto considerato un polo singolare.

Suppongo che la funzione $X_1(z)$ abbia come poli singolari i soli punti

$$(c_1, d_1), \ (c_2, d_2), \ldots\ldots, \ (c_t, d_t)$$

allora il quoziente

$$X_2(z) = \frac{X_1(z)}{\prod\limits_{\substack{i=2 \\ m=1}}^{\substack{m=t \\ i=z}} h_n^{(i)}(z, s; c_m, d_m)^{E_{-i}}}$$

non ha più poli singolari.

Suppongo finalmente che $X_2(z)$ abbia nei punti

$$(l_1, f_1), \ (l_3, f_3), \ldots\ldots, \ (l_{2m+1}, f_{2m+1}),$$

dei poli ordinari, degli ordini rispettivamente:

$$a_1, \ a_3, \ \ldots\ldots\ldots, \ a_{2m+1},$$

e nei punti

$$(l_2, f_2), \ (l_4, f_4), \ \ldots\ldots, \ (l_{2\mu}, f_{2\mu})$$

degli zeri ordinari, degli ordini rispettivamente:

$$a_2\ ,\ a_4\ ,\ \ldots\ldots\ldots\ ,\ a_{2\mu}\ ,$$

sicchè quindi il quoziente

$$\frac{X_2\,(z)}{\prod\limits_{u=1}^{u=2m+1} h_n^{\sigma_u}\,(z,\,s\,;\,l_u,\,f_u)\,.\prod\limits_{v=1}^{v=2\mu} h_n^{\sigma_v}\,(z,\,s\,;\,l_v,\,f_v)}$$

non ha più su tutta la Riemanniana singolarità di sorta e può essere quindi espresso con il prodotto di potenze di funzioni di primo ordine cioè dal prodotto

$$\prod_{i=1}^{p} g_i^{\lambda_i}\,(z)$$

In definitiva ho dunque:

$$X(z) = \prod_{m=1\,(a_q,\ b_q)}^{m=q-1\,(a_m,\ b_m)} k_n^{R_m} \,.\prod_{\substack{i=2\\ m=1}}^{\substack{m=t\\ i=r}} h_n^{(i)}\,(z,\,s\,;\,c_m,\,d_m)^{E_{-i}}. \qquad (2)$$

$$.\prod_{u=1}^{u=2m+1} h_n^{\sigma_u}\,(z,s;\,l_u,f_u)\,.\prod_{v=1}^{v=2\mu} h_n^{\sigma_v}\,(z,s;\,l_v,f_v)\,.\prod_{i=1}^{i=p} g_i^{\lambda_i}\,(z)$$

il che dimostra il teorema.

3) Dalla formula precedente (2) date le dimostrazioni contenute nella mia già citata memoria risulta chiaramente,

sostituendo alle funzioni $k_n(z)$, $h_n(z)$, $g(z)$ le loro rappresentazioni mediante esponenziali e fermo tenendo le già fatte convenzioni, che:

$$X(z) = e^{\sum_{m=1}^{m=q-1} R_m \int_{a_q\, b_q}^{a_m\, b_m} \Pi(z)\, dz + \sum_{m=1}^{m=t} \sum_{i=2}^{i=r} E_{-i} \int \frac{d^i Z(z, s; c_m, d_m)}{d\, c_m^i}} \times$$

$$\times e^{\sum_{u=1}^{u=2m+1} a_u \int Z(z, s; l_u, f_u)\, dz + \sum_{v=1}^{v=2\mu} a_v \int Z(z, s; l_v, f_v)\, dz} \times$$

$$\times e^{\sum_{i=1}^{i=p} \lambda_i \int W_i(z)\, dz}$$

in cui Π, Z, W indicano al solito gli integrali normali di terza, seconda e prima specie rispettivamente. La precedente formula possiamo più semplicemente scriverla così:

$$X(z) = e^{\int \left[\sum_{m=1}^{m=q-1} R_m \Pi(z)_{a_q\, b_q}^{a_m\, b_m} \sum_{m=1}^{m=t} \sum_{i=2}^{i=r} E_{-i} \frac{d^i Z(z, s; c_m\, d_m)}{d\, c_m^i} \right] dz}$$

$$\times e^{\int \left[\sum_{u=1}^{u=2m+1} a_u\, Z(z, s; l_u, f_u) + \sum_{v=1}^{v=2\mu} a_v\, Z(z, s; l_v, f_v) \right] dz}$$

$$\times e^{\int \left[\sum_{i=1}^{i=p} \lambda_i\, W_i(z) \right] dz} \qquad (3)$$

Dunque: ogni funzione $X(z)$ è rappresentabile mediante un esponenziale nel cui esponente entrano gli integrali abeliani di prima, seconda, terza specie e le derivate degli integrali normali di seconda specie.

4) Data questa rappresentazione della funzione studiata, che ha il vantaggio di mettere in evidenza i suoi punti singolari, si vede subito che:

Una funzione $X(z)$ si può sempre costruire allorchè di essa son note le singolarità ed i primi moltiplicatori.

Infatti conosciuti i punti singolari della funzione sono conosciute subito le quantità R, E-i, a e si san costruire quegli integrali abeliani che hanno quelle singolarità dipendenti dalle singolarità della funzione. Conosciuti poi i primi moltiplicatori della funzione son determinate le quantità λ giacchè queste altro non sono che le costanti di tali moltiplicatori divise per $2\pi i$.

Volendo poi conoscere i secondi moltiplicatori della funzione non c'è che calcolarli il che si fa facilmente giacchè dipendono dai conosciuti punti singolari della funzione.

5) Sia $R(s, z)$ una funzione razionale di z, s, legate dalla solita relazione di genere p

$$F(z, s) = o,$$

a cui è relativa la Riemanniana su cui studio le considerate funzioni. So che (*):

$$R(s,z) = c + \sum_{i=1}^{k} \left[\overset{(i)}{A_1} Z(z,s;\alpha_i\,\beta_i) + \ldots + \overset{(i)}{A_{v_i}} \overset{(v_i-1)}{Z}(z,s;\alpha_i,\beta_i) \right] \quad (4)$$

(*) *Appell et Goursat*, *Théorie des fonctions algébriques*, Paris 1894, pag. 374.

supposto che la funzione considerata abbia i k poli:

$$(\alpha_1, \beta_1), (\alpha_2, \beta_2), \ldots\ldots, (\alpha_k, \beta_k)$$

a distanza finita, distinti dai punti di ramificazione, e che la parte principale della funzione nel dominio del punto (α_i, β_i) sia:

$$\frac{A_1^{(i)}}{z-\alpha_i} + \ldots\ldots\ldots\ldots + (v_i - 1)! \frac{A_{v_i}^{(i)}}{(z-\alpha_i)^{v_i}}, (i = 1, 2, \ldots, k).$$

Moltiplico ambo i membri della (4) per dz, integro ed ho:

$$\int R(s, z)\, dz = \sum_{i=1}^{k} \left[A_1^{(i)} \int Z(z, s; \alpha_i, \beta_i)\, dz + \ldots\ldots \right.$$

$$\left. \ldots\ldots\ldots + A_{v_i}^{(i)} \int Z^{(v_i - 1)}(z, s; \alpha_i, \beta_i)\, dz \right] + \int c\, dz$$

e quindi

$$e^{\int R(s, z)\, dz} = e^{\sum_{i=1}^{k} A_1^{(i)} \int Z(z, s; \alpha_i, \beta_i)\, dz} \ldots\ldots\ldots$$

$$\ldots\ldots\ldots e^{\sum_{i=1}^{k} A_{v_i}^{(i)} \int Z^{v_i - 1}(z, s; \alpha_i, \beta_i)\, dz} e^{\int c\, dz}.$$

Ora $\int R(s, z)\, dz$ è un integrale abeliano, che posso indicare con I, ed essendo:

$$e^{I} = e^{\sum_{i=1}^{k} A_1^{(i)} \int Z(z, s; a_i, \beta_i) dz} \cdot$$

$$\cdot e^{\sum_{i=1}^{k} \sum_{m=2}^{v_i} A_m^{(i)} \int Z^{(m-1)}(z, s; a_i, \beta_i)\, dz} \cdot e^{\int c dz}$$

ne viene:

$$e^{I} = e^{\int c dz} \prod_{i=1}^{k} h_n^{A_1^{(i)}}(z, s; a_i, \beta_i) \cdot \prod_{i=1}^{k} \prod_{m=1}^{v_i} h_n^{A_m^{(i)}}{}^{(m-1)}(z, s; a_i, \beta_i) \quad (5)$$

Ora chiaramente e^{I} è una funzione a moltiplicatori Appelliana (*), quindi posso enunciare il teorema:

Ogni funzione a moltiplicatore Appelliana è rappresentabile mediante prodotti di potenze di funzioni $X(z)$ normali di seconda specie e subnormali anche di seconda specie.

6. Le quantità $A_1^{(i)}$, $A_2^{(i)}$, ... che figurano nella formula (5) non possono essere prese arbitrariamente.

Infatti suppongo che lungo il taglio b_r della Riemanniana la funzione e^{I} ammetta il moltiplicatore e^{M_r}; ne vien quindi

(*) In questa memoria chiamo funzioni Appelliane le funzioni che Appell considera nella sua memoria *Sur les intégrales* ecc., Acta Mathematica, T. XIII.

che il moltiplicatore, lungo il taglio b_r, delle funzioni che rappresentono la funzione Appelliana deve essere uguale ad e^{M_r}.

Ora tale moltiplicatore è

$$e^{-\left[\sum_{i=1}^{k}\left[A_1^{(i)}\varphi_r(a_i,\beta_i)+\ldots\ldots+A_{\nu_i}^{(i)}\varphi_r^{(\nu_i-1)}(a_i,\beta_i)\right]z\right]+K_r}$$

quindi

$$M_r=-\left[\sum_{i=1}^{k}\left[A_1^{(i)}\varphi_r(a_i,\beta_i)+\ldots\ldots+A_{\nu_i}^{(i)}\varphi_r^{(\nu_i-1)}a_i,\beta_i)\right]z\right]+K_r$$

per qualunque valore di z. Ora affinchè ciò sia possibile è necessario e sufficiente che sia

$$M_r=K_r$$

e di conseguenza

$$\sum_{i=1}^{k}\left[A_1^{(i)}\varphi_r(a_i,\beta_i)+\ldots\ldots+A_{\nu_i}^{(i)}\varphi_r^{(\nu_i-1)}(a_i,\beta_i)\right]=0\,(r=1,2,\ldots,p).(6)$$

Si hanno così $2\,p$ relazioni che determinano le K e le A.

E chiaro ora di più che nei poli della funzione $R(x,s)$ si hanno rispettivamente per residui le quantità $A_1^{(i)}$ e quindi sussiste ancora la relazione

$$\sum_{i=1}^{k}A_1^{(i)}=0$$

Dunque le quantità A non si possono pigliare arbitrariamente giacchè devono soddisfare a $p+1$ relazioni.

Reciprocamente allorchè posso stabilire le $2p+1$ relazioni considerate esiste una funzione Appelliana che ha per derivata logaritmica una funzione razionale con i k poli (α_i, β_i) $(i = 1, 2 \ldots k)$.

7. Suppongo per semplicità che la funzione razionale $R(s, z)$ considerata abbia solamente $2q$ poli del primo ordine. Allora la (6) si trasforma nella

$$\sum_{i=1}^{2q} A_1^{(i)} \varphi_r(\alpha_i, \beta_i) = 0 \quad (r = 1, 2, \ldots, p).$$

Voglio dimostrare che questo stistema di equazioni non può sussistere se

$$2q \leq p.$$

Basta dimostrarlo nel caso che sia:

$$2q = p.$$

In tal caso ho il sistema:

$$(7)\begin{cases} A_1^{(1)} \varphi_1(\alpha_1, \beta_1) + A_1^{(2)} \varphi_1(\alpha_2, \beta_2) + \ldots + A_1^{(p)} \varphi_1(\alpha_p, \beta_p) = 0 \\ A_1^{(1)} \varphi_2(\alpha_1, \beta_1) + A_1^{(2)} \varphi_2(\alpha_2, \beta_2) + \ldots + A_1^{(p)} \varphi_2(\alpha_p, \beta_p) = 0 \\ \ldots\ldots\ldots\ldots\ldots\ldots\ldots\ldots \\ A_1^{(1)} \varphi_p(\alpha_1, \beta)_1 + A_1^{(2)} \varphi_p(\alpha_2, \beta_2) + \ldots + A_1^{(p)} \varphi_p(\alpha_p, \beta_p) = 0 \end{cases}$$

Perchè questo sistema coesista, cioè ammetta delle soluzioni non tutte nulle, bisogna che sia:

$$\begin{vmatrix} \varphi_1(\alpha_1, \beta_1) & \varphi_1(\alpha_2, \beta_2) & \ldots\ldots & \varphi_1(\alpha_p, \beta_p) \\ \varphi_2(\alpha_1, \beta_1) & \varphi_2(\alpha_2, \beta_2) & \ldots\ldots & \varphi_2(\alpha_p, \beta_p) \\ \ldots & \ldots & \ldots & \ldots \\ \ldots & \ldots & \ldots & \ldots \\ \varphi_p(\alpha_1, \beta_1) & \varphi_p(\alpha_2, \beta_2) & \ldots\ldots & \varphi_p(\alpha_p, \beta_p) \end{vmatrix} = 0$$

Piglio ora ad arbitrio i $p - 1$ punti (α_2, β_2), (α_3, β_3), ... (α_p, β_p) e otterrò svolgendo il determinante un'espressione della forma:

$$H_1 \varphi_1 (\alpha_1, \beta_1) + H_2 \varphi_2 (\alpha_1, \beta_1) + \ldots\ldots + H_p \varphi_p (\alpha_1, \beta_1) = o$$

in cui le H sono determinate quantità. Se questa relazione fosse verificata da qualunque punto (α_1, β_1) preso ad arbitrio ne verrebbe che le funzioni φ non sarebbero più linearmente indipendenti; mentre, come si sa dalla teoria degli integrali abeliani, lo sono effettivamente. Quindi se

$$2\, q \leqq p$$

le equazioni (7) non possono coesistere. Ora la funzione $R(s, z)$ la posso considerare come la derivata logaritmica d'una funzione Appelliana che ha q poli e q zeri; ne vien quindi il teorema:

Scelti ad arbitrio sulla Riemanniana di genere p un numero q di punti in maniera che $2\, q$ sia uguale o minore di p, non può determinarsi una funzione Appelliana che li abbia per poli.

Da ciò segue anche che:

Il minor numero di poli arbitrariamente scelti che può avere una funzione Appelliana sopra una superficie di Riemann di genere p è e dato dal numero intiero uguale o immediatamente superiore a $\frac{1}{2}(p + 1)$.

8. Suppongo d'avere una funzione $X(z)$ non avente altre singolarità su tutta la Riemanniana che q zeri singolari; allora la formula (3) del § 3 mi dà:

$$X(z) = e^{\int \sum_{i=1}^{q-1} R_i \, \Pi(z)_{a_q, b_q}^{a_i, b_i} \, dz + \int \sum_{i=1}^{p} \lambda_i \, W_i(z) \, dz}$$

Suppongo di più che la $X(z)$ ammetta lungo il taglio a_r il moltiplicatore $e^{m_r z}$ e lungo il taglio b_r il moltiplicatore $e^{n_r z}$. Allora è evidente che:

$$m_r = 2\,\lambda_r\,\pi i\,,$$

da cui

$$\lambda_r = \frac{m_r}{2\pi i}\,;$$

ed anche:

$$\sum_{h=1}^{q-1} R_h \left[W_r(a_h, b_h) - W_r(a_q, b_q) \right] = n_r - \frac{1}{2\pi i} \sum_{h=1}^{p} m_r\, b_{hr} \quad (8)$$

$$(r = 1, 2, \ldots, p).$$

Segue da quì il teorema:

Ogni funzione $X(z)$ ai moltiplicatori dati $e^{m_r z}$, $e^{n_r z}$ ammettente i q zeri singolari

$$(\alpha_1, \beta_1)\,;\ (\alpha_2, \beta_2)\,;\ \ldots\ldots\,;\ (\alpha_q, \beta_q)\,;$$

degli ordini rispettivi

$$R_1\,,\ R_2\,,\ \ldots\ldots\ldots,\ R_q$$

ha tali zeri singolari legati dalle p relazioni (8).

Reciprocamente:

Segnato sulla superficie di Riemann il sistema dei q punti (α_i, β_i) verificanti le p relazioni (8), esiste una funzione $X(z)$

che ammette tali punti por zeri singolari degli ordini rispettivi R_i ed i cui moltiplicatori primi sono le quantità $e^{m_r z}$ ed i secondi le quantità $e^{n_r z}$. Talo funzione $X(z)$ è data poi dall'espressione.

$$e^{\int \sum_{h=1}^{q-1} R_h \Pi_{(a_q, b_q)}^{(a_h, b_h)}(z)\, dz + \int \sum_{h=1}^{p} \frac{m_h}{2\pi i} W_h(z)\, dz}$$

9. Se il numero q è superiore a p risulta che $(q - p)$ zeri singolari si possono scegliere ad arbitrio. Siccome l'ordine degli zeri singolari devo soddisfare alla relazione:

$$\sum_{h=1}^{q} R_h = o$$

così pure gli ordini degli zeri singolari scelti ad arbitrio devono soddisfare all'analoga relazione

$$\sum_{h=1}^{q-p} R_h = 0 \qquad (9)$$

oppure alla relazione

$$\sum_{h=1}^{q-p} R_h + \sum_{h=q-p}^{q} R_h = 0 \qquad (10)$$

Scelti gli ordini dei $q - p$ zeri singolari arbitrari in modo che soddisfano alla (9) o alla (10) ne segue che gli ordini dei

p rimanenti zeri devono rispettivamente soddisfare alla (10) o alla relazione

$$\sum_{h=q-p}^{q} R_h = 0$$

Nell'uno o nell'altro caso fissato dunque l'ordine dei $q-p$ zeri singolari scelti ad arbitrio e fissato quello dei rimanenti p, la posizione di questi p punti rimane fissata dalle relazioni (8).

Se scelgo gli ordini di moltiplicità dei $q-p$ punti arbitrari in modo da soddisfare alla relazione (9) dirò che questi punti formano un gruppo di punti singolari. Segue da ciò che anche i p rimanenti zeri singolari formano un gruppo. Riassumendo posso enunciare il teorema:

Se il numero q degli zeri singolari di una funzione $X(z)$ è maggiore di p allora $q-p$ di questi zeri singolari si possono scegliere ad arbitrio, rimanenendo gli altri p determinati da opportune equazioni. Se gli ordini di moltiplicità degli zeri singolari arbitrari son tali che questi formano un gruppo, gli ordini di moltiplicità dei rimanenti zeri singolari son tali che questi ultimi formano anche un gruppo.

10. Sia $X(z)$ una funzione avente q zeri singolari λ (con $q > p$), i quali, tenendo conto dei loro ordini di moltiplicità, si dividano nei due gruppi M, N contenenti rispettivamente $q-p$ e p punti.

Costruisco due funzioni $X_1(z)$ e $X_2(z)$ tali da ammettere per sole singolarità su tutta la Riemanniana rispettivamente i due gruppi di zeri singolari e tali ancora che detta n_r la caratteristica del moltiplicatore di $X(z)$ lungo il taglio b_r e n'_r quella

della funzione $X_1(z)$ lungo lo stesso taglio, sia $\frac{n_r}{n'_r}$ quella della funzione $X_2(z)$ lungo b_r. Ciò posto sarà certamente:

$$X(z) = X_1(z)\, X_2(z)$$

Ora $X_1(z)$ è affatto arbitraria, ma stabilita che sia, la $X_2(z)$ resta determinata; quindi, in un certo qual senso da intendersi bene, posso dire che $X_2(z)$ è funzione di $X_1(z)$ e scrivere

$$X_2(z) = \Phi\,(X_1(z))$$

e quindi anche

$$X(z) = \Psi\,(X_1(z))$$

Ne viene perciò il teorema:

Allorchè una funzione $X(z)$ ha q zeri singolari ($q > p$) essa può sempre esprimersi per mezzo d'un'altra funzione $X_1(z)$ determinata da $q - p$ zeri singolari aventi ordini di multiplicità tali da costituire un gruppo.

11. Suppongo ora d'avere una funzione $X(z)$ aventi $2q$ zeri singolari e sia $q = p$. Dalle precedenti considerazioni risulta chiaro che scelti ad arbitrio q zeri singolari gli altri q restano determinati. Sicchè supposto che gli zeri singolari della considerata funzione formino q coppie singolari posso dire:

Una funzione $X(z)$ ai moltiplicatori dati, ed i cui zeri singolari si dividono in coppie, ammettente per primi o per secondi zeri singolari p punti è determinata dalla conoscenza di questi p punti.

Così per esempio una funzione $k_n(x)$ sopra una superficie di genere 1 ($p = 1$) è determinata allorchè è conosciuto o il suo primo o il suo secondo zero singolare.

12. Suppongo dopo ciò, ferme restando le ipotesi del § precedente, che sia $q = p + 1$; allora posso scegliere ad arbitrio i $p+1$ primi zeri singolari ed uno qualunque dei secondi zeri singolari, allora gli altri secondi zeri singolari sono determinati. Dunque in questo caso posso concludere:

Una funzione ai dati moltiplicatori avente q coppie di zeri singolari, in cui $q = p + 1$, ed ammettente $p + 1$ determinati primi zeri singolari, contiene ancora una costante arbitraria. (Il secondo zero singolare).

13. Sia $X(x)$ una funzione che abbia i q poli ordinarî

$$(\alpha_1, \beta_1), (\alpha_2, \beta_2), \ldots\ldots, (\alpha_{q-1}, \beta_{q-1}), (\alpha_q, \beta_q)$$

degli ordini rispettivi

$$E_1, E_2, \ldots\ldots\ldots, E_{q-1}, E_q$$

e gli r zeri ordinarî

$$(\alpha_{q+1}, \beta_{q+1}), (\alpha_{q+2}, \beta_{q+2}), \ldots\ldots, (\alpha_{q+r}, \beta_{q+r})$$

degli ordini rispettivi

$$E_{q+1}, E_{q+2}, \ldots\ldots\ldots, E_{q+r}$$

e rispetto ai tagli a_i, b_i abbia per caratteristiche dei suoi moltiplicatori rispettivamente le costanti m_i, n_i. Allora so che la derivata logaritmica della funzione considerata è un integrale

abeliano di seconda specie $F(z)$ avente nei punti (α, β) dei poli del primo ordine tali che il residuo in un punto (α_h, β_h) in cui $(h = 1, 2, \ldots, q)$ è $-E_h$ mentre invece se $(h = q+1, q+2, \ldots, q+r)$ è E_h. Ne viene quindi:

$$F(z) = \sum_{h=1}^{q} - E_h Z(z, s; \alpha_h, \beta_h) +$$

$$+ \sum_{h=q+1}^{q+r} E_h Z(z, s; \alpha_h, \beta_h) + \sum_{l=1}^{p} \lambda_l W_l(z)$$

in cui

$$Z(z, s; \alpha_h, \beta_h)$$

rappresenta l'integrale abeliano normale di seconda specie avente nel punto (α_h, β_h) un polo del primo ordine con il residuo $+1$.

Dopo ciò è chiaro che:

$$X(z) = e^{\int \sum_{h=1}^{q} - E_h Z(z, s; \alpha_h, \beta_h)\, dz} \cdot$$

$$e^{\int \sum_{h=q+1}^{q+r} E_h Z(z, s; \alpha_h, \beta_h)\, dz} \cdot e^{\int \sum_{l=1}^{p} \lambda_l W_l(z)\, dz}$$

Siccome lungo il taglio α_i la costante del moltiplicatore di $X(z)$ è per ipotesi m_i così ho

$$m_i = 2\pi i \lambda_i \quad ,$$

da cui

$$\lambda_i = \frac{m_i}{2\pi i} \quad .$$

Lungo il taglio b_i essendo, sempre per ipotesi, n_i la costante del moltiplicatore della funzione considerata ho:

$$n_i = -\sum_{h=1}^{q} E_h \varphi_i (a_h, \beta_h) + \sum_{h=q+1}^{q+r} E_h \varphi_i (a_h, \beta_h) + \sum_{l=1}^{p} \lambda_l b_{il}$$

ossia

$$n_i = -\sum_{h=1}^{q} E_h \varphi_i (a_h, \beta_h) + \sum_{h=q+1}^{q+r} E_h \varphi_i (a_h, \beta_h)$$

$$+ \frac{1}{2\pi i} \cdot \sum_{l=1}^{p} m_l b_{li} \qquad (i = 1, 2, 3, , \ldots, p) \qquad (11)$$

in cui al solito le $\varphi_n (z)$ sono tali che

$$\int \varphi_n (z)\, dz = W_n (z)$$

essendo $W_n (z)$ un integrale normale di prima specie.

Dunque tenendo presente la (11) posso dire:

Una funzione $X (z)$, a moltiplicatori con caratteristiche date, ha i suoi zeri ed i suoi poli legati da p relazioni della forma (11) trovata.

14. Facendo delle ipotesi sui numeri q ed r in rapporto al numero p ho dei teoremi analoghi a quelli che ho dimostrati precedentemente in riguardo agli zeri singolari della funzione e quindi tralascio di enunciarli e di dimostrarli.

15. Suppongo però, ora, che sia

$$q + r = p + 1,$$

allora è evidente che $q + r - 1$ punti (α, β) soltanto sono determinati dalle relazioni (11) e che di conseguenza uno di tali

punti è perfettamente arbitrario. Suppongo che sia lo zero $(\alpha_{q+r}, \beta_{q+r})$ e considero le due funzioni $X_1(z)$, $X_2(z)$, aventi le stesse caratteristiche dei moltiplicatori di $X(z)$ ed ottenute dando allo zero arbitrario $(\alpha_{q+r}, \beta_{q+r})$ due arbitrarie posizioni, ma in siffatto modo da non coincidere con nessun altro zero delle due funzioni, dico che:

$$X(z) = \mu_1 X_1(z) + \mu_2 X_2(z) \tag{12}$$

in cui μ_1 e μ_2 sono due certe costanti e $X_1(z)$, $X_2(z)$ sono linearmente indipendenti.

Infatti le due funzioni considerate sono linearmente indipendenti perchè non hanno gli stessi zeri. Di più l'espressione

$$\mu_1 X_1(z) + \mu_2 X_2(z) \tag{13}$$

avrà, qualunque siano le μ_1, μ_2, le caratteristiche dei moltiplicatori di $X(z)$ ed i suoi infiniti; è possibile poi disporre del rapporto $\frac{\mu_2}{\mu_1}$ in maniera che la (13) abbia uno degli zeri della $X(z)$ ed allora li avrà tutti. Di modo che la $X(z)$ e l'espressione (13) hanno gli stessi zeri e gli stessi infiniti e quindi non differiscono che per un fattore costante che posso supporre uguale all'unità giacchè fin'ora non ho determinato che il solo rapporto $\frac{\mu_1}{\mu_2}$.

Quindi resta dimostrata la verità della (12).

Concludendo posso dire:

Qualunque data funzione $X(z)$, con date caratteristiche dei suoi moltiplicatori, non ammettente sulla Riemanniana che r zeri e $p - r + 1$ poli è funzione lineare, omogenea, a coefficienti costanti, di due funzioni $X_1(z)$ e $X_2(z)$, aventi le stesse carat-

teristiche dei moltiplicatori e gli stessi infiniti della data funzione, e tra di loro linearmente indipendenti.

16. In generale se

$$q + r = p + t$$

risulta il teorema:

Qualunque data funzione $X(z)$, con date caratteristiche dei suoi moltiplicatori, non ammettente sulla Riemanniana, di genere p, che r zeri e $p - r + t$ poli può esprimersi, linearmente, omogeneamente e con coefficienti costanti, mediante t funzioni $X_i(z)$, $(i = 1, 2, \ldots, t)$, tra loro linearmente indipendenti, che hanno gli stessi infiniti e le stesse caratteristiche dei moltiplicatori della funzione data.

Son così arrivato a dimostrare per le funzioni $X(z)$, che non ammettono sulla Riemanniana altre singolarità che poli e e zeri ordinari, un teorema analogo a quello che vale per funzioni Appelliane $\Phi(z)$. (*)

16. Suppongo d'avere una funzione $X(z)$ che abbia q zeri ed r poli ordinari sulla Riemanniana; allora so che:

$$2\pi i (q - r) = \int d\, lg\, X(z)$$

in cui l'integrale è esteso a tutte il contorno della Riemanniana semplicemente connessa. Per calcolare questo integrale chiamo al solito con λ un punto del bordo sinistro di un taglio e con ϱ il punto situato in faccia a λ sul bordo destro. È chiaro che allorchè la variabile d'integrazione z percorre il contorno della superficie di Riemann semplicemente connessa nel senso posi-

(*) *Sur les intégrales des fonctions à multiplicateurs* ecc. *Acta Mathematica* T. XIII pag. 17.

tivo, essa viene a percorrere gli orli di un taglio in senso contrario. La parte dell'integrale relativa ai due di bordi un medesimo taglio è:

$$\int d\left[lg\, X(\lambda) - lg\, X(\varrho) \right]$$

l'integrazione essendo fatta nel sonso positivo lungo il bordo sinistro dei tagli. Di conseguenza ho:

$$2\pi i\,(q-r) = \sum_{k=1}^{p} \left[\int_{a_k} d\left(lg\, X(\lambda) - lg\, X(\varrho) \right) + \right.$$

$$\left. \int_{bk} d\left(lg\, X(\lambda) - lg\, X(\varrho) \right) \right]$$

Ora essendo:

$$\text{lungo } a_k : \quad X(\lambda) = e^{A_k z}\, X(\varrho)\,,$$

e

$$\text{lungo } b_k : \quad X(\lambda) = l^{B_k z}\, X(\varrho)\,,$$

risulta:

$$\text{lungo } a_k : \quad lg\, X(\lambda) - lg\, X(\varrho) = A_k z$$

e

$$\text{lungo } b_k ; \quad lg\, X(\lambda) - lg\, X(\varrho) = B_k z\,;$$

quindi:

$$2\pi i\,(q-r) = \sum_{k=1}^{p} \left[A_k \int_{a_k} dz + B_k \int_{b_k} dz \right]\,;$$

ossia, ponendo

$$\int_{a_k} dz = 2\,\omega_k \;;\int_{b_k} dz = 2\,\omega'_k \quad , \tag{14}$$

ho:

$$2\,\pi\,i\,(q-r) = \sum_{k=1}^{p}\left[2\,A_k\,\omega_k - 2\,B_k\,\omega'_k\right] \tag{15}.$$

Ora C. Jordan nel suo trattato d'Analisi superiore parlando delle funzioni doppiamente periodiche di terza specie, cioè delle funzioni che soddisfano a relazioni della forma

$$\varphi\,(z + 2\,\omega_1) = e^{A_1\,z + B_1}\,\varphi\,(z)$$

$$\varphi\,(z + 2\,\omega_2) = e^{A_2\,z + B_2}\,\varphi\,(z)$$

in cui chiama ω_1, ω_2 i periodi della funzione $\varphi\,(z)$, trova, detto μ il numero degli zeri e ν il numero dei poli di $\varphi\,(z)$ contenuti in un parallelogrammo dei periodi, la relazione:

$$2\,\pi\,i\,(\mu - \nu) = 2\,\omega_2\,A_1 - 2\,\omega_1\,A_2$$

ch'è tutto affatto analoga alla (15). Da ciò segue che può facilmente indursi che le funzioni $X(z)$ da me studiate sono delle funzioni periodiche più generali di quelle accennate dal Jordan. Per le funzioni $X(z)$ esistono le $2\,p$ quantità della (14) che rispetto alle funzioni $X(z)$ sembra che godano dalle speciali proprietà che le quantità ω hanno rispetto alle funzioni doppiamente periodiche di terza specie del Jordan.

TRE METODI PRATICI

per ritrovare facilmente al microscopio un punto qualunque di un preparato.

PER IL

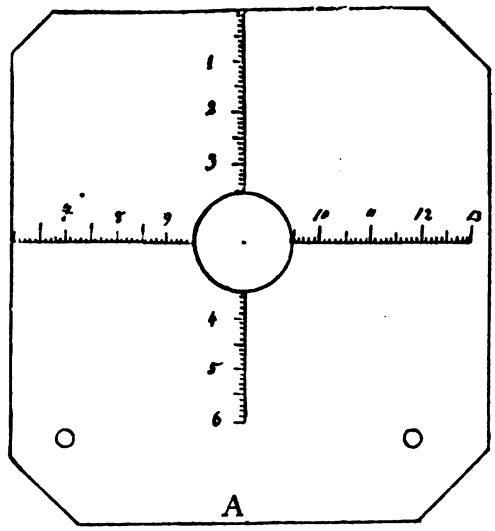
D.r GIUS. TRICOMI ALLEGRA

Istituto di Anatomia Normale nella R. Università di Messina.

La comunicazione del Dottor Sanzo (*Due metodi molto comodi per fissare e ritrovare al microscopio un punto qualunque di un preparato.* R. Accad. Peloritana. Cl. I. seduta 16 Gennaio 1904. Policlinico, Sezione pratica 1904, fasc. 5, pag. 147) mi offre l'occasione di fare la seguente pubblicazione, e nello stesso tempo mi dispensa di dare la bibliografia ed i cenni storici sull'argomento.

Il primo dei miei metodi consiste nel tirare due linee che s'incontrino ad angolo retto sul centro del tavolino del microscopio. In queste linee io traccio una divisione a millimetri, ed occorrendo anche al mezzo ed al quarto di mm., che numero

in ordine progressivo prima dall'alto al basso e poi da sinistra a destra (fig. A).



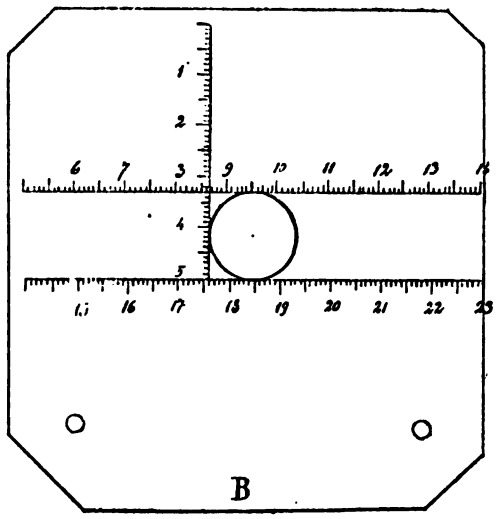
Basta segnare il grado della scala cui corrispondono due dei margini del vetrino portaoggetti, che limitano un angolo retto, per rintracciare, tutte le volte che si desideri, un punto determinato del preparato.

Questo metodo è molto semplice e di facile applicazione tutte le volte che si adoperano dei vetrini coprioggetti di media grandezza, usando la precauzione di disporre il vetrino portaoggetto con i lati paralleli ai margini del tavolino, prima di leggere i due numeri necessari.

Adoperando però grandi vetrini coprioggetti il metodo sudetto è insufficiente a segnare un punto che si trovi molto vicino ad uno dei margini od angoli del vetrino. Questo inconveniente

non hanno i due metodi seguenti, i quali per dippiù offrono il vantaggio di potere fissare un punto qualsiasi del preparato in qualunque posizione si trovi il vetrino sul tavolino del microscopio al momento della prima osservazione.

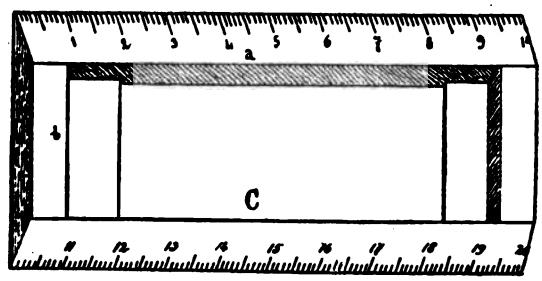
Il secondo metodo consiste nel tirare due linee tangenti al foro del tavolino del microscopio, parallele fra di loro ed eventualmente anche parallele al lato anteriore del tavolino. Queste due linee sono tagliate a sinistra perpendicolarmente da un'altra, anch'essa tangente al foro sudetto. Le tre linee portano suddivisioni a millimetri, occorrendo anche a mezzo e a quarto di mm., numerate in ordine progressivo (fig. B).



Con questo metodo è possibile segnare, qualunque punto che si voglia del preparato anche quando il vetrino portaoggetti sia disposto obliquamente sul tavolino del microscopio, solo

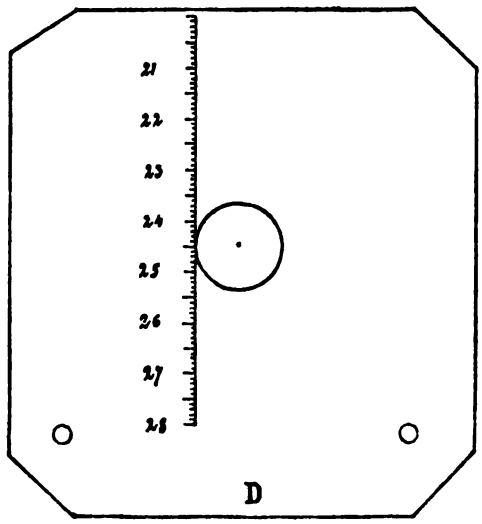
che in questo caso occorre notare il grado corrispondente a tre lati del vetrino. Quando si può, è sempre però preferibile disporre prima il vetrino regolarmente, vale a dire in modo che i suoi lati siano paralleli ai margini del tavolino del microscopio, e leggere poi due soli numeri, uno sulla linea tirata in senso meridionale e l'altro sopra una delle due tirate in senso equatoriale.

Il terzo metodo è anch'esso di facile applicazione. Si ha un telaio rettangolare di cartone o anche di legno, intagliato in modo che vi si possa collocare il vetrino coprioggetto. Il vetrino si applica dentro in modo da fare combaciare due dei suoi lati con i corrispondenti del telaio, io preferisco ordinariamente l'anteriore ed il sinistro (fig. C. a, b.).



Sui due lati più lunghi del telaino costruisco una scala a millemetri (occorrendo anche qui a mezzo e a quarto di mm.) Al momento necessario faccio scorrere il telaio, che porta il vetrino, sul tavolino del microscopio, su cui si trova tirata una linea

tangente al foro del tavolino a sinistra, anch'essa graduata come sopra (fig. D.)



Basta leggere tre numeri, uno sulla scala anteriore, uno sulla posteriore del telaio, il terzo sulla scala tangenziale al foro del tavolino, o scriverli sulla listerella di cartoncino incollato a sinistra sul vetrino portaoggetti, perchè si possa facilmente ritrovare quando lo si voglia anche con questo metodo un punto qualunque del preparato ed in qualunque posizione si trovi il vetrino sul tavolino al momento della prima osservazione.

ISTITUTO DI ANATOMIA UMANA NORMALE
della R. Università di Messina.

APPARECCHIO PER ESEGUIRE RAZIONALMENTE LA TORACENTESI

I.

Se la toracentesi ha oggi preso il posto giustamente meritato nella terapia delle malattie essudative della pleura, non pertanto è d'uopo convenire che la quistione della tecnica relativa non è stata tuttavia soddisfacentemente risoluta, come attestano i tanti e numerosi apparecchi che si sono successi nella pratica dai tempi remoti di Galeno fino ai nostri giorni (1).

Quali sono le indicazioni a cui devesi ottemperare per eseguire razionalmente la toracentesi, in modo, cioè, adeguato allo scopo, e senza andare incontro ad alcun inconveniente o pericolo? A tal uopo chiaramente occorre, che la funzione dell'apparecchio impiegato possa regolarsi secondo le condizioni di pressione del liquido che si trova nella pleura, che è quanto dire, secondo lo stato fisio-patologico della cavità toracica e degli organi in essa contenuti.

Bisogna quindi considerare:

1. Che i versamenti pleurici hanno di regola una pressione positiva, cioè maggiore di quella atmosferica, e che perciò essi possono spontaneamente fluire all'esterno. È ovvio, infatti, che basta la semplice puntura della pleura con un trequarti ordinario per vedere senz'altro sgorgare il liquido al di fuori.

Questa pressione positiva, detta altrimenti *pressione intratoracica*, che è la risultante della reazione elastica dei visceri compressi dal liquido, i quali naturalmente tendono a riprendere la loro forma e posizione primitiva, è tanto maggiore

(1) Dieulafoy, *Traité de l'aspiration des liquides morbides*, Paris 1873.

per quanto più abbondante e recente è il versamento, e viceversa. Ma talvolta, in alcuni casi non recenti, è noto che la pressione intratoracica può essere nulla, cioè uguale a quella esterna, ed in qualche caso addirittura rarissimo essa può divenire anche leggermente negativa. Così è registrata nella letteratura un osservazione di Fraenkel e Schreiber in cui la pressione intratoracica era di — 6 millim. di Hg. (1).

2. Che lo scopo per cui si esegue la toracentesi non è quello di vuotare completamente e più che sia possibile la pleura, bensì quello di sgravare gli organi toracici dalla eccessiva compressione che il liquido patologico vi esercita, a danno sempre crescente della loro funzione e della loro elasticità, e che impedisce altresì il riassorbimento spontaneo, ostruendo meccanicamente le vie linfatiche. L'esperienza, infatti, insegna a tal riguardo che basta estrarre quantità relativamente piccole di liquido perchè il resto venga tosto riassorbito.

3. Che il vuotamento completo della pleura, se dal punto di vista della guarigione è superfluo, dall'altra parte è irrazionale e dannoso.

Gli organi spostati, a dir vero, possono essere, stabilmente o transitoriamente, impediti nel loro ritorno alla posizione primitiva per formazione di aderenze; può accadere quindi che essi non siano in grado di rimpiazzare il liquido artificialmente estratto. Soprattutto poi il polmone, che in grazia della sua maggiore elasticità ha risentito di più gli effetti della compressione, rimanendone, per così dire, schiacciato, è molto difficile

---

(1) Eichhorst, *Handb. der speciell. Pathol. und Therap.* I Bd. S. 596. Wien. 1890.

Koenig. *Patol. Spec. Chirurg.*, Vol. 2° pag. 55. Milano.

che possa in primo tempo dispiegarsi completamente a riprendere le sue dimensioni normali (1).

Per siffatti motivi, al vuotamento completo della pleura deve seguire un abbassamento più o meno forte di pressione, causa di tutti gli accidenti già deplorati nella toracentesi. I quali dalla semplice emottisi e dall'espettorazione albuminosa possono arrivare alla lacerazione del delicato tessuto polmonare e perfino al mortale edema acuto del polmone (2). Uopo è quindi che non si estragga tutto il liquido, ma che il deflusso sia proporzionato al grado di dilatabilità e di mobilità degli organi compressi e spostati, cioè alla spinta dei medesimi.

4. Che il ritorno di tali organi alla loro forma e posizione primitiva avviene lentamente ed in ragione inversa della loro elasticità. Sono le parti meno elastiche, e perciò le più resistenti, parete toracica e diaframma, quelle che prima ritornano al loro posto e con maggiore energia; viceversa accade del mediastino e del polmone.

Per conseguenza, allorquando la reazione elastica della parete toracica e del diaframma si è esaurita, il deflusso ha luogo con una velocità e con una pressione minima, per la spinta soltanto del mediastino e del polmone, i quali reagiscono sul liquido debolmente e lentamente.

In fine, non va dimenticato il fatto che gli organi succennati debbono spesso vincere nella loro locomozione gli ostacoli frapposti da possibili aderenze. Il che impedisce che la pres-

---

(1) Lichtheim., *Trattamento operativo degli essudati pleuritici.* Conf. Clin. di Volkmann N° 80. Milano.

(2) Savin., *La Thoracentèse avec ou sans aspiration. Thèse.* Bordeaux: pag. 24, anno 1900. — Dieulafoiv; *Patolog. Interna*, vol. I, pag. 496 e seg., Milano.

sione intratoracica si esplichi sul liquido in modo uniformemente continuo, ed in effetti essa mostra al manometro un comportamento molto irregolare nei diversi momenti dell'operazione (1.)

Conviene adunque che il deflusso avvenga lentamente, affinchè i visceri toracici abbiano l'agio di potersi gradatamente distendere e ricondurre alla loro posizione di equilibrio elastico. L'esperienza, invero, dimostra che quanto più rapido è il deflusso, tanto più intenso è lo stimolo della tosse, per il dispiegamento brusco degli alveoli polmonari, e tanto più facilmente si verifica l'espettorazione albuminosa e la rottura dei vasellini neoformati che conferisce al liquido un aspetto sanguinolento.

5. In ogni caso la decompressione della cavità toracica non deve sorpassare — 20 millim. di Hg, il limite, cioè, della pressione media negativa che si trova allo stato fisiologico nella pleura. Imperocchè, come Pitres ha già dimostrato, gli accidenti deplorati nella toracentesi non hanno luogo se non quando si sorpassa il detto limite (2).

II.

Ciò premesso, è facile convincersi che gli apparecchi oggi in uso non soddisfano alle indicazioni richieste per il vuotamento razionale della pleura. Così, *negli apparecchi a pompa*, tipo Dieulafoy e Potain, prescindendo da molti altri inconvenienti, non si può regolarne la funzione secondo lo stato fisio-

---

(1) Savin, *Tesi citata*, pag. 38.

(2) Pitres, *Journal de Médicine de Bordeaux*, 1881. *Archives Cliniques de Bordeaux*, 1896-1898,

patologico della cavità toracica e degli organi in essa contenuti. Essi hanno tutti il peccato originale di mettere in giuoco una forza cieca e considerevole, che se da una parte è superflua, dall'altra non permette di proporzionare e regolare la velocità dell'efflusso nè la quantità di liquido che si estrae al coefficiente di espansibilità e di mobilità dei visceri compressi e spostati. Sicchè è facile ad accadere che il liquido fuoriesca troppo rapidamente, o forzatamente in quantità maggiore di quello che non sia consentito dai succennati fattori, senza che l'operatore abbia modo di accorgersene, a meno che si faccia guidare da un manometro, espediente che è certo molto lontano dall'esser pratico (1).

Nell'un caso e nell'altro, o che il liquido venga estratto bruscamente od in quantità troppo grande, è noto che possono verificarsi, dai più lievi ai più gravi, gli accidenti ai quali è stato già accennato. E questi sono tanto più facili ad accadere per quanto più a lungo ha soggiornato il liquido nella pleura, ovvero se intervengono delle aderenze.

Quanto poi agli apparecchi a sifone, certamente preferibili per la loro semplicità, essi presentano, sebbene in minor grado, i medesimi inconvenienti degli aspiratori in genere. Infatti, non bisogna dimenticare che il sifone esso stesso è organo di aspirazione, la cui potenza è subordinata alla lunghezza del tubo di scolo.

Or tenuto conto che un sifone con un tubo di scolo di circa 1 metro, distanza su per giù interposta fra l'ammalato ed il pavimento, rappresenta un'aspirazione eguale a 0,076 millim. di Hg. ben si comprende come questa forza aggiunta alla pressione positiva del liquido, debba avere per effetto che l'efflusso

(1) Mosetig von Moorhoff, *Tecnica Chirurgica*, Napoli, pag. 279.

si verifichi più rapidamente ed in maggior quantità di quanto non sia consentito dalla capacità riduttiva del cavo pleurico (1).

Quindi, allorchè cesserà l'efflusso resterà nella pleura una corrispondente pressione negativa. Ed in effetti, anche col sifone ordinario si osserva tosse violenta, e senso di oppressione e qualche volta perfino espettorazione albuminosa (2).

III.

Da tutto quanto precede si deduce che il solo modo di ottemperare alle indicazioni che si richiedono per il vuotamento razionale della pleura consiste nel lasciare che l'efflusso avvenga spontaneamente, mercè la spinta naturale degli organi compressi.

In siffatto modo la velocità e la quantità del deflusso saranno proporzionate al grado di dilatabilità e di mobilità dei medesimi e la decompressione fatta nella pleura non potrà giammai superare il limite fisiologico consentito. Frattanto, se del liquido rimane nella pleura, noi sappiamo già che esso verrà presto riassorbito. Ecco dunque il vero segreto per rimanere al coperto da qualsiasi accidente!

Il mezzo più semplice per raggiungere tal fine sarebbe evidentemente la puntura della pleura con un trequarti ordinario, se questo non presentasse i suoi inconvenienti. Anzitutto, anche se rivestito da una membranella di baudruche, esso non garentisce in modo assoluto dall'entrata dell'aria nella pleura, sebbene non sia tanto da temere l'aria per se stessa, quanto la presenza dei germi in essa contenuti.

---

(1) Poichè la pressione atmosferica di 0,760 millim. di Hg. è uguale ad una colonna d'acqua di m. 10,33 è chiaro che una colonna d'acqua di 1 metro sarà uguale a 0,076 millim. di Hg.

(2) Decourt, *De la Thoracentèse par siphon*, Thèse Paris 1892.

Col semplice troquarti l' introduzione dell'aria nella pleura può avvenire allorchè il deflusso, cessando di essere continuo, si verifica solo nella espirazione; allora sotto l'azione di un violento colpo di tosse non solo l'aria può liberamente essere aspirata nella pleura, ma per effetto della forte pressione negativa, che vi si stabilisce, anche la membranella di baudruche, che fa da valvola, può rompersi, come avviene in quell'esprimento di fisica che si pratica col cosiddetto crepa-vescica. Anche per siffatta ragione fu radiato dalla pratica il già famoso trequarti di Reybard, che pur godette il suo mezzo secolo di celebrità (1).

In secondo luogo, se col semplice trequarti si può estrarre il liquido nei casi in cui la pressione è positiva, non si riesce certamente allo scopo allorquando la pressione intratoracica è nulla, cioè eguale a quella esterna.

Per tali motivi, adunque, non può dirsi che il semplice trequarti sia lo strumento vero e proprio per vuotare la cavità pleurica.

Fra gli apparecchi conosciuti meglio di tutti risponde allo scopo senza dubbio quello del Riva, il quale permette che il recipiente dove si raccoglie il liquido possa essere fissato, per mezzo di un'asta verticale di ferro, all'altezza conveniente, variabile secondo il grado della pressione intratoracica, ed in tal modo la funzione dell'apparecchio è subordinata allo stato fisiopatologico della cavità toracica e dei suoi organi — L'apparecchio del Riva però, essendo molto voluminoso non è facilmente trasportabile, ed inoltre il suo costo abbastanza elevato lo rende anche poco pratico.

---

(1) Savin, *Tesi citata*, pag. 10 e 26.

IV.

A tutte le indicazioni richieste per il vuotamento razionale della pleura si può, invece, adempire nel modo migliore e più semplice mercè il presente apparecchio, da me ideato, il quale si raccomanda anche per il suo piccolo volume tascabile, nonchè per il suo medico prezzo (1). Esso si differisce dagli ordinarî apparecchi a sifone perchè il tubo di gomma è frammezzato dalla interposizione di una apposita provetta di vetro A, la quale dal di sopra rimane aperta, mentre lateralmente a $^2/_3$ circa della sua altezza, fin dove è ripiena di acqua sterilizzata, porta una canula per lo scarico del liquido nel sottostante recipiente R che lo raccoglie (fig. 1).

È appunto mercè questa semplice disposizione che si può razionalmente risolvere il problema secolare della tecnica della toracentesi, regolando la funzione dell'apparecchio secondo il grado della pressione intratoracica, che quanto dire, secondo lo stato fisiopatologico della cavità toracica e dei suoi organi.

Infatti, se il liquido è sotto pressione positiva, come ordinariamente avviene, basta mantenere la provetta in posizione verticale ed allo stesso livello della canula infissa nel torace. Il deflusso allora, come nel semplice trequarti, avverrà soltanto per l'eccesso della pressione interna su quella esterna, finchè questa non sarà eguale a quella, come in due vasi comunicanti si verifica una corrente di liquido dal punto di maggior pressione verso il punto di minor pressione, finchè non sia raggiunto l'e-

(1) Mentre l'apparecchio del Riva nel catalogo della ditta Spinelli di Torino è segnato per L. 65, il mio viene fornito dalla ditta Bentini e C.ⁱ (Roma, Via Milano N. 13) per circa 20 lire.

quilibrio, cui i liquidi tendono costantemente per legge fisica.

Quando invece la pressione intratoracica è nulla, cioè uguale a quella esterna, ovvero inferiore, perchè il liquido fuoriesca dalla pleura, basta semplicemente abbassare la provetta di vetro per avere la differenza di livello o differenza di pressione nenecessaria per determinare il movimento del liquido dell'interno verso l'esterno — Il che vuol dire che in questo modo si esercita un'aspirazione eguale, come nel sifone, alla differenza di livello, cioè al grado di abbassamento della provetta.

Ma di quanto, è lecito abbassare quest'ultima , all' occorrenza, perchè l'aspirazione non diventi eccessiva e dannosa?

Noi abbiamo già detto a tal uopo che Pitres ha stabilito la regola di non spingere giammai la decompressione toracica al di la di — 20 millim. di Hg., qualunque sia la quantità di liquido estratta in questo momento. È dunque di circa 27 centim. al massimo che si può impunemente abbassare la provetta al di sotto della canula, allorchè la pressione iniziale del liquido è uguale a quella esterna (1).

L'operatore ha dunque nelle mani un apparecchio di estrema semplicità, la cui funzione può facilmente subordinarsi a tutte le eventuali condizioni di pressione del liquido nella pleura. Vale a dire, mentre esso non è un sifone, pure allorquando il deflusso non può verificarsi spontaneamente, può funzionare come tale, mercè il semplice abbassamento della provetta, che dovrà essere lento e graduale, senza sorpassare il limite di decompressione toracica sopra stabilito.

---

(1) Essendo 1 millim. di Hg. uguale in peso ad una colonna d'acqua di centim. 1,35 è chiaro che una colonna di Hg. alta 20 millim. sarà uguale di una colonna d'acqua di 27 centim., cioè $1 : 1,35 :: 20 : x$, donde $x = 1,35 \times 20 = 27$.

Il mio apparecchio inoltre ha il vantaggio di poter funzionare da injettore, con perfetta esclusione dell' aria. Basta a tal uopo congiungere la parte posteriore della canula con il tubo di un irrigatore, e manovrare opportunamente i due rubinetti 1 e 2 della canula stessa e la pinza a pressione *P*, applicata sul tubo di gomma *E* — (fig. 1).

Il trequarti da me ideato per la puntura del torace è un trequarti tubulare; può funzionare perciò tanto come ago-canula che come trequarti ordinario, riunendo in sè i vantaggi dell'uno e dell'altro senza averne gl' inconvenienti. Vale a dire, lo stiletto nella sua parte anteriore, tagliata a becco di flauto, è cavo per circa 25 millim. mentre nel rimanente della sua lunghezza è foggiato a guisa di sonda scanalata, in modo da non occupare che una piccola sezione del lume interno della canula e permettere così il passaggio al liquido, senza che lo stiletto venga ritirato (fig. 2 e 3).

La canula esterna nella sua estremità anteriore porta due fori oblunghi, di cui il primo H combacia esattamente con un altro situato sulla parte anteriore dello stiletto H^1 (fig. 3).

Questi due fori praticati sulla canula hanno per iscopo di lasciar passare il liquido anche quando uno zaffo di fibrina avesse otturato l'apertura anteriore della medesima; la quale peraltro puossi disostruire mediante un apposito mandrino.

Finalmente, il modo di adoperare il mio apparecchio è semplicissimo, e si comprende da sè. Solo importa notare che dopo aver provveduto alla disinfezione dello stesso, prima d' infiggere il trequarti nella pleura, occorre alzare la provetta e far passare una corrente di acqua sterilizzata attraverso il trequarti stesso per scacciarne l' aria, con l' avvertenza che la provetta di vetro deve rimanere piena di liquido per circa $^2/_3$ della sua altezza, cioè fino quasi a livello della canula laterale *D*,

dalla quale il liquido che sgorga dalla pleura si scarica nel sottostante recipiente.

È superfluo aggiungere che il presente apparecchio, essendo basato sopra un principio eminentemente razionale, permette di eseguire la toracentesi, senza il benchè minimo inconveniente anche nei casi di pleurite complicata con qualsiasi altra malattia e, qualunque siano le condizioni generali dei pazienti. Io l'adopero da più tempo con grande soddisfazione anche dei colleghi che con me l'hanno sperimentato.

Dott. Sebastiano Famulari.

SUL PESO DELL'ENCEFALO

per il Dott. C. Tricomi-Allegra, *Settore nell' Istituto Anatomico della R. Università di Messina*

Riferisco sul peso dell' encefalo di 16 cadaveri pervenuti dal Grande Ospedale Civico nell'anno scolastico 1901-02. Nella pesatura ho seguito il metodo proposto da Chiarugi (Monit. Zool. ital. XII. 1901, pag. 23-30), e nelle seguenti tabelle riproduco le indicazioni generali ed il peso delle varie

			bulbo	ponte	cervelletto	emis. destro	emis. sinistro	gl. pituitario	rombencefalo	cervello	encefalo
peso in gr.	m.	maximum	8	33	168	644	639	0.70	198	1283.65	1474.60
		minimum	5	11	130	493	501	0.40	151	994.50	1111.70
		media	6.818	18.454	147.818	573.363	582.090	0.509	172.909	1146.836	1316.022
	f.	maximum	6	17	147	555	563	0 60	169	1118.60	1301
		minimum	5	15	100	462	455	0.45	121	917.45	1038.45
		media	5.667	15.666	123.000	501.333	499,333	0.516	144.333	1001.180	1198.110
	media totale		6 643	17.857	142.500	557.928	557.214	0.510	166.785	1115.625	1279.159

Da questi dati si rileva che: 1° la statura media delle donne restò inferiore a quella degli uomini; 2° le oscillazioni dell'indice cefalico furono maggiori negli uomini che nelle donne; 3° secondo le misure del Calori 6 encefali (3 m. e 3 f.) si possono classificare per sottodolicocefali, e 10 (8 m. e 2 f.) per dolicocefali; 4° il peso dell' encefalo oscillò tra un maximum di gr. 1474.60 in persona di uno spazzino da Reggio C. di 74 anni, ed un minimum di gr. 1038.45 in persona di una donna di 50 anni da Messina; 5° il peso dell'encefalo di uomo fu in media superiore a quello di donna, così anche il peso delle varie parti dell'encefalo fu maggiore nell'uomo, minore nella donna; 6° il peso dell'emisfero sinistro fu maggiore del destro in 5 m. e 2 f., minore in 5 m. e 1 f., in un caso non ci fu differenza tra il lato destro ed il sinistro; 7° il peso del ponte fu in media 3 volte quello del bulbo, il peso del cervelletto circa 8 volte quello del ponte.

UNA GITA ALLE ISOLE EOLIE

Sul principio della presente primavera mi recai nelle isole Eolie allo scopo precipuo di raccogliere briofite e licheni per incarico avuto dalla Società Botanica Italiana.

Sebbene vi fossi rimasto ventidue giorni, non potei disporre per le mie escursioni che di 17 giorni per l'inclemenza del tempo. Gli esemplari delle crittogame, furono da me raccolti non solo nelle diverse isole, in cui presentavasi la stessa specie ma anche nei diversi luoghi delle singole isole, onde apprestare dati utili alla conoscenza della loro distribuzione geografica. Non so se abbia bene adempiuto la mia missione, ma, se sono riuscito da meno, prego i signori botanici volerne incolpare non il mio buon volere, ma la inclemenza e la ristrettezza del tempo.

Stante la pochezza dei giorni trascorsi in quelle isole, non posso esporre uno studio completo sulla flora e sulla geografia botanica eolica. Un tale studio richiederebbe osservazioni ripetute per diversi anni! Nondimeno credo di non far cosa inutile nel riferire le impressioni principalissime da me provate nell'esplorare quelle isole, sebbene in fatto di piante vascolari, se ne conosca abbastanza per l'opera diligente del Gussone e del Loiacono (1).

La flora crittogamica eolica non è, come anche la fanerogamica, delle più ricche, pur avendo riguardo alla piccolezza delle isole. Causa importante, se non principale di ciò, ritengo

(1) *Le isole Eolie e la loro vegetazione.* Palermo 1878.

la natura poco variata e l'aridità generale di quel suolo, il quale tranne brevissimi tratti costieri, è ovunque vulcanico; la lava, la trachite, l'andesite ed altre simili rocce coi loro prodotti di disgregazione quasi da sole ne sono i costituenti principali (1), onde abbondanza di silicio e deficienza di calcio, del tutto mancante tranne che in rare località (2).

Altra causa della povertà di quella flora attribuisco alla grande deficienza di sorgenti d'acqua fredda d'una certa entità; e veramente, tranne le minuscole sorgenti di Fossa delle Felci a Salina, del Capraro a Panaria e della Schicciola a Stromboli, da considerarsi meglio come stillicidii, il difetto di acqua è generale. Sono numerose invece le sorgenti termali, specialmente a Stromboli, Lipari e Vulcano, ma la temperatura ne è così alta da escludere la vegetazione sia di briofite che di fanerogame.

Una terza causa infine, devesi, alla mancanza in quelle isole di regione floristica submontana e montana, sebbene la altezza delle montagne sia tale da poterla permettere. L'influenza del mare inviluppa talmente quelle montagne, come già rilevò il Lojacono, che le piante marine crescono anche ad altitudini per esse sconosciute in altre regioni; basta citare il *Glaucium flavum* Crantz, che vidi crescere sul M. Fossa delle Felci a Salina sino a 700 metri di altezza! Non escludo che altre cagioni possano aggiungersi alle sopradette, ma queste bastano per sè sole a spiegare perchè la flora eolica non sia molto variata.

(1) Per chi voglia conoscere più particolarmente la natura e l'origine di quelle isole consiglio l' opera eccellente dei signori Cortese e Sabbatini. « *Descrizione geologico-petrografica delle isole Eolie* » Memorie descrittive della carta geologica d' Italia. Vol. VII; Roma 1892.

(2) A Panaria la pietra da calce la si deve ritirare da Napoli, ove si recano appositamente quegli isolani colle loro minuscole barchette.

Passando alle diverse classi vegetali ho osservato per quanto riguarda i muschi, che essi vegetano lungo i muri ombreggiati, lungo le siepi e le vie ombrose e nei boschetti, che qua e là rivestono quei colli; sulle aride rupi molto scarsa si trova qualche *Grimmia*. Mancano affatto i muschi veramente acquatici; nelle rade sorgenti fredde non ne ho rinvenuta alcuna specie, sibbene alcune epatiche. Sono in tutto 57 le specie da me raccolte, oltre 6 forme e varietà, di cui tre nuove per la scienza; di esse sono di gran lunga più numerosi gli acrocarpi dei pleurocarpi, ma la povertà di specie di questi ne è compensata, almeno in parte, dalla intensità diffusiva. Altro carattere della flora briologica eolica è dato dalla preponderanza delle specie annue sulle perenni, dalla quale deriva ad essa un carattere decisamente australe (1).

Epatiche (det. C. Massalongo)

Anthoceros *levis* L. Salina, Vulcano e Lipari.
Calypogeia *ericetorum* Raddi. Salina e Vulcano.
Corsiria *marchantioides* Raddi Stromboli alla Schicciola.
Corsinia *marchantioides* Raddi. for. augustior. Panaria.
Fossombroria *angulosa* Raddi c. fr. Salina
Frullania *tamarisci* Dmt. Salina e Panaria.
Grimaldia *dichotoma* Raddi c. fr. Vulcano! Salina?
Ingermannia *(Nardia)* hyalina Lyell. c. fr. Lipari.
Lunularia *vulgaris* L. sterile. Salina, Lipari, Vulcano.
Pellia *calycina* Nees sterile, Lipari.

(1) Avendo il dott. A. Bottini già pubblicato i muschi da me raccolti e da lui determinati, rimando il lettore, per la conoscenza di essi, alla pubblicazione del prelodato autore « *I primi Muschi delle isole Eolie* in Boll. Soc. Bot. It., anno 1903, pag. 294.

Riccia *nigrella* DC. Stromboli, Salina, Lipari.

Scapania *compacta* Dmt. Salina!, Stromboli?

Targionia *hypophylla* L. c. fr. Salina, Vulcano, Lipari.

Le epatiche accompagnano un po' dovunque i muschi; esse rinvengonsi negli spazii ombrosi, interposti tra le pietre, contentandosi del poco terriccio trasportatovi dal vento e dalle acque, sulle pareti ombreggiate delle vie campestri e nei luoghi più freschi dei boschetti. Fra esse le Antocerotacee sono sparse dapertutto lungo le vie e le macchie e, per intensità diffusiva, se non per numero di specie, sono le più comuni epatiche delle Eolie; seguono per importanza le Marchanziacee, comune tra le quali la *Lunularia vulgaris*, e le eleganti Iungermanniacee; ultime vengono le Pellice e le Ricciee, queste anzi mi pare di averle osservate ovunque come rare

Licheni (det. A. Jatta)

Collema *pulposum* Arch. v. *granulosum* (Ach) Krb. Syst. Ad terram in ins Salina.

Synechoblastus *flaccidus* Fn. Coll. 160, var *rupestris* Mass. Mem. 92. — Ad rupes in ins. Panaria.

Usnea *plicata* Hffm. Fl. D. 132. — Ad truncos in ins. Salina.

Ramalina *farinacea* (Wur.) Ach. univ. 606, var. *multifida* Ach. — Ad frutices in ins. Salina.

R. *fastigiata* Avh. univ. 604. Ad truncos in ins. Salina.

R. *minuscula* Nyl. Ram. 66. Ad truncos in ins. Salina.

R. *pusilla* (Le Prév.) Fr. L. E. 29. Ad frutices in ins. Lipari.

R. *arabum*. Nyl. Ram. 15. Ad frutices in ins. Lipari.

R. *breviuscula* Nyl in Fl. 1872. 426. Syn.

R. *cribrosa* Dur. var. fastigiata (Durs) gl. Erb. cr. it. 2°, 63. Ad rupes in ins. Salina et Vulcano.

R. *polymorpha* Ach. v. Requienii Dur. Fr. 215. Ad rupes in ins. Salina.

Cladonia *rangiferina* Hffm. Fl. G. 2° 114. Ad terram in ins. Salina.

C. *pungens* Hlk. Clad. 156. Ad terram in ins. Salina Lipari.

C. *muricata* Del. in Dub. Bot. Gall. 622. Ad terram in ins. Vulcano, Panaria.

Aspicilia *viridescens* Mass. Ric. 45. Ad rupes in ins. Salina.

Caloplaca *ferruginea* (Hds.) Fr. Scand 183, v. *saxicola* Mass Sch. cr. 129. Ad rupes in insulis Salina, Panaria.

C. *furruginea* Hds. v. *festiva* Fr. L. E. 172. Ad rupes in ins. Salina.

C. *caesiorufa* (Ach.) Nyl. K. L. F. 272. Ad rupes in ins. Salina.

C. *luteoalba* Krb. v. *persooniana* Shaer Spic. 180. Ad rupes in ins. Lipari.

C. *subsimilis* Fr. scand. 189. Ad rupes in ins. Salina.

Candelaria Pers. v. *teicholyta* Ach. Univ. 425. Ad trachites in ins. Lipari.

C. *vitellina* Ehr. v. *xanthtostigma* (Pers) Ih. Fr. scand. 188. Ad rupes in ins. Stromboli, Vulcano.

Rinodina *confragosa* Arch. v. lecidina (Fuc.) Krb. Syst. 122. Ad rupes in ins. Vulcano.

Pertusaria *amara* Ach. Syn. 131. Ad rupes in ins. Salina Vulcano.

Urceolaria *scruposa* Ach. Syn. 142. Ad terram in ins. Salina. Panaria et Vulcano.

C. *alcicornis* Flk. Clad. 23. Ad terram in ins. Salina, Lipari, Vulcano.

C. *fimbriata* (Ach.) Hffm. Fl. G. II, 221. Ad terram in ins. Panaria, Stromboli.

C. *pyxidata* Fr. v. *Pocillum* Ach. Univ. 535. Ad terram in ins. Vulcano, Lipari, Stromboli.

C. *pyxidata* Fr. v. *neglecta* (Flk.) Rob. Syst. 17. Ad terram, Salina, Stromboli.

Stereocaulon *Vesuvianum* Pers Act. W. G. II, 19. Ad rupes in ins. Salina.

Chondrocaulon *nanum* Ach. Meth. 315. Ad rupes in ins. Salina, Vulcano.

Cetraria *glama* Ach Meth. 296. Ad truncos in ins. Salina.

Nephroma *lusitanicum* Schuer. En. 323. Ad terram muscosam in ins. Salina.

Nephroma *laevigatum* Ach. Segn. 242. Ad terram muscosam in ins. Salina.

Parmelia *conspersa* (Ebr.) Ach. Meth. 205. Ad terram et rupes in ins. Salina.

L. *conspersa* Fhv. var. *isidiata* Anziltg. 28. Ad terram in ins. Vulcano.

P. *tiliacea* (Ach) Krb. Sysi. 70 Ad rupes muscosas in ins. Salina.

P. *sinuosa* (Sm.) Nyl. Segn. 384. Ad frutices in ins. Salina.

P. *revoluta* Krb. Syst. 71. Ad terram muscosam in ins. Salina.

P. *saxatilis* (L.) Krb. Syst. 72. Colla precedente in ins. Salina.

P. *physodes* Ach. v. *labrosa* Ach. Univ. 492 Ad truncos in ins. Salina.

P. *prolixa* (Ach) Nyl Syn 396. Ad rupes in ins. Salina Stromboli, Vulcano.

P. *perrugata* Nyl. Fl 1885, 295. Ad rupes in ins Salina.

P *fuliginosa* Fr. in Dub. Boi. Gull 602. Ad rupes in ins. Salina.

Physcia *aipolia*. Ach. Meth 209 Ad truncos in ins Salina.

Ph. *tenella* Ach. Meth 250. Ad truncos in ins. Salina

Ph. *lithotea* Ach. v. *sciastra* (Ach.) Nyl. Fl. 1877, 354. Ad rupes in ins. Salina.

Ph. *albinea* Arc. Univ. 491. Ad rupes in ins. Salina.

Ph. *caesia* Ach. 197. Ad rupes in ins. Vulcano.

Xanthoria *parietina*. Ach. Meth. 213. Ad rupes in ins. Salina.

X. *parietina* Ach. v. *aureola* (Ach) Nyl. Fl. 1869, 331. Ad rupes in ins. Salina.

Placodium *saxicolum* (Poll.) Fr. L. E. 110. Ad rupes in ins. Panaria.

Amphiloma *murorum* Hfum. v. *centrifugum* Muss. Schaer. 66. Ad rupes in ins. Vulcano.

A. *murorum* Hffm. v. *citrinum* Schaer En. 64. Ad trachites in ins Lipari.

Lecanora *polytropa* Schaer En. 81. Ad rupes in ins Salina.

Lecan *subfusca* Ach. v. *campestris* Schaer En. 75. Ad rupes in ins. Salina, Lipari, Vulcano.

Lec *subfusca* Ach. v. *gangalea* Ach. Ad rupes in ins. Salina.

Lec. *Hageni* Ach. v. *lithoplila* (Wallr) Krb. Prg. 80. Ad rupes in ins. Salina Vulcano.

Lec. *scrupulosa* (Ach) Nyl. Fl. 1877, 232. Ad cortices in ins. Salina.

Lecanora *dispersa* (Pers) Krb. Prg. 82. Ad rupes in ins. Lipari, Vulcano.

Lec. *crenulata* (Lgthf.) Nyl. Lap. 181. Ad rupes trachiticas in ins. Lipari.

Lec. *pallescens* Schaer En 68, var. *Parella* Ach. Meth. 164. Ad rupes in ins. Salina, Vulcano.

Lec. *pallescens* Schaer var. *microcarpa*. Ad rupes in ins. Vulcano.

Lec. *sordida* (Pers) Th. Fr. Scand. 246. Ad rupes in ins. Salina.

Aspicilia *cinerea*. Smrf. Lap. 99. Ad rupes in ins. Salina, Lipari, Vulcano.

Urc. *cretacea* Mass. Ric. 35. Ad rupes in ins. Salina.

Urc. *scruposula* Nyl. Pyr. er. 11. Ad rupes in ins. Salina

Urc. *bryophila* (Ach). Nyl. Fl. 1878, 345 Ad Cladonias in ins. Salina

Acarospora *smaragdula* (Wahl). Mass. Ric. 29 Ad rupes in ins. Salina.

A. *fuscata* (Schrad) Nyl. Scand. 175 Ad rupes in ins. Salina, Lipari.

Lecaniella *proteiformis* Mass. v. Rabenhourstii Mass. sc. ent. 9. Ad rupes in ins. Vulcano.

Lec. *proteiformis* Mass. v. *lecideina* Mass. Sch. crit. 92 Ad rupes in ins. Vulcano

Lecidea *platycarpa* Ach. Univ. 163. Ad rupes in ins. Salina, Stromboli, Lipari, Vulcano.

Lecidea *contigua* Fr. L. E. 208. Ad rupes in ins. Salina Lipari.

Lecid. *crustulata* Kb. Syst. 249. Ad rupes in ins. Panaria

Lec. *crustulata* Ksb. v. *macrospora* Ksb. Lgst. 249; Hep. Fl. E. 204. Ad rupes in ins. Vulcano.

Lec. *convexa* Fr. Ih. Scand. 507. Ad rupes in ins. Salina

Lec. *psoroides* Bgl et Cost Com. s. cr. 2. 82 Ad rupes in ins. Vulcano.

Lec. *vorticosa* (Flk). Krb. Syst. 251. Ad rupes in ins. Vulcano, Lipari.

Lecidella *lithophila* Ach. Univ. 160 Ad rupes in ins. Lipari, Vulcano.

Lec. *goniophila* Schaer. En. 179. Ad rupes in ins Lipari. Vulcano.

Lec. *sabuletorum* Flk. Berl. Mag. 1808. 309. Ad rupes in ins. Salina.

Lec. *enteroleuca* Ach. v. *macrocarpa* Mass. Ric. 66. Ad putices in ins. Lipari.

Thalloidima *vesiculare* Hffm. lich. t. 52. Ad terram in ins. Salina, Lipari.

Toninia *aromatica* (Sm). Mass. Sym. 54. Ad rupes in ins. Vulcano, Lipari.

Buellia *spuria* Krb. Prg. 183. Ad rupes Salina

B. *spuria* Krb. v. *minutula*. Ad rupes in ins. Vulcano

B. *leptoclinis* (Fw.) Krb. Sipt. 225 Ad rupes in ins. Vulcano.

B. *stigmatea* Ksb. Syst. 226 var. *micraspis*. Hep. Fl. E 321. Ad rupes in ins. Vulcano, Panaria.

B. *stellulata* (Tayl.) Th. Fr. Sc. 613. Ad rupes in ins. Salina.

Diplotomma *atro — album* Hep. Fl. E. 36. Ad rupes in ins. Salina.

D. *ambiguum* (Ach.) Myl. Scand. 236. Ad rupes in ins, Panaria, Vulcano,

D. *porphyricum* Arnd. Ausfl. in Tir. VIII, 300. Ad rupes in ins. Panaria.

Rhizocarpon *geographicum* DC. var. *atrovirens* Ach. Meth. 45 Ad rupes in ins. Salina

Rh. *geographicum* DL. v. *tenellum* Müll. L. B. 277. Ad rupes in ins. Salina.

Dermatocarpon *Schaereri* (Hep.) Krb. Syst. 326 Ad rupes in ins. Salina.

— Protalli di *Cladoniae* non determinabili

— *Lepre* non determinabili

In quanto ai licheni, essi sono sparsi sia nei luoghi freschi che sulle aride rupi bruciate dal sole; mancano però assolutamente sulle mobili arene vulcaniche e sulle rupi vicine ai coni vulcanici; così a Stromboli dall' altezza di 700 metri in su, ove termina ogni vegetazione, cessano anche di esistere i licheni che in quest' isola sono scarsi e limitati a poche specie; mancano anche totalmente su tutto il cono vulcanico di Vulcano e sulla pomice di Lipari, che costituisce circa $^1/_3$ di quest' isola. Sulla nera e lucente ossidiana rinvenni un lichene crostoso, credo una *Lecidea,* e sui detriti pumicei misti a terriccio vegetale parecchie Cladonie.

Scarsi sono i Collemacei, che rinvenni nei boschetti e nei luoghi erbosi ombreggiati; gli Usneacei sono limitati ai tronchi degli arbusti in società con qualche Lecidea; sulla cima del M. Rivi e sopra una rupe rinvenni l'*Usnea plicata*; non potei rinvenirla altrove. Dei Cladoniacei, oltre le comuni *Cladonia pyxidata* e *muricata*, segnalo lo *Stereocaulon vesuvianum*, proprio delle rupe vulcaniche e comune sulla vetta del M. Rivi.

Sulle aride rupi sferzate dal sole vegetano promiscuamente licheni crostosi; ivi il biancastro delle Lecanore, delle Lecidee

e delle Parmelie, il rossastro e l'ocraceo delle *Caloplaca*, il bianco-grigiastro delle Imbricarie, l'aranciato della *Xanthoria parietina*, lo splendido zolfino del *Rhizocarpon geographicum* si dànno ritrovo per dar vita a quelle rupi nere come il carbone o rosse come il fuoco.

Senza dubbio la flora lichenologica di quelle isole è più importante della briologica ed il materiale da me raccolto supera infatti quelli dei muschi e delle epatiche, presi assieme. Le specie, che vi raccolsi sono 95, di cui 4 nuove per l'Italia e 6 (cosa singolare) note in Italia soltanto dei monti elevati delle Alpi!

Piante vascolari

La flora fanerogamica vi è stata già, e con sapienza, illustrata da valorosi botanici, quali il Gussone e il Lojacono, oltre che da Tineo, Mandralisca e da altri minori. Tralascio di esporre in questa comunicazione ogni considerazione d'indole fitogeografica avendo in animo far ciò in altro più esteso lavoro; non per tanto non posso sorvolare su di alcuni fatti che hanno richiamato la mia attenzione.

Prima di tutto, mi ha colpito la grande diversità nella distribuzione di parecchie specie, le quali comunissime in alcune isole, sono rare in altre o vi mancano affatto. E perciò quelle isole, godono di certe essenze particolari, per le quali ognuna di esse si differenzia dalle altre dello stesso gruppo.

Quali siano le cause di siffatta diversità distribuitiva nella flora eolica non è facile indagare dopo una sola visita di pochi giorni.

Per qualche caso la spiegazione di questo fatto mi sembra

facile. Il *Cytisus aeolicus* Guss., ad esempio, è proprio di Vulcano e di Stromboli; anzi in quest' ultima isola è limitato alle rupi inaccessibili della Schicciola e dell'Arena grande. Se si pone mente che l'uomo di esso fa ancora largo uso economico, ricercandolo con pericolo su quelle balze impraticabili, è naturale ammettere che appunto egli ne sia stata la causa di distruzione nei tempi passati, ed il gigante dei citisi, come ben lo chiama il Lojacono, si è ridotto nei boschetti solitarii della spopolata Vulcano e sulle rupi vertiginose di Stromboli.

In altri casi si tratta di piante di recente introduzione, di piante cioè proprie dei luoghi coltivati, le quali incominciano ad introdursi in questa o in quell' isola ed è da prevedere che col tempo vi si diffonderanno ovunque. Fra queste specie enumero la *Veronica didyma* e la *Malva sylvestris* e l'*Adonis microcarpa*; che queste specie siano di recente introduzione lo prova il fatto che furono sconosciute per quelle isole e al Gussone e al Mandralisca ed al Lojacono.

In altri casi però l' indigenato sembra di data antichissima. Tutta l' isola di Panaria abbonda di *Cistus affinis* Bert., i promontorii sporgenti sul mare e le parti elevate della montagna ne sono letteralmente coperti; orbene questa specie non solo non vegeta nelle altre isole da me esplorate, ma nemmeno nelle vicine isolette di Basiluzzo, Dattolo, Lisca Bianca ecc.; lo stesso potrei dire per il *Cucumis Colocynthis* di Vulcano, per la *Lonicera implexa* di Salina e Panaria, per il *Senecio foeniculaceus* e per il *Cheiranthus Cheiri* di Salina, per la *Chamaerops humilis* di Lipari e per altre ancora. L'uomo lascia in pace queste piante, le quali vegetano anche in luoghi frequentati dagli armenti, eppure non accennano a scomparire, anzi qualcuna, con evidenza guadagna terreno. Nè sono da studiar

meno quelle specie, che, comunissime in qualche isola, divengono rare in alcuno e mancano in altro; la *Ferula communis* L. per esempio, abbonda a Panaria, ove è adoperata per usi economici, è scarsa nella vicina Basiluzzo, rara a Lipari, manca negl' isolotti prossimi a Panaria e nelle altre isole.

Data l'uniformità nella costituzione chimica e fisica del suolo eolico e l' identità di clima, quali potrebbero essere le cause di questa diversa distribuzione, che sembra realmente originaria, delle specie vegetali?

Si dovrebbe risalire alle modalità della loro immigrazione in quelle isole per trovarne la ragione? o cercarla in particolari condizioni climatiche e geognostiche, che sfuggono ad un primo esame?

Comunque, io non posso, dietro una sola visita, mettere innanzi una qualsiasi spiegazione; per risolvere tale questione è necessaria la conoscenza esatta delle azioni influenti sulla vegetazione di quelle isole. Non posso però tralasciar di manifestare il criterio, formatomi già da tempo e ivi confermatomi, che il vento, quale agente di dispersione *a grande distanza* dei semi delle fanerogame, abbia ben poco valore, eccezione fatta forse delle piante a semi sporiformi: Orchidee, Campanulacee ecc. Forse erro, ma tale, per ora, è il mio convincimento ed in tal modo mi spiego perchè le specie, indigenate in un' isola, si diffondono entro l' isola stessa, ma non fuori di essa. Più che al vento attribuisco, per la disseminazione delle fanerogame a grande distanza, maggior valore all'uomo ed agli animali in genere, come anche alle acque correnti, non escluse le marine.

Il fatto che la maggior parte delle specie nuove per quelle isole, da me rinvenute è data da piante ruderali o di luoghi coltivati, sembra stare a mio favore; le altre poche, proprie dei

luoghi incolti, io lo trovai raro e credo che, appunto per la loro rarità, siano sfuggite all'osservazione degli esploratori, a me precedenti.

Ecco l'elenco delle nuove specie eoliche da me raccolte:

Ranunculus *monspeliacus* L. var. *saxatilis* (Balb.). Raro nei boschi di Malfa (Salina).

Adonis *microcarpa* DC. Frequente nei seminati ai Bagni di S. Calogero (isola Lipari).

Fumaria *parviflora* Lam. Rara nei campi tra Malfa e Val di Chiesa (isola Salina).

Viola *odorata* L. Rara nelle siepi ombrose e nei boschetti a Quattro pani (Lipari).

Malva *sylvestris* L. Non comune lungo le vie nell' isola di Salina.

Myrtus *communis* L. var. *baccis albis* Guss. Vegeta promiscuamente alla forma tipica a frutti neri nell'isola di Panaria.

Punica *Granatum* L. Senza dubbio vegeta allo stato selvatico in un boschetto sopra Lingua in prossimità della via, che conduce al M. Fossa delle Felci (isola Salina) a circa 300 m. di altezza.

Ononis *Sieberi* Bess. Assai scarsa nei terreni seminati alle Croci (Lipari).

Sedum *rufescens* Ten. Anche questa specie non è rara sui muri nelle isole di Salina e Panaria.

Thapsia *garganica* L. var. *messanensis* Guss. Assai meno comune del tipo, ma non rara, sui colli a Salina sopra Lingua e a Panaria sulla montagna.

Pyrethrum *Parthenium* Smith. Raccolsi due esemplari di questa specie, non fioriti, in luoghi prossimi al mare alla Ginostra (Stromboli). Verosimilmente è specie inselvatichita.

Veronica *didyma* Ten. Ne vidi e raccolsi un solo esemplare dentro il Castello di Lipari.

Verbascum *Thapsus* L. Raro sui colli aridi a M. S. Angelo (Lipari).

Solanum *tuberosum* L. Inselvatichita nelle macchie sul lato nord del Monte dei Porri (Salina); ne vidi e raccolsi un solo individuo.

Gomphocarpus *fruticosus* R. Br. Ne raccolsi alcuni esemplari in una macchia sul lato nord del M. dei Porri (Salina).

Allium *vineale* L. Non è raro nei luoghi aridi dei colli nelle isole di Lipari, Salina, Panaria e Vulcano.

Agave *americana* L. Adoperata per farne siepi ed inselvatichita al Monte (Lipari).

Serapias *occultata* Gay. Ne vidi e raccolsi due soli esemplari al Porto di Levante in vicinanza del mare a Vulcano.

Ophrys *lunulata* Parl. Ne vidi due esemplari nel bosco di Malfa, ove vegetava insieme al *Ranunculus monspeliacus* L. var. *saxatilis* (Balb.), al *Cyclamen hederaefolium* Ait. ed alla *Tussilago Farfara* L.

Carex *leporina* L. Comune lungo la via presso i Bagni di S. Calogero (Lipari).

Un buon numero di specie, già note per alcune isole, trovai nuove per altre. Sono esse:

Clematis *Flammula* L., nuova per Stromboli.

Glaucium *flavum* Crantz., nuovo per Panaria.

Cardamine *hirsuta* L., nuova per Panaria, Stromboli e Vulcano.

Cakile *maritima* L., nuova per Lipari, ove trovasi alla Marina Lunga.

Cistus *salviaefolius* L., nuovo per Panaria.

Helianthemum *guttatum* Pers., nuovo e comune per Salina, Panaria e Stromboli.

Cerastium *erectum* Coss. et Germ., nuovo per Panaria.

Tamarix *africana* Desf., anch'essa nuova per Panaria.

Lavatera *arborea* L., nuova per Salina. La credo però coltivata.

Geranium *molle* L., nuovo per Salina.

Erodium *moschatum* L'Herit., nuovo per Salina, Vulcano e Panaria.

Ruta *bracteosa* D. C., nuova per Panaria.

Calycotome *villosa* Link., nuova per Panaria.

Lupinus *luteus* L., nuovo per Panaria e Vulcano.

Melilotus *sulcata* Desf., nuovo per Salina e Stromboli.

Trifolium *subterraneum* L., nuovo per Salina.

Astragalus *hamosus* L., nuovo per Salina.

Vicia *ambigua* Guss., nuova per Vulcano.

V. *disperma* DC., nuova per Stromboli.

Lathyrus *sphoericus* Retz., nuovo per Panaria.

Ceratonia *Siliqua* L., nuovo per Panaria e Stromboli.

Alchemilla *Aphanes* W., nuova per Panaria.

Myrtus *communis* L. nuovo per Stromboli.

Tillaea *muscosa* L., nuova per Panaria.

Sedum *galioides* All., nuova per Stromboli.

Opuntia *Amyclea* Ten. nuova per Salina e Stromboli.

Foeniculum *vulgare* Gärtn. Il Lojacono lo cita dubitativamente per le isole Eolie e solo con certezza per Stromboli. Posso accertare la presenza di questa specie per le isole di Salina, Panaria e Vulcano.

Smyrnium *Olusatrum* L., nuovo per Vulcano.

Galium *Aparine* L., nuovo per Stromboli.

G. *saccharatum* All., nuovo per Salina, Stromboli e Vulcano.

G. *murale* All., nuovo per Stromboli.

Erigeron *linifolius* L., nuovo per Salina e Vulcano.

E. *canadensis* L., nuovo per Panaria

Senecio *leucanthemifolius* Poir. var. *crassifolius* W., nuovo per Salina ove abbonda alla marina di Malfa.

Chrysanthemum *coronarium* L., nuovo per Vulcano.

Inula *crithmoides* L., nuovo per Stromboli, Lipari (costa di ponente) e Vulcano.

Cynara *horrida* Ait., nuova per Panaria.

Filago *gallica* L. var. *tenuifolia* (Presl)., nuova per Panaria e Stromboli.

Asterolinum *Linum-stellatum* Link., nuovo per Panaria.

Convolvulus *sylvestris* Wald., nuovo per Panaria, ove è comune.

Borrago *officinalis* L., anch' essa nuova per Lipari e Panaria.

Anchusa *italica* Retz., nuova per Panaria e Stromboli.

Myosotis *hispida* Schlecht., nuova per Stromboli ove è comune.

Solanum *Lycopersicum* L., inselvatichito e nuovo per Stromboli e Vulcano.

Datura *Stramonium* L., nuovo per Salina.

Scrophularia *peregrina* L., nuova per Vulcano.

Linaria *chalepensis* Pers., nuova per Lipari ; non la vidi invece a Salina, dove era già nota.

Veronica *cuneata* Guss., nuova per la Salina, ove è comunissima a Lingua, per Panaria e Stromboli.

V. *arvensis* L. , nuova per Panaria e Vulcano ; non la vidi a Stromboli.

V. *cymbalaria* Bert., nuova per tutte, tranne che per Lipari.

Phoelipaea *coerulea* C. A. Mey., nuova per Panaria e per Lipari.

Ph. *ramosa* C. A. Mey., nuova per Panaria, ove è comune sopra il Milazzese dal lato di ponente.

Salvia *clandestina* L., nuova per Salina e per Vulcano.

Teucrium *flavum* L., nuovo per Panaria.

Atriplex *Halimus* L., nuovo per Panaria, come il precedente.

Suaeda *fruticosa* Forsk., nuova per Panaria, e ivi comune, e per Lipari, ove è rara al Castello.

Polygonum *Convolvulus* L., nuovo per Panaria.

Ulmus *suberosa* W., nuovo per Salina, ove vegeta al M. dei Porri.

Iris *florentina* L., nuova per Salina (Quadàra) e Panaria.

Gynandriris *Sysirinchium* Parl., nuovo per Panaria, in cui è comunissimo nelle macchie, e per Vulcano ove è scarso.

Orchis *longicornu* Poir., nuovo per Panaria, ove è comune sulla montagna, e per Stromboli.

Iuncus *acutus* L., nuovo per Lipari, ove abbonda ai bagni di S. Calogero.

I. *bufonius* L. Il Lojacono lo dice rarissimo per Lipari, io invece lo trovai comunissimo sulla cima di S. Angelo, ove invano cercai l'*Isoetes Duriaei* Bory; non lo trovai però a Panaria, ove era già noto.

Polypodium *vulgare* L., nuovo per Salina.

Selaginella *denticulata* Spring. comunissima e nuova per Panaria, Stromboli e Vulcano

Tralascio di enumerare le specie da me osservate nelle

isole, in cui sono già note, ma in luoghi diversi; ma non posso sorvolare su quelle, che, comuni secondo il Lojacono, io trovai rare e solo in qualche isola. Tali sono:

Ranunculus *arvensis* L. La rinvenni soltanto a Lipari, sopra Piano Conte.

Papaver *setigerum* D. C. Molto scarso e veduto da me solo a Salina e a Lipari.

Anthyllis *tetraphylla* L. Non la rinvenni a Salina.

Torylis *nodosa* L. Veduta da me soltanto a Lipari e rara.

Valerianella *mixta* Dufr. Come la specie precedente, ma comune.

Filago *germanica* L. La vidi soltanto a Lipari.

Hyoseris *lucida* L. Non la trovai a Panaria.

Tinaea *cylindracea* Biv. Non la vidi nè a Salina, nè a Panaria nè a Vulcano.

Psilurus *nardoides* Trin. Non lo vidi a Panaria.

A queste specie devonsi aggiungerne altre a fioritura estiva o autunnale, da me vedute in qualche isola e non in altre per cui sono già note. Probabilmente il trovarsi allora in epoca di riposo o sfiorite può essere stato causa che siano sfuggite alla mia osservazione, onde mi arresto dal considerarle come specie divenute rare o mancanti per quelle date isole.

Infine un buon numero di specie non potei rinvenirle in nessuna di quelle isole, ed io credo che, non tutte, ma parecchie fra esse non facciano più parte della flora eolica. Queste specie sono: *Nigella damascena* L., *Malcolmia parviflora* D. C., *Sisymbrium polyceration* L., *Iberis semperflorens* L., *Frankenia intermedia* D. C., *Silene annulata* Thor., *Agrostemma Githago* L., *Hypericum ciliatum* Lam., *Radiola linoides* Gmel., *Ononis reclinata* L., *Vicia Pseudo - Cracca* Bert., *Ornithopus*

ebracteatus Brot., *Poterium glaucescens* Reich., *Hedera Helix* L., *Asperula arvensis* L., *Centranthus Calcitrapa* Dufr., *Valerianella carinata* Lois., *Atractylis cancellata* L., *Cynoglossum pictum* Ail., *Ajuga orientalis* L., *A. Chia* Schreb., *Thesium humile* Vahl., *Allium nigrum* L,, *Tamus communis* L., *Vulpia myurus* Poll., *Avellinia Michelii* Parl., *Jsoetes Duriaei* Bory.

Prima di terminare questa sommaria esposizione, mi sia permesso dire ancora qualche parola su alcune piante più importanti di quelle isole.

Lavatera *arborea* L. Sono costretto a mettere in dubbio la spontaneità di questa specie; ne vidi diversi esemplari tanto a Lipari a Piano Conte, ove la vide anche il Lojacono, quanto a Salina a Lingua, ma in entrambi i luoghi coltivata. Avendo domandato alle persone del luogo se la specie crescesse spontanea, mi fu risposto che essa coltivasi per farne cataplasmi colle foglie e decotti con i fiori, e che non è nota come pianta spontanea.

Genista *ephedroides* D. C. Vulcano, Salina e Stromboli abbondano di questa elegante ginestra, anzi a Vulcano cresce sin nelle arene vulcaniche prossime al mare, mentre a Stromboli è fra le piante che più si spingono in alto ed a Salina rivoste le cime dei tre monti; è più scarsa a Lipari e a Panaria. Attivamente ricercata da quel popolo per farne legna da ardere e pali da sostegno, temo fortemente che le sia riservato un avvenire assai triste come per il *Citisus aeolicus* Guss., specialmente per l' isola di Vulcano, da dove unicamente gli abitanti di Lipari se ne provvedono.

Cytisus *aeolicus* Guss. non esiste nell' isola di Lipari, come è riferito nella flora dell' Arcangeli. Esso trovasi ancora

oggi sulle rupi della Schicciola e dell' Arena grande a Stromboli, ove potei procurarmene alcuni esemplari facendo calare giù per le rupi un ragazzetto legato al fianco con una fune, tenuta da due uomini. Non lo vidi al Vallone delle Molinelle, sibbene alla Casa Sferlazzi, ove, assieme alla specie precedente, allo *Spartium junceum* L., all' *Erica arborea* L. ed alla *Calycotome villosa* Lk., forma dei graziosi boschetti.

Myrtus *communis* L. Mi pare strano che una specie così appariscente sia sfuggita al Lojacono, il quale la dice *rara* a Panaria nei dirupi settentrionali al Castello di Salvamento, mentre è un essenza principale delle macchie di quell'isola; le fessure delle rupi ne abbondano e vi si trova dapertutto, sia sui promontori come alla Punta Calcara e al Torrione, come nelle macchie alte della montagna al Capraro, a Cardosi, ai Tribunali ecc. Insieme col tipo è egualmente frequente la varietà a frutti bianchi; io ne raccolsi parecchi esemplari ancora con qualche frutto.

Kleinia *Mandraliscae* Tin. Convengo perfettamente col Lojacono nel ritenere questa specie come introdotta, ed aggiungo anzi, in via di estinzione. Disperavo quasi di poterla vedere, quando negli ultimi giorni della mia permanenza potei averne un rametto, che feci piantare nell' Orto Botanico di Messina. Da informazioni assunte risultami che, oltre l' esemplare, da cui fu tolto il ramoscello donatomi, coltivato in vaso da privati, ne esiste un altro anche coltivato in un fondo di contrada Piano Conte, di proprietà Acunto (1).

Chamaerops *humilis* L. Recatomi appositamente per raccogliere questa specie nella contrada Palmeto, lungi dal vederne

(1) Dietro ulteriori studi fatti nel Museo botanico di Firenze, posso affermare che *Kleinia* non è altro che la *K. ficoides* L. (Nota inserita durante la stampa).

un solo esemplare, quanti ne vide il Lojacono, ne vidi, con vivo piacere, molti in due località distinte, sebbene vicine tra loro. Fra il promontorio di Cuneolungo e la Punta del Palmeto, ove pare di trovarcisi sopra un fiord norvegiano, sulla dura lava vidi dei graziosi cespugli di questa palma ed uno superava l'altezza di un metro. Oltrepassata la punta del Palmeto, in contrada Castellaro, lungo le ripide pareti di un burrone, che scende giù da M. S. Angelo, ne vidi altri 14 o 15, però questi assai miseri e nascosti quasi fra le erbacce che vi formano un prato.

Isoetes *Duriaei* Bory. Cercai attentamente questa specie nei luoghi designati dal Lojacono, ma in sua vece trovai comunissime la *Poa bulbosa* L., *Carex Linkii* Schk., *Alchemilla Aphanes* W., *Asterolinum Linum-stellatum* L., *Trifolium suffocatum* L., ed altre specie isoetofile non citate dal prelodato autore per quei luoghi.

Giusto un quarto di secolo è trascorso dall' epoca, in cui l' Arcipelago eolico fu esplorato dal Lojacono, eppure vedesi chiaramente come delle reali modificazioni siano avvenute in seno a quella flora, sia colla immigrazione di nuove specie che collo espandersi od accantonarsi o forse anche collo scomparire delle preesistenti; e tali modificazioni è da prevedersi che continueranno per l' avvenire, come è da ammettersi che si siano verificate dai tempi più antichi sino oggi.

Nei tufi subacquei pliocenici infatti della parte occidentale di Lipari si sono rinvenute foglie fossili di *Quercus Ilex* L. (1), tuttora esistente nell'isola, ma scomparsa da quel luogo, di *Hedera Helix* L. affatto scomparsa da tutte le isole, di *Chamaerops*

(1) Gaudin e Piraino di Mandralisca — Tufs volcaniques de Lipari in *N. Mém. Soc Helv. Sc. Nat.*, vol XVII; anno 1860.

humilis L. esistente ancora ivi ed inoltre degli aculei riferibili a foglie di conifere (*Pinus* haleplensis Mill.?) oggi ridotto a Salina.

Questi pochi resti fossili e la presenza delle poche specie arboree, viventi ancora nei punti più selvatici e non riducibili a coltura, sono senza dubbio i testimoni d' una vegetazione a carattere boschivo o, per lo meno, di alta macchia delle isole Eoliche, oggi quasi totalmente scomparsa o distrutta. Ed inclino a credere che al fattore antropico esclusivamente o almeno in gran parte sia da ascriversi la causa di tali mutamenti.

Quale sarà la vegetazione eolica dell' avvenire non è prevedibile; è necessario però che si facciano in quelle isole frequenti esplorazioni, onde seguire i mutamenti floristici e carpirne le cause determinanti per risolvere interessanti problemi della geografia botanica.

Messina, 4 maggio 1902.

ELENCO DELLE PIANTE CELLULARI (BRIOFITE E LICHENI)

RACCOLTE ALLE ISOLE EOLIE.

I. MUSCHI

Nome delle specie	Lipari	Salina	Vulcano	Panaria	Stromboli	
Pleuridium subulatum Rab.	—				—	
Weisia viridula Hedw. α	—	—		—	—	
Campylopus polytrichoides D Not.		—				
Fissidens impar Mitten.				—		
F. viridulus Wahl.	—					
F. incurvus Starke.			—			
F. taxifolius Hedw. v. tenuis Bott.		—		—		
Ceratodon purpureus Brid. v. flavisetus Limpr.					—	
Didymodon tophaceus Juratz. brevicaulis Boulay.			—			
» » lingulata Boulay.		—				
» » acutifolia-cylindrica Boulay.					—	
Trichostomum crispulum Bruch. v. brevifolium Br.	—		—			
T. mutabile Bruch.		—				
T. flavovirens Bruch.	—		—		—	
— — v. nitido-costatum Bott.					—	*Varietà nuova*
Timmiella Barbula Limpr.	—		—			
Barbula unguiculata Heduv. v. apiculata Br.				—		
B. vinealis Brid.	—	—	—	—	—	
B. revoluta Brid.						
B. Hornschuchiana Schultz.						

Nome delle specie	Lipari	Salina	Vulcano	Panaria	Stromboli	
ina ambigua Limpr.	—	—	—			
tula atrovirens Lindb.		—				
Solmsii Vent. et Bott.		—				
marginata Spruce	—					
Vahliana D Not.		—				
muralis Hedw.	—	—	—	—		
muralis Hedw. v. incana Br.	—					
canescens Mont.	—	—				
laevipila D Not. v. meridionalis Schimp.				—		
ruralis Ehrh.	—					
Mülleri Wils.		—				
rimmia leucophaea Grev.		—		—		
. pulvinata Smith.	—					
» minor Boulay.	—					
. Lisae D Not.		—		—	—	
. sardoa D Not.		—				
. decipiens Lindb.		—				
ntosthodon Templetoni Schwägr.	—	—				
unaria convexa Spruce	—	—	—	—	—	
Tebera Tozeri Schimp.					—	
nomobryum juliforme Solms Laub.	—	—	—			
ryum torquescens Br. eur.	—	—	—		—	
. capillare L.		—				
. Donianum Grev.	—	—	—			
. murale Wils.		—				

Nome delle specie	Lipari	Salina	Vulcano	Panaria	Stromboli	
B. atropurpureum Wahl.	—	—	—			
B. argenteum L. v. lanatum Br. eur.		—		—		
Bartramia stricta Brid.	—	—	—	—		
B. pomiformis Hedw.		—			—	
Philonotis capillaris Lindb. v. corsica Cam.	—					
Polytrichum juniperinum W.		—		—	—	
Isothecium myurum Brid. v. scabridum Limpr.		—				
Homalothecium sericeum Br. eur.	—			—		
Brachythecium rutabulum Br. eur.	—					
Scleropodium illecebrum Br. eur.	—	—	—	—	—	
Eurhynchium circinatum Br. eur.				—		
E. Stokesii Br. eur.	—		—			
E. praelongum Br. eur. v. Swartzii Vent. et Bott.			—			
Rhynchostegium litoreum Bott. v. laevisetum Bott.			—			*Varietà nuova*
R. tenellum Br. eur.		—		—		
R. confertum Br. eur.	—					
Hypnum cupressiforme L.	—	—	—	—		
» » v. uncinatulum Brem.	—					
Totale	30	34	20	18	14	63

II. EPATICHE

Nome delle specie	Lipari	Salina	Vulcano	Panaria	Stromboli	
hoceros levis L.	—	—	—			
ypogeia ericetorum Raddi.		—	—			
sinia marchantioides Raddi					—	
» » f. angustior				—		
sombronia augulosa Raddi.		—				
illania Tamarisci Dmt.		—		—		
maldia dichotoma Raddi.		—	—			
ngermannia hyalina Lycll.	—					
nularia vulgaris L.	—	—	—			
llia calycina Nees	—					
cia nigrella D C.	—	—			—	
apania compacta Dmt.		—			—	
rgionia hypophylla L.	—	—	—			
Totale		9	5	2	3	13

III. LICHENI

Nome delle specie	Lipari	Salina	Vulcano	Panaria	Stromboli	
Collema pulposum Ach. v. granulosum Vrb.		—				
Synechoblastus flaccidus Eur. v. rupestris Mam.				—		
Usnea plicata Hffm.		—				
Ramalina farinacea Arc. v. multifida Ach.		—				
R. fastigiata Ach.		—				
R. minuscula Nyl.		—				
R. pusilla Fr.	—					
R. Arabum Nyl.	—					
R. breviuscula Nyl.		—	—			
R. polymorpha Arch. v. Roquienii Dur.		—				
Cladonia rangiferina Hffm		—				
C. pungens Hlk.	—	—		—		
C. muricata Del.			—	—		
C. alcicornis Flk.	—	—	—			
C. fimbriata Hffm.		—		—	—	
C. pyxidata Er. v. Pocillum Act.	—		—		—	
» v. neglecta R. sb.		—			—	
Stereocaulon Vesuvianum Pers.		—				
Chondrocaulon nanum Ach.		—	—			
Cetraria glauca Ach.		—				
Nephroma lusitanicum Schaer.		—				
» laevigatum Ach.		—				

Nome delle specie	Lipari	Salina	Vulcano	Panaria	Strombo!i	
Parmelia conspersa Ach.		—				
» v. isidiata Anzi.			—			
P. tiliacea (Ach.) Krb.		—				
P. sinuosa Nyl.		—				
P. revoluta Krb.		—				
P. saxatilis Krb.		—				
Parmelia physodes (Ach.) v. labrosa Ach.		—				
P. prolixa Nyl.		—	—		—	
P. perrugata Nyl.		—				
P. fuliginosa Fr.		—				
Physcia aipolia Ach.		—				
Ph. tenella Ach.		—				
Ph. lithotea Ach. v. sciastra Nyl.		—				
Ph. albinea Ach.		—				
Ph. caesia Ach.			—			
Xanthoria parietina Ach.		—				
» » v. Aureola Nyl.		—				
Placodium saxicolum Tr.				—		
Amphiloma murorum Hffm. v. centrifugum Man.			—			
Amphiloma murorum v. citrinum Schaer.	—					
Lecanora polytropa Schaer. v. acnistacea Schaer.		—				
L. subfusca Ach. v. campestris Schaer.		—	—			
L. subfusca Ach. v. gangalea Ach.		—				

Nome delle specie	Lipari	Salina	Vulcano	Panaria	Stromboli
L. Hageni Ach. v. lithophila Krb.		—	—		
L. scrupulosa Nyl.		—			
L. dispersa Krb.	—		—		
L. crenulata Nyl.	—				
L. pallescens Scehaerv. Parella Ach.		—	—		
» » v. microcarpa			—		
L. sordida Fr.		—	—		
Aspicilia cinerea Smref	—	—			
» viridesces Mass.		—			
Caloplaca ferruginea Fr. v. saxicola Man.		—		—	
» v. festiva Fr.		—			
Caloplaca caesiorufa Nyl.		—			
C. luteoalba Krb. v. Persooniana Schaer.	—				
C. subsimilis Fr.		—			
C. arenaria Pers. v. teicholyta Ach.	—				
Candelaria vitellina Ehr. v. xanthostigma			—		—
Rinodina confragosa Ach. v. lecidina Krb.			—		
Pertusaria amara Ach.		—	—		
Urceolaria scruposa Ach.		—			
U. cretacea Man.		—			
U. scruposula Nyl.		—			
U. bryophila Nyl.		—			

ome delle specie	Lipari	Salina	Vulcano	Panaria	Stromboli	
ospora smaragdula Mass.		—				
iscata Nyl.	—	—				
niella proteiformis Mass. v. Rabenhorstii Man.			—			
proteiformis v. lecideina Mass.			—			
dea platycarpa Ach.	—	—	—			
ontigua Fr.	—	—				
rustulata Kr.				—		
» v. macrospora Krb.			—			
onvexa Fr.		—				
psoroides Bgl. et Cost.						
rorticosa Krb.	—		—			
idella lithophila Ach.	—		—		—	
goniophila Schaer.	—		—			
sabuletorum Flk.		—	—			
nteroleuca Ach. v. macrocarpa Man.	—					
lloidina vesiculare Hfm.	—	—				
inia aromatica Man.	—		—			
llia spuria Krb.		—				
» v. minutula			—			
leptoclinis Krb.			—			
stigmatea Krb. v. micraspis Hep.			—			
stellulata Fr.						
lotomma atro album Hep.						
ambignum Nyl.						

Nome delle specie	Lipari	Salina	Vulcano	Panaria	Stromboli	
D. porphyricum And.			—	—		
Rhizocarpon geographicum D. C. v. atrovirens Ach.		—		—		
Rhizocarpon v. tenellum Müll.		—				
Dermatocarpon Schaereri Krb.		—				
Totale	21	62	31	10	6	84

ELENCO DELLE PIANTE VASCOLARI

NUOVE PER UNA O PER TUTTE LE ISOLE EOLIE

Nome delle specie	Lipari	Salina	Vulcano	Panaria	Stromboli	
matis Flammula L.					—	
unculus monspeliacus D. C. L. v. saxatilis Balb.		—				
nis microcarpa D. C.	—					
acium flavum Crantr.				—		
naria parviflora Resl.		—				
damine hirsuta L.			—	—	—	
ile maritima Scop.	—					
us salviaefolius L.				—		
anthemum guttatum Pers.		—		—	—	
la odorata L.	—					
astium erectum Coss. et Germ				—		
arix africana L.				—		
va sylvestris L.		—				
atera arborea L.		—				
anium molle L.		—				
lium moschatum W.		—	—	—		
a bracteosa D. C.				—		
cotome villosa Link.				—		
inus luteus L.			—	—		
nis Sieberi D. C.	—					
lotus sulcata Desf.		—			—	
lium subterraneum L.		—				
agalus hamosus L.		—				

Nome delle specie	Lipari	Salina	Vulcano	Panaria	Stromboli	
Vicia ambigua Guss.			—			
V. disperma D. C.					—	
Lathyrus sphoericus Retz.				—	—	
Ceratonia Siliqua L.				—		
Alchemilla Aphanes W.				—	—	
Myrtus communis L.						
» » v. baccis albis Guss.				—		
Punica Granatum L.		—				
Tillaea muscosa L.				—		
Sedum galioides All.					—	
» rufescens Ten.		—		—		
Opuntia amyclaea Ten.		—			—	
Foeniculum vulgare Gärtn.		—	—	—		
Smyrnium Olusatrum L.			—			
Thapsia garganica L. v. messanensis Guss.		—		—		
Galium Aparine L.					—	
» saccharatum All.		—	—		—	
» murale All.					—	
Erigeron linifolius W.		—	—			
» canadensis L.				—		
Senecio crassifolius W.		—				
Pyrethrum Parthenium L.					—	
Chrysanthemum coronarium L.			—			
Inula crithmoides L.	—		—		—	

Nome delle specie	Lipari	Salina	Vulcano	Panaria	Stromboli	
ara horrida Ait.				—		
go tenuifolia Presl.				—	—	
rolinum Linum — stellatum Hoffm.				—		
volvulus sylvestris W. K.				—		
igo officinalis L.	—			—		
husa italica Retz.				—	—	
sotis hispida Schlecht.					—	
num Lycopersicum L.			—	—	—	
num tuberosum L.		—				*Inselvatichito.*
ira Stramonium L.		—				
phularia peregrina L.			—			
iria chalepensis Pers.	—					
nica Cymbalaria Bert.		—	—	—	—	
cuneata Guss.		—		—	—	
arvensis L.			—	—		
ascum Thapsus L.	—					
lipaca coerulea (A. Mey.)	—			—		
» ramosa (A. Mey.)				—		
ia clandestina L.		—	—			
rium flavum L.				—		
phocarpos fruticosus R. S.		—				
plex Halimus L.				—		
da fruticosa Forsk.	—			—		
gonum convolvulus L.				—		
us campestris L. v. suberosa W.		—				

Nome delle specie	Lipari	Salina	Vulcano	Panaria	Stromboli	
Allium vineale L.	—	—	—	—		
Agave americana L.	—					*Inseln*
Jris fiorentina L.		—	—			*tichi*
Gynandriris Sisyrinchium Parl.			—	—	—	
Serapias accultata Gay.						
Orchis longicornu Poir.						
Ophrys lunulata Parl.		—		—		
Juncus acutus L.	—					
Carex leporina L.	—					
Polypodium vulgare L.		—				
Selaginella denticulata Shr.			—	—	—	
	14	29	19	39	22	

D.r Giuseppe Zodda

NB. Il presente lavoro è stato presentato e letto in un' adunanza del Co gresso Botanico Nazionale, tenutosi in Palermo nel 1902, e pubblicato in bi vissimo riassunto nei Rendiconti del suddetto Congresso.

IL GENERALE PIANELL

nella crisi napoletana del 1860

del Prof. G. Salvemini.

Nato a Palermo nel 1818, il Pianell fu nominato fin dai nove anni, secondo le curiose abitudini degli antichi regimi, capitano di fanteria nell'esercito borbonico, e intraprese il servizio effettivo nel 1836 dopo aver fatto il corso necessario degli studi nel R. Collegio dell'Annunziatella; salendo ad uno ad uno tutti i gradi della carriera, arrivò nel settembre del 1859 a esser nominato Comandante in capo delle truppe riunite alla frontiera degli Abruzzi per resistere alla invasione garibaldina, di cui giorno per giorno si aspettava l'impeto; avvenuta invece in Sicilia la spedizione fortunata di Garibaldi e vistosi Francesco II costretto a richiamar in vigore gli ordini costituzionali, concessi nel 48 poi e con vergognosa perfidia sospesi da Ferdinando, il Pianell ebbe nel luglio del 1860 il dicastero della guerra nel Ministero costituzionale Spinelli; ma precipitando a oramai sicura rovina le sorti della dinastia, lasciò il Ministero con gli altri colleghi e si ritirò a Parigi pochi giorni prima che Francesco II lasciasse Napoli e si chiudesse in Gaeta; caduta Gaeta, aderì al nuovo Regno d'Italia, fu ammesso a prestar servizio nell'esercito nazionale, respinse gli austriaci nella triste giornata di Custoza, mantenendo abilmente le sue posizioni mentre gli altri generali perdevano la testa, riordinò nei giorni successivi con mirabile attività la divisione Durando e tenne a bada il nemico, che non osò attaccare.

Se, dopo l'onore riportato nella campagna del 1866, tacquero

nella parte liberale gli oltraggiosi sospetti, che inseguono i convertiti dell'ultima ora, rimaneva per altro sempre oscuro, a chi avesse voluto serenamente giudicare, il processo psicologico della evoluzione del Pianell dal vecchio al nuovo regime. Fu egli davvero, come lo accusarono i borbonici, traditore del suo re nel ministero costituzionale e venduto in segreto fin dall'estate del 1860 alla politica degli « usurpatori », che l'avrebbero l'anno dopo rimeritato prendendolo al loro servizio ? Oppure fu uno dei tanti, i quali, come ha scritto Raffaele De Cesare, « dopo avere sfruttato i Borboni sino all'ultimo, si affrettarono a passare armi e bagaglio nel campo nemico, rinnegando la vecchia bandiera »? Oppure fu guidato nel mutamento da altri non bassi e non riprovevoli motivi ?

Gli elementi necessarî a risolvere questo problema, storico e psicologico insieme, ci sono stati offerti dieci anni dopo la morte del Pianell, dal memore affetto della vedova, in un volume (1) che contiene le lettere scritte dal Pianell alla sua Signora quando ne era lontano, i diarî in verità non molto importanti della Signora Pianell messi a riempire alla meglio le lacune della corrispondenza, una importantissima sebbene incompiuta memoria del Pianell sulla breve storia del ministero Spinelli, e un'appendice di altre notevoli lettere e documenti.

Da queste pagine il profilo politico e morale del Pianell balza fuori con piena sicurezza e risulta chiarita in tutti i suoi moventi la condotta del Generale nella crisi napoletana del 1860.

*
* *

Il Pianell è anzitutto e sopra tutto un militare: « Dedito esclusivamente alle occupazioni militari, non mi sono mai allon-

(1) *Il Generale Pianell.* Memorie 1859 -1892. Firenze. Barbèra, 1902, pag 614.

tanato dal contatto delle truppe, nè ebbi mai la menoma ingerenza in cose estranee alla carriera militare, durante la quale fui quasi costantemente fuori della capitale; convinto come sono che i doveri della milizia, chiaramente specificati nelle ordinanze, non si possano mai per nessuna ragione onestamente declinare, mi pregio di averli sempre adempiuti tutti, senza discuterli nè analizzarli mai » (p. 596). Quanto disgraziate fossero le condizioni morali dell' esercito borbonico, in cui il Pianell visse i primi 21 anni della sua carriera, è noto ad esuberanza e il Pianell aggiunge la sua autorevole testimonianza alle altre: « Ferdinando II nell' organizzare l' esercito non ebbe altro fine che di formare una casta a parte nel paese, che dipendesse direttamente ed esclusivamente dalla sua persona, non riconoscesse altro comando che il suo, non avesse altro sentimento che quello di un servile, interessato attaccamento per lui. Doveva essere dedito ed utile a due cose : la prima a schiacciare per forza numerica e potenza di mezzi qualunque movimento interno; la seconda a far bella mostra di sè nelle parate e nelle processioni, talvolta anche sul campo di manovra ; ma già da vario tempo le esercitazioni militari erano quasi del tutto tralasciate, forse perchè il Re Ferdinando non ne faceva più scopo del suo divertimento. Quindi non gerarchia, non disciplina, non comando, non istruzione, non operosità. Vi era abbandono, ignoranza, ozio, sostenuti da un'indulgenza senza limiti per ogni colpa militare, mentre esisteva un' evidente antipatia per ogni merito che si manifestasse »(p. 15). Il Pianell, uomo di solido e onesto ingegno e sopratutto fornito di un grande buon senso , non si lasciò foggiare, a somiglianza di quasi tutti gli altri suoi colleghi, secondo lo stampino comune. Nelle sue lettere appare profondamente religioso, e quasi bigotto. « Ho letto nella *Revue des deux mondes* l' articolo di Havet sul libro di Renan; mi è

stato offerto quel libro, *ma difficilmente mi risolverò a leggerlo*, sebbene tali letture oramai non possano più alterare i miei convincimenti » (p. 284); ma non accetta ad occhi chiusi la inviolabilità del Dominio temporale: « La confidenza che tu riponi nella immutabilità della Cattedra di S. Pietro, non è da me divisa per quanto riguarda il temporale. La Chiesa Cattolica o il Pastore dureranno sempre e supereranno ogni tempesta o rimaranno vittoriosi; ma si potrà dire lo stesso delle provincie e della forma governativa di esse? » 14 Aprile 1860 (p. 160).

È fedele alla dinastia borbonica, da cui riconosce lealmente, anche dopo averla abbandonata, di « aver ricevuto qualche beneficio » (p. 603), ma non ne approva i metodi di educazione militare e vorrebbe ne fosse modificato il sistema politico, e lo dice francamente al Re Francesco nell'autunno del 1859, prima di partire per gli Abruzzi: « Vostra Maestà non ignora che, appena promosso Generale, fui destinato a Gaeta al comando di una brigata. La mia brigata era assorbita da lavori di chiese, di strade, di case, talvolta di qualche batteria, ed io rimaneva estraneo a queste costruzioni. Se talvolta adempivo i miei doveri per tenacità di volere, non mancavano le opposizioni morali e materiali. Le mie istruzioni erano criticate in mille modi. Sempre ch'io volli correggere un difetto, o richiamare la disciplina, o regolare una parte di servizio, il mio zelo fu chiamato eccessivo od arbitrario. Il mio impegno perchè le evoluzioni della mia brigata fossero ben eseguite in presenza del re, fu spesso oggetto di derisioni e di scherno a soddisfazione di vili cortigiani. In tre anni paralizzato in tutti i versi, non ho nulla fatto, nulla imparato: non esercizi, non discorsi militari, poche e monotone abitudini non riannodate a nulla di più vasto, di più elevato, nelle quali a lungo andare si sperde ogni energia e si abbrutisce ogni intelligenza, senza

vedere, nè studiare, nè comunicare, e sopratutto senza fare nulla, non si può diventare nulla ». (p. 65). « Senza assumere l' uffizio di consigliere, e protestando dapprima la mia poca esperienza e minore intelligenza in materia di politica, espressi nondimeno in quella lunghissima conferenza di molte ore le mie convinzioni, che nello stato generale in cui trovasi l' Europa, a salvare il trono e il regno da imminenti pericoli e mettere in accordo governo e governati, dovesse la M. V. entrare di piena e libera sua volontà e quando era ancora nella pienezza delle sue forze, in una via di libere istituzioni che contentasse gli onesti desideri dei suoi popoli » (p. 591, cfr. p. 12). Ma queste sono opinioni sue teoriche, le quali non influiscono in nessun modo sulla sua condotta pratica di militare: « Fedele sempre ai miei doveri militari, che nulla di comune avevano con le mie convinzioni politiche, affermo altamente di aver pienamente giustificata l'ampia fiducia del Re » (p. 591).

Non è il militare automa, che obbedisce senza pensare: pensa ma obbedisce, tenendo la sfera dell'azione completamente distinta da quella del pensiero; psicologia complicata, contradittoria, in certi momenti addirittura incomprensibile ma non priva di una certa grandezza morale. Questo contrasto fra i sentimenti personali e i doveri della disciplina appare in forma più che mai interessante nelle impressioni, che suscitano in lui le notizie sulla tentata insurrezione della Gancia e sulle repressioni successive: « Le cose di Sicilia — scrive alla moglie — non sono finite. Se cominciasse una guerra alla spicciolata nelle campagne, può durare a lungo. Là sono molte forze, però mancano di capi, d'illuminata direzione. Ti assicuro che non sono preoccupato che della possibilità di essere pigliato e mandato in Sicilia [era Siciliano e nel combattere la insurrezione del 48 - 49 era stato ferito a Palermo e a Catania]. Per quanto io sia

determinato a compiere con tutto me stesso ogni mio dovere, pure non può sorridermi di sbarcare per la quinta volta come conquistatore in quell'isola dove nacqui. Le guerre civili, le guerre interne, sono odiose e l'animo mio rifugge dai mali che esse trascinano con sè. Ma lascio questo per tornare al mio argomento» (14 Aprile 1860, p. 159). « In quanto agli eccessi commessi dalla truppa (in Sicilia), sono artifizii antichi e vieti oramai. Per essere lodati si dovrebbe tradire il propio dovere! Agli amanti di disordini, per tutti quelli che vorrebbero il pieno trionfo degli sconvolgimenti, l'azione efficace della truppa li mette in furore e si sfogano con la calunnia. D'altra parte la guerra non si fa con l'acqua di rose. Le conseguenze ne sono tremende e fatalissime; esse ricadono sul capo di chi le provoca. Se la truppa fosse battuta, vedresti scene di barbarie mai viste al mondo, neppure da me che ne ho viste tante» (23 Aprile 1860, p. 164). « Ti prego di astenerti del parlarmi degli eccessi della truppa in Sicilia: la truppa napoletana è condannata ad esser ben giudicata quando sarà battuta, distrutta, polverizzata: fintanto che farà il suo dovere, senza questo risultato, sarà biasimata, vituperata, ed è perciò che è più meritevole per essa adempierlo: che lo sappia fare, questo è il mio voto. Tu non credere ad esagerazioni, e se qualche cosa avviene attribuiscilo alla guerra ed alla guerra civile!! non mi obbligare ad entrare in merito di tal quistione, sulla quale c'è tanto da dire: voialtre signore non sapete nemmeno immaginare cosa sia la guerra e la morte sotto tanti aspetti. E poi tu sai l'animo mio, dovresti pur sapere quanto mi debba essere doloroso, irritante il racconto di qualsiasi atto d'inutile ferocia e distruzione. Non mi torturare dunque con racconti che mi fanno male: ne ho visto abbastanza in vita mia: che tu ne senta indignazione al

pari di me, è giusto e lodevole; ma sei anche troppo disposta a credere tutto e, ciò che non so spiegarmi, a mostrare una certa compiacenza a ripeterlo » (13 Maggio 1860, p. 168) Questa irritabilità, questo non voler sentire parlare e non voler entrare in merito, dimostrano nel Pianell — così sembra almeno a me — non solo quella ripugnanza per gli orrori della guerra civile che ogni animo bennato non può non sentire vivendo nella civiltà moderna, ma anche una inquietudine morale derivante dall' intima convinzione che gl' insorti non abbiano torto del tutto e che l' opera di repressione non sia del tutto giustificata: il che non gl' impedirebbe, per altro, se fosse il caso, di compiere « con tutto sè stesso ogni suo dovere », come non gl' impedisce di far voto che intanto chi si trova in Sicilia il suo dovere « lo sappia fare. »

*
* *

Durante la sua permanenza negli Abruzzi, lavora da mattina a sera per far funzionare meno peggio che sia possibile l' amministrazione civile e militare, e almeno nei primi giorni s' illude di poter con buon esito tener testa alle truppe italiane: 1.° Ottobre 59, « La soma che mi pesa sulle spalle è troppa; ma spero non rimanere schiacciato. Le truppe hanno confidenza in me, ed io spero di poterne avere sempre più in loro: ad ogni modo mi lusingo che se ci verranno a visitare troveranno buona accoglienza » (p. 99 e 100). 9 ott. 59 « Ho ricevuto notizie esatte e molteplici dei nostri avversarii. Le cose non vanno bene lì; pensano più a difendersi che ad attaccare. Questa spedizione nostra ha fatto grande effetto, ed ha reso principalmente servizii al Santo Padre » (p. 103). Ma a misura che cresce e si diffonde il disordine governativo per la

completa nullità politica di Re Francesco, egli si avvede che nessuno sforzo può valere a tener su un edifizio che cade da tutte le parti: 8 Nov. 1859 « Io son vittima del mio dovere, ma quando vedo come tutti questi sagrifizii sono inutili, e considero come di tanta fatica, di tanta abnegazione tra poco non rimarrà più traccia, allora misuro tutta la profondità e tutto il valore dei sagrifizii stessi » (p. 111) 16 Novembre 1859 « L'inerzia, l'ignavia, il letargo di 30 anni non può esser vinto dalla mia energia e dall' opera mia di un mese e mezzo: sono quindi costretto a deplorare a rimproverare, e talvolta pur troppo a punire » (p. 115). 24 Dicembre 1859 « Fossero pure utili tanti e poi tanti sagrifizii! ma sono inutilissimi. Tutto è fradicio ed è quasi da sperare che succeda una crisi. Compirò il massimo dei sacrifizii; ma la mia natura rilutta risolutamente a tutto quello che ci circonda; e a vivere in un' atmosfera impregnata di disordine, intrighi, confusione, ignoranza, e di tutte le più basse ed ignobili passioni, è peggio che morte » (p. 124). 31 Dicembre 1859 « Farò sempre fino alla fine quello che la mia coscienza mi detta, con coraggio, costanza e fermezza; ma non posso far di meno di sentire gli effetti dell'aere ammorbato che respiriamo » (p. 126). 25 Gennaio 1860 « Tutto è paralizzato, è uno stato d' incertezza, dal quale desidero di uscire in una maniera qualunque ». (p. 133). 1 Febbraio 1860 « Che non venga mai il momento di dover agire, perchè sarebbe il momento di un disastro » (p. 134). 6 Febbraio 1860 « La fatalità ci trascina! corriamo veramente al precipizio, facendoci sempre illusioni » (p. 135) 29 Febbraio 1860 « Le giornate intere a tavolino e gli attriti. di tutti i momenti mi cagionano un danno positivo; ma bisogna piegarsi, rassegnarsi, abituarsi, combattere, vincere e tirare avanti con coraggio, calma costanza a tutta prova: e così farò » (p. 143). 7 Marzo 1860 « Bisogna andare avanti con fer-

mezza costanza e rassegnazione. Procurare di fare il bene per quanto è possibile, mantenersi saldo nei propri principii, adempiere con onore e disinteresse il proprio dovere, ecco tutto quello che c'è dato di fare; il resto non dipende da noi: la fatalità ci trascina ciecamente, non possiamo portarci rimedio (p. 145-46). 3 Aprile 1860 « Intanto la polizia a Napoli continua per la sua via, e passa da eccessi in eccessi: ti assicuro che questa specie di affascinamento che ci porta da errore in errore è qualcosa di spaventevole, di cui non si può prevedere il fine, o per dir meglio si può pur troppo prevedere » (p. 157).

Naturalmente nei suoi rapporti o memorandum egli non dissimula al re le sue vedute politiche (p. 18) e queste ritornano frammentariamente nelle lettere alla moglie: « Questo io so, ch'egli (il principe di Satriano dimessosi da ministro) è un uomo di stato in tutta la estensione del termine e che di uomini come lui non ve ne esiste lontano vestigio in tutto il Regno delle due Sicilie. Che se poi tutti i forti argomenti contro di lui stanno nella sua chiaroveggenza dell' avvenire e in consigli più confacenti al tempo in cui viviamo, nel quale è impossibile fare astrazione dalla forza potentissima dell' opinione pubblica, del corso delle idee e dei principii prevalsi, io sono del suo parere. Chi consiglia diversamente, s'inganna, e carezzando le tendenze del Capo del Governo lo trascina a perdizione » (p. 131). « Governare male dentro, non avere appoggio alcuno nè amico fuori, porta a rovina e pur troppo rovineremo. Sperare che il regno di Napoli resti in piedi sostenuto, com' è presentemente, dal senno degli attuali Ministri, col sistema governativo che dura da trent'anni, dopo che tutto il resto d' Italia è stato radicalmente trasformato, ed anche il Papa abbattuto, è una stoltezza che non può entrare in mente che di quelli che si dipingono le cose secondo i propri desiderii » (p. 139 - 40).

« Il nostro esercito non ha di buono che l' infima parte, la massa dei soldati, che potrebbe agevolmente rendersi atta al mestiere delle armi. Tutto il resto manca; mancano gli Uffiziali di tutti i gradi; e più si sale peggio è. Gli sforzi che si fanno per migliorare questa classe sono vani. Bisognerebbe rinnovarne l' origine per correggere il male radicalmente, e così sperare per gli anni futuri, essendoci il tempo, di vederne i risultati » (p. 155). Ma tutti i pareri e i consigli cadono nel vuoto. « I miei numerosissimi rapporti rimarranno a dormire sulle tavo le » (p. 132). « Governo non esiste; i miei rapporti, sebbene divenuti più parchi rimangono senza provvedimento. Una mia lunga lettera di tre fogli al Re e tre importanti *memorandum* non hanno meritato una parola di riscontro. Qualche segnalazione è rimasta pure priva di replica. Manca *tutto*, *tutto* per potere agire militarmente all'occasione. Il Governo è trascinato dalla fatalità che lo acceca » (p. 136).

Le sue franche parole, invece di svegliare a Napoli i dormienti servono a farlo prendere in sospetto come funzionario poco fedele. « Perchè vedo chiaro e dico la verità, mi dicono allarmista; la verità la vedono anch'essi; ma non avendo il coraggio di provvedere a tempo, amano meglio dissimularla » (p. 134). « Una velleità d' un momento potrebbe farmi richiamare: sia pure! D' altra parte il mio modo di servire non può essere accetto, perchè non va coi principii che veggo adottati altrove, e comincio a credere che realmente sia cominciato il cattivo umore contro di me. Il Generale De Benedictis dispiacque per aver detto la millesima parte di quello che ho detto io. Verità che ripeto e sostengo » (p. 165). « Riferiscono al Re cose calunniose, ed oggi ho dovuto scrivere ad X, per mandargli taluni documenti irrefragabili della falsità delle cose asserite. Figurati, che mi è giunta per posta una lettera con ostia tricolore situata

in modo da vedersi, che finge far seguito ad altra antecedente corrispondenza con me. La lettera criminosa implicherebbe la mia convivenza a progetti sovversivi. Chi l'ha scritta ha sperato che la Polizia l'aprisse, se pure non è stata foggiata dalla Polizia medesima. L' ho mandata al Re » (p. 138). Irritato, stomacato, scoraggiato da tante difficoltà e insidie, cerca di acquetarsi pensando: « I miei doveri di soldato sono tracciati e di questi mi occupo solamente; il mio posto è alla testa della truppa, e venuto il momento del pericolo, farmi uccidere insieme con quei pochi che avranno il coraggio e la coscenza di seguire la mia sorte » (p. 132). Ma è la quiete della disperazione: « Non vedo il momento di caricare solo, se nessuno mi segue, contro un avversario qualunque e morire, sia pure inutilmente, ma almeno morire da soldato Non ero nato per essere confuso con la schiera dei codardi. Eppure chi sa la sorte quali altri dolori mi prepari ancora » (p. 137). « Non mancherò ai miei doveri e prima di perdervi l'onore vi perderei la vita » (p. 112).

Attraverso questo stato d' animo, è curioso notare come filtrino di tanto in tanto inconsapevoli tendenze quasi patriottiche e nazionali. Marzo 1860 « Non si può restare eternamente stazionarii. Il mondo cammina, e bisogna camminare con esso. Bisogna dare un legittimo sfogo alle forze vitali della Società, sotto pena che non reagiscano occultamente e finalmente straripino. Le votazioni sono compiute sì nell' Emilia che in Toscana; e forse a quest'ora le truppe piemontesi hanno con l'occupazione di quelle provincie conchiuso difatti l' annessione. Che farà la Francia? lascerà battere l'Austria e il Piemonte soli? Vorrà permettere che tutto quello che è già fatto e che è costato tanti sacrificii, sia esposto al risultato di una battaglia che potrebbe avere la sorte di quella di Novara? » (p. 150). Evidentemente il Pianell non desidera niente affatto una se-

conda Novara, che disperda il frutto di tanti sagrificii. Più interessante ancora, da questo punto di vista, è una lettera dell' 8 Nov. 1859: « Sono riconoscente all' appassionata Chiara, la quale ha bisogno di troppa amicizia per stringere la mano a questo feroce croato, barbaro, nemico di civiltà nel quale i nomi sublimi di patria, libertà, indipendenza, non esercitano il loro potentissimo influsso.... Si calmi la nostra amica che tanto amiamo, e creda pure che vi è un mondo reale, e dei doveri positivi che sono un pochino diversi dal mondo immaginario e dai doveri supposti che ella, nell'ingenuità dell'animo suo nobile e nei trasporti della sua fantasia generosamente esaltata, suppone » (p. 111-2). Egli, dunque, non respinge le idee nazionali perchè le ritenga delittuose, ma perchè le giudica fantasie nobili ma ingenue: qual meraviglia, se, divenuta realtà il sogno generoso di Chiara, egli accetterà senza grandi incertezze questa realtà?

*
* *

Finalmente il disastro preveduto si manifesta: Garibaldi sbarca a Marsala, vince a Calatafimi, s'impadronisce di Palermo. Il Pianell riceve l'ordine (1° Luglio) di lasciare gli Abruzzi e recarsi a Messina a capitanare la resistenza contro Garibaldi. Si pone in cammino,, ma giunto a Napoli è nominato dal Re (14 Luglio) Ministro della guerra, e non va più a Messina.

Nel Gennaio precedente, quando, ritiratosi il Principe di Satriano dal Governo, si fece da alcuni il nome del Pianell, come del probabile successore, il Pianell scriveva alla moglie: « Ad ogni uomo che fosse dotato di tutti i numeri possibili, non sarebbe concesso di fare nessun bene reale e positivo nel nostro paese, coi nostri principii, con lo stato attuale di cose, molto meno a me che non mi riconosco nè la istruzione, nè il

tatto, nè le forme, nè mille altri requisiti indispensabili ad un posto tanto elevato » (p. 132).

Se nel Gennaio del '60 era impossibile fare alcun bene al paese, tanto più impossibile questo doveva apparire nel luglio, dinanzi all'agitazione rivoluzionaria propagatasi ovunque per le vittorie garibaldine: perchè, dunque, il Pianell accettò di parteciparo al governo? È vero che il Ministero della guerra non era la Presidenza del Consiglio; ma anche con l'esercito egli giudicava non potersi più compiere alcuna utile impresa; eppoi, nelle condizioni del momento, il Ministero della guerra era il più importante di tutti, e il titolare di esso aveva la maggiore responsabilità del governo. Perchè dunque, ripetiamo, accettò? — « Pensai: chi sa se potrei riuscire a fare qualche bene: se a forza di energia, di lavoro di buona volontà potrebbe essermi concesso di porre un'argine alla dissoluzione dell' esercito? Considerai che non potevo rimanere inoperoso: avrei dovuto, o in un modo o nell' altro impiegare l' opera mia; adoprandola ora come Ministro, avrei poi sempre potuto esporre la mia persona quando fosse venuta l'ora del combattimento. Non omisi di rappresentare quale fosse lo stato dell'esercito: non dissimulai la poca speranza di riuscire a riformarlo, ma nel momento supremo, in cui il paese affrontava una crisi radicale, stimava mio debito di non declinare il grave carico per sentimento di egoismo o di fiacchezza di animo. Mi lasciai sopraffare da un sentimento generoso, che ho scontato amaramente. Allora credetti fare un sacrifizio in adempimento di un dovere. La casa, per così dire, dove io aveva abitato, crollava; credetti dover contribuire a puntellarla » (p. 17-18). E nel diario della Contessa Pianell leggiamo sotto la data 13 Luglio: « Sono venuti da noi oggi varii suoi compagni d'arme: riuniti intorno al Generale

hanno discusso lungamente sulle decisioni da prendersi. Prevedevano una lotta impossibile, senza speranza di essere sostenuti dal Governo: a molti, tutto ben ponderato, pareva migliore e più onesto partito dimettersi e allontanarsi dal paese; ma al Generale ripugnava troppo questa decisione, non conforme a suo concetto dei doveri militari. Non si fa alcuna illusione sulla probabilitá di riuscita ..... ma a che prò? Egli parla di doveri e allora si deve tacere » (p. 179-180). Il dovere di fedeltà militare è dunque il motivo che lo spinge ad accettare il Ministero come l'avrebbe indotto ad accettare il comando delle truppe di Messina, se gli fosse stato affidato: « Tutti concordemente gli amici, i parenti, gli uffiziali di Stato Maggiore mi scongiuravano di non accettarlo: giudicavano che sarei andato a perdervi la mia riputazione. Lo stato di quelle truppe, dopo i fatti di Palermo era tale da far sembrare ragionevole tale giudizio. A tutti io rispondeva che avrei accettato quel comando, se mi fosse stato conferito, per essere questo il mio dovere » (p. 11). D' altra parte il regime costituzionale, a cui è chiamato a partecipar come ministro, lui stesso l' ha consigliato come indispensabile alla salvezza del regno: come potrebbe ora rifiutare all'esperimento il contributo della sua opera?

Ciò posto, è facile comprendere quale sarà il suo programma di ministro: « 1. Pronta, completa, sincera attuazione del concesso Statuto; 2. conclusione della Lega Italiana; 3. riorganizzazione dell' esercito su migliori basi e su ben intesi metodi di severa, ma giusta disciplina » (p. 18). Intanto, per guadagnar tempo, ritirar le truppe dalla Sicilia, abbandonando l'isola a Garibaldi senza più combattere: « Dopo i fatti di Palermo le nostre truppe erano demoralizzate, nè a Messina vedeva riuniti gli elementi necessarii per potere intraprendere la conqui-

sta della Sicilia. Laddove le truppe di Messina fossero state battute, si sarebbero ritirate nella cittadella, cagionandone probabilmente la perdita. Garibaldi poteva allora senza opposizione scendere nel continente e inoltrarsi fino alla capitale. La continuazione della guerra sarebbe in questo momento un argomento, per gli avversarii del governo, di calunniarne le intenzioni, ed io perciò conchiudeva doversi dal Generale, che comandava in Sicilia, trattare una convenzione con la quale Garibaldi s'impegnava a sospendere le ostilità sino alla soluzione delle trattative per la Lega incominciate a Torino. Necessario era evitare di riprendere prontamente una lotta che non prometteva felici risultati. Era necessario invece spingere le trattative diplomatiche, allo scopo di avere qualche latitudine per riorganizzare l'esercito, attuare il nuovo regime costituzionale, guadagnare la fiducia degli uomini onesti, per poter quindi, se mai riuscisse vano ogni altro mezzo, intraprendere la conquista della Sicilia con migliori auspicii. Se poi le pratiche diplomatiche non fossero state coronate di successo, se Garibaldi si fosse ostinato a voler continuare la guerra, avremmo dovuto opporgli una più valida resistenza e vincere. Il Governo del Re avrebbe almeno dimostrato che le trattative colla Lega per parte sua erano sincere. Dopo fatto tutto il possibile per evitare una lotta fratricida, sarebbe stato costretto a tornare alle armi, non per colpa sua, ma per quella di Garibaldi » (p. 13-14).

Programma, senza dubbio, abile e ingegnoso; ma ad esso come a tutta l'opera del ministero costituzionale, si opponevano la mala volontà del re, la disorganizzazione e insubordinazione dell' esercito, l' audacia geniale e fortunata di Garibaldi, le agitazioni dei rivoluzionarî, le mene stolte dei reazionarî. In Sicilia non solo non si veniva a nessun accordo con Garibaldi, ma si

pretendeva continuar a combattere e si era sconfitti a Milazzo (20 luglio); il 28 luglio capitolavano le truppe di Messina; la Basilicata cominciava ad insorgere il 16 agosto; nella notte del 19 al 20 agosto i garibaldini sbarcavano a Melito; la piazza di Reggio si arrendeva il 22; il giorno dopo le truppe dei Generali Melendez e Briganti si sbandavano a Villa S. Giovanni e il Briganti era assassinato dai suoi stessi uomini; quasi tutte le provincie del regno erano in fiamme. I ministri non solo vedevano giorno per giorno fallire tutti i loro disegni, ma erano apertamente accusati come traditori presso l' esercito e presso il re, e questi mostrava a chiare note di non essere alieno in cuor suo dal prestar fede alle accuse. Il Pianell sopra tutti era disobbedito apertemente dai generali, e dei disastri che dalla disubbidienza nascevano, era dichiarato responsabile; tre volte chiede di partire per il campo contro Garibaldi, tre volte gli è concesso e tre volte è revocato il consenso: « Io volli mettermi alla testa delle truppe; mi lusingo tuttavia che S. M. nel cuor suo lo desiderasse; ma non mi lasciò mai partire, perchè era trascinato in altra via da altri consiglieri: costoro non vedevano che tradimento e traditori e non si astennero dall' insinuare che io sarei andato non a combattere ma a cedere » (p. 611, cfr. p. 213-4).

Consapevole di non poter più dominare la situazione e di non avere la fiducia del re, il Ministero si dimise il 28 agosto, rimanendo in carica finchè il re non avesse trovato modo di sostituirlo. « Io mi lusingavo ancora di poter agire come militare. In vero la mia azione, tendente a reprimere l' opposizione alla Costituzione in vigore, era in generale male interpretata nell' esercito, e serviva di arma ai consiglieri intimi ed occulti del re per accusarmi e perdermi; ciò non ostante non mi pa-

reva impossibile l'esercizio di un comando qualunque con truppe che fossero state antecedentemente sotto il mio comando » (p. 85). Ma era, anche questa, speranza vana: mentre i corpi armati di Calabria ad uno ad uno capitolavano o si sbandavano, a Napoli il partito borbonico intensificava le accuse di tradimento contro il Ministero e specialmente contro il Pianell: « Il Conte di Trapani (zio del re) non aveva indietreggiato innanzi qualunque mezzo per denigrarmi e perdermi presso le truppe, già demoralizzate e aizzate contro i proprii superiori. Aveva perfino un giorno [30 agosto], dato libero corso alle maggiori ingiurie innanzi al Re stesso e al Presidente Spinelli a mio carico, e minacciato fin d'allora di ripeterle pubblicamente per le stampe » (p. 603 cfr. p. 90, 590, 592, 598). Era evidente che presentandosi come capo militare alla « soldatesca sfrenata » il Pianell si esponeva ad essere assassinato come il Briganti; d'altra parte era legittimo il sospetto che il re, definitivamente conquistato dalla camarilla reazionaria, pensasse ad abbandonare a un tratto il paese, sconfessando il Ministero e lasciandolo alle prese con Garibaldi e con l'indisciplina delle truppe: » Rimanere per dare una smentita a tutti i miei atti di ministro, rimanere per darmi in braccio ai miei nemici, rimanere per ridurmi forse alle condizioni di capo di un comitato reazionario a Roma, rimanere per esporre nella mia persona l'uniforme di generale agli insulti di una truppa resa contumace, non era possibile » (p. 603, cfr. p. 593, 598, 611). « Distrutto moralmente » (p. 594), convinto della inutilità di qualunque ulteriore sacrificio da parte sua, insistè per le dimissioni immediate da ministro e chiese al re di potersi allontanare dall'esercito e dal paese (p. 590-3); e ottenuti sei mesi di licenza, partì per la Francia la sera del 5 settembre. Il giorno dopo Francesco II lasciava

Napoli per non rientrarvi mai più; e il 7 settembre vi entrava, trionfando, Garibaldi.

Lasciando Napoli, quali progetti agitava in cuor suo il Pianell per l'avvenire?

In una lettera del 3 settembre, con cui spiegava e giustificava al generale De Sauget la sua irrevocabile deliberazione di abbandonare l'esercito e il regno, scriveva anche: « Ciò non vuol dire che in altri tempi e sotto altre condizioni non possa servire il mio paese ed avervi una posizione qualunque » (p. 594); e nel diario della Contessa Pianell leggiamo alla data 4 settembre queste sintomatiche parole: « Vedremo mai ridotta a realtà l'idea di un gran paese unito? adesso pare difficile a concretare quest'idea e viviamo perciò in tempi di transizione » (p. 194) Gli « altri tempi » e le « altre condizioni » non possono essere evidentemente se non quelli e quelle dell' Italia unificata. « I tuoi ragionamenti sono troppo sublimi e io non li intendo », aveva risposto il Pianell nell' agosto al suo vecchio camerata Mariano D' Ayala, che gli proponeva la dedizione dell' esercito borbonico alla causa Italiana (1) — ed aveva continuato nei suoi doveri di generale e di ministro; ma oramai la monarchia

(1) Di questo colloquio si ha notizia in Michelangelo D' Ayala, *Memorie di Mariano D'Ayala*, Torino, Bocca, 1886 (cfr. De Cesare, *La fine di un regno*, Città di Castello, Lapi, 1900, II, 290). Il Pianell nella *Memoria* scritta a Parigi durante l'inverno del 1860 (pag. 33), accenna ai suoi rapporti con alcuni liberali napoletani, scagionandosi dall'accusa di essere stato complice delle loro manovre, e parla anche di Mariano D'Ayala; ma nulla dice della sollecitazione, che questi gli avrebbe fatta, e della propria risposta negativa. Il silenzio del Pianell può farci mettere in dubbio la notizia data dal D'Ayala? Non ci sembra. « I discorsi troppo sublimi » del D' Ayala corrispondono perfettamente al « mondo immaginario » dell' amica Chiara; e il silenzio del Pianell si spiega benissimo con l' intento apologetico della *Memoria*, la quale avrebbe dato nuovi argomenti alle insinuazioni dei borbonici, se il Pianell stesso avesse raccontato che un liberale lo aveva ritenuto tanto capace di tradire i Borboni da invitarvelo espressamente, e che egli invece di rispondere con un moto di orrore, come avrebbe fatto un borbonico puro sangue, aveva risposto con la semplice dichiarazione che non capiva.

borbonica appariva votata a sicura rovina, « il mondo immaginario » dell' appassionata Chiara va diventando tangibile e reale, i « ragionamenti sublimi » del D' Ayala sono divenuti i ragionamenti di tutti. Perchè dovrebbe il Pianell rifiutar la sua opera al nuovo regime, quando il vecchio, che lo ha respinto come traditore, cade senza che sia possibile alcun riparo, e quando le istituzioni costituzionali di cui egli aveva tentato fornir la cadente monarchia, si trovano già stabilmente accolte dalla nuova? « Gaeta si è arresa — scrive nel suo Diario la Contessa Pianell alla data del 14 febbraio 1861; — fin tanto che ivi esistova un simulacro di regno o di esercito, egli era deciso di rimanere nel suo esilio o terminare i suoi mesi di licenza accordatagli dal Re alla sua partenza da Napoli. Questi terminavano per l'appunto in febbraio e con la resa di Gaeta aveva fine l'incertezza della nostra condizione. Ne derivava la conseguenza di tornare in Italia, recarsi a Torino e riconoscere l'annessione » (p. 203). « I casi miei sono chiari e netti. Se dovessi ricominciare nelle medesime circostanze, rifarei lo stesso cammino. Avrei dovuto non riprendere servizio nell' esercito italiano? Ma allora cosa avrei fatto? Marcire in un ozio codardo, lontano dal mio paese? e ciò per amore dei miei nemici, a cui sarei stato ugualmente in odio? » (p. 390) « Certo non potevo mai diventare uno Schiavone o un Cipriano La Gala » (p. 277).

Nel fare questo passaggio dal vecchio al nuovo regime, il Pianell non sente nessun bisogno di dissimulare cosa alcuna del suo passato e di ostentare, a somiglianza di molti altri convertiti dell' ultima ora, furori patriottico - rivoluzionari, che non ha. « Come militare e come ministro — scriv'egli al Conte di Cavour nel marzo del 1861 — ho sempre sostenuto l'ordine legale ed adempiuto fedelmente ai miei doveri. Appartiene oramai alla storia di

spiegare per quali ragioni la Dinastia Borbonica sia decaduta e lo esercito napoletano si sia sciolto. A me basta dichiarare a V. E. che dal canto mio, nella sfera limitata delle mie attribuzioni, feci ognora il possibile per sostenere la prima e spingere il secondo nelle vie dell'onore. » Ma ora che la Dinastia Borbonica ha perduto il regno egli aderisce al nuovo « ordine legale proclamato e riconosciuto », e chiede « a titolo di militare probo e leale, che per garanzia del suo avvenire si appella ad un passato onorevole, in cui non ha mai declinato lo scrupoloso adempimento d'ogni suo dovere » di essere ammesso nell' esercito italiano (p. 595). E un anno dopo scrive francamente al Ministro della guerra generale Della Rovere: « Sarei rimasto nell'esercito (borbonico) se avessi potuto prevedere la resistenza opposta poi sul Volturno e sul Garigliano; ma quando partii avevo a ragione acquistato la convinzione che il re non contava più sulle armi proprie per difendersi; e d'altra parte come rimanere, quando trionfava sui consigli del Re quel partito che aveva dichiarato i Ministri traditori?.... Dovetti partire e sono contento di questa determinazione, per quanto fossi talvolta stato dolente di non essermi trovato fra i difensori di Gaeta. A me non mancano documenti e prove di ogni maniera per mostrare l' onestà della mia condotta come cittadino e come soldato; ma non debbo, non voglio accusare nè la causa che ho servito per molti anni, nè l' Esercito al quale ho appartenuto, nè i Principi con cui sono stato in relazione. Riconosco di averne ricevuto qualche beneficio, e questo basta per impormi il dovere di non alzare la voce contro di essi » (p. 603, cfr. p. 597). E alla moglie: « Non ti preoccupare di N. N. (Nunziante?), lascia a me la cura di evitarlo. Egli ha reso dei servizii vituperevoli alla causa italiana, io mi sono vantato di quelli, che ho resi alla causa che difendevo per dovere » (p. 216).

Nulla, dunque, è più naturale e più logico di questo passaggio dal vecchio regime politico, irreparabilmente caduto per i sui errori e per le sue colpe, al nuovo « ordine legale » a cui il Pianell non aveva primo aderito sol perchè non lo giudicava pratico abbastanza. Non è un tradimento come quello di Anguissola, Vacca, Caracciolo, i quali consegnano o tentano consegnar a Garibaldi e a Persano le navi, la cui custudia è stata ad essi affidata dal re; non è un atto di opportunismo volgare e spregevole come quello di Alessandro Nunziante, complice e fautore per dieci anni della reazione cortigiana, che si rivela ad un tratto liberale o unitario appena la vecchia casa comincia a minacciar rovina; non è una diserzione avvenuta mentre duran tuttora incerti i destini della monarchia: è semplicemente il caso di un funzionario, che ha servito con fedeltà un governo desiderando che vi fossero introdotte riforme liberali, ma le riforme sono andate a male e il governo è caduto; e poichè quelle istituzioni, che invano egli aveva desiderato venissero a salvare il vecchio regime, si trovano per buona fortuna consolidate nel nuovo, egli preferisce di fare a questo adesione sincera e leale, piuttosto che rimanere inerte a rimpiangere un passato non degno di troppi rimpianti e oramai svanito per sempre.

Ed è naturale che un uomo di siffatta costruzione psicologica non trovi nessuna difficoltà ad intonarsi subito in tutto e per tutto al nuovo ambiente, pensando e parlando da ora in poi come un unitario e un patriota: « Qui riuniti dopo svariati eventi — dic' egli « con voce commossa e solenne » nel giorno stesso, in cui arriva a Torino (2 marzo 1861), a due amici, l'uno ufficiale borbonico entrato nell'esercito italiano, l'altro prigioniero per dodici anni dei Borboni —, ma non partiti dallo stesso punto, noi dobbiamo rispettarci a vicenda e contentarci della felice

sorte presente, la quale ci unisce su di un terreno ove possiamo stare insieme. Purtroppo non è stato sempre così! » (p. 205). 8 Giugno 1861 « Cavour lascia un vuoto immenso, ma per la sua gloria è morto opportunamente; con lui vi erano dei gravi ostacoli da sormontare, senza di lui ve ne saranno anche maggiori, ma l'Italia finirà per essere un giorno una, libera, indipendente. Una rivoluzione come quella che vediamo svolgersi sotto i nostri proprii occhi, ha ben altra cagione che l' opera di un uomo solo. Non è dato all'individuo mutare così la faccia del mondo; vi sono dei destini che si debbono compiere, non ostante le opposizioni e il ritardo che possono sperimentare ». (p. 210). 6 Agosto 1863 « Ti dico spesso che quello che giunge a te è attraverso di una aristocrazia offesa nei suoi privilegi, d' interessi conculcati, di ambizioni deluse... Certo vi sono dei mali, vi sono delle grandi piaghe, si commettono molti errori, vi sono dei malcontenti, dei timori ecc.; ma tutto calcolato, quello che si lamenta, è un nullla rispetto alla posizione d'Italia, di fronte alla immensa rivoluzione che si compie; e se questa trionferà un giorno, la nostra patria divisa, lacerata, soggiocata, demoralizzata da governi la più parte iniqui, sarà la regina del mondo. È questo un mio intimo convincimento » (p. 281, cfr. p. 240, 383 e passim). Di questi adattamenti è piena tutta la storia della nostra formazione nazionale: perchè come il partito progressista di Sinistra fu formato in gran parte da republicani unitari, adattatisi per amore dell' unità alla monarchia, così la Destra conservatrice non fu in fondo che il partito dei vecchi moderati autonomisti del 1846, desiderosi di rimaner fedeli ai sovrani locali, ma costretti dalle loro convinzioni costituzionali o nazionali ad abbandonare i sovrani retrogradi e ad adattarsi all'unità raccogliendosi intorno al nucleo conservatore piemontese. Evoluzioni politiche legittime e rispettabili, da

non confondersi coi rapidi o disonesti trapassi della gente vendereccia e pronta a servire qualunque padrone, ma destinate anch'esse a suscitar sospetti e recrimazioni e accuse, sia per la tendenza che gli uomini hanno sempre avuto a giudicare in generale con scarsa simpatia le conversioni anche quando la fedeltà alle vecchie idee non significherebbe che testardaggine o inerzia intellettuale; sia perchè in quella profonda crisi di coscenze, che affaticò la patria nostra fra il 1846 e il 1870, era assai malagevole discernere le conversioni oneste dalle mutazioni interessate; sia perchè le passioni politiche, esasperate dalla lotta non concedevano ai partiti una serena ed esatta valutazione della realtá. Come contro i mazziniani convertititi alla monarchia era naturale che si sferrassero i fulmini degli uomini rimasti immobili nell' antica fede repubblicana, così volavano contro il Pianell da parte dei borbonici e dei legittimisti le accuse di slealtà e di tradimento. E queste accuse avrebbero persistito quand'anche fossero apparse, com'erano veramente, prive di ogni base le affermazioni di chi lo descriveva venduto a Cavour e intento nella sua qualità di ministro dei Borboni a impedire ogni resistenza contro l'impeto di Garibaldi; perchè il fatto solo che il Pianell era costituzionale e s' era opposto come ministro alle mene assolutiste del re e della corte e dell' esercito, doveva essere per i borbonici e per tutti i fedeli dei vecchi regimi un tema sufficiente di accuse. D' altra parte come i republicani, che si ascrivevano alle file della Sinistra, eran fatti segno ai sarcasmi e alle insinuazioni della Destra, dolente di veder crescere le forze legali dal partito rivale e desiderosa di mostrarsi unica depositaria del fuoco sacro del lealismo monarchico, così le conquiste, che di giorno in giorno la Destra faceva fra i funzionarii e gli uomini eminenti dei vecchi stati autonomi, eccitavano le proteste della Sinistra, la

quale vedeva nei nuovi venuti altrettanti puntelli del partito dominante, e nelle liete accoglienze, che ad essi la Destra faceva, uno sfregio ai patrioti e un pericolo per l'unità.

***

Fatto segno da parte dei legittimisti e dei rivoluzionari ad atroci accuse, il Pianell si sforza di mantenersi sereno, sperando che la storia imparziale alla fine gli renda giustizia (pag. 211, 214, 215, 216), e augurandosi in una prossima guerra nazionale di « trovare occasione di mostrarsi qual'è, uomo onesto e onorato» (pag. 222, 213, 281); ma un segreto dolore gli strazia l'anima: « Ho bisogno che la Provvidenza mi assista, perchè veramente mi sento talvolta mancare le forze e talvolta ho lo spirito affranto.... Quello che sento dentro di me, e che mi è pur forza mostrare a quelli che mi appartengono da vicino, non lo lascio scorgere al mondo, almeno in parte... Oh! la giustizia degli uomini! come sono superbi quelli a cui è piano e facile il cammino della vita » (26 Luglio 1864, p. 305-6). E si sprofonda con una specie di furore nell'adempimento dei suoi doveri, sospettoso di sè stesso, smaniante all'idea di potere sfigurare davanti ai colleghi e ai superiori, lieto come uno scolaretto che abbia riportato la lode, quando vede che tutto va bene il che — gli capita quasi sempre per la sua instancabile e intelligente attività: « Ho ferma speranza che Iddio che legge nel mio cuore, vorrà concedermi ch'io possa condurre a buon termine questo campo: non sono mosso da volgare o bassa ambizione, ma dal bisogno prepotente di sostenere l'onor mio, quello della mia famiglia, e di mostrare al mondo che abbiamo potuto, noi di laggiù essere sventurati, ma gli stimoli d'onore non ci fanno difetto » (15 Agosto 1864, p. 311).

Scoppia finalmente la guerra con l'Austria e l'occasione di

farsi onore si avvicina: 9 Maggio 1866 « Prego Iddio, e tu fa lo stesso, che mi dia forza, non fosse altro, perchè io possa adempire il mio dovere e non abbia a venir meno alla grave responsabilità che mi pesa sulle spalle, che mi dia forza pari alla volontà, al desiderio, e poi sia di me quello ch'Egli vorrà. Io non voglio onori nè fortuna, disprezzo la vita, spesso intollerabile, fra le molte sofferenze; ma voglio terminare i miei giorni onoratamente, non vorrei far trionfare i miei ingiusti e crudeli avversarii. Che Iddio mi perdoni questo sentimento di vanità e di orgoglio » (p. 370). Ma quali spaventevoli angoscie non soffre quella povera anima mentre freme intorno a lui la vita agitata del campo! Teme che le condizioni della sua salute gl' impediscano di partecipare fino in fondo alla guerra: 7 Maggio « Il dubbio di ammalarmi davvero mi altera la fantasia: il Cielo non vorrà abbandonarmi, questo è un momento solenne per me » (p. 369) 13 Maggio « Quando mi veggo ridotto a sofferenze continue, quando sento mancarmi assolutamente le forze indispensabili, non posso che deplorare la mia condizione. Ieri ho dovuto chiamare il medico.. . è mai possibile stare così in questi momenti, in cui basterebbe appena una tempra d'acciaio? Se così è, se così vuole Iddio, sia fatta la sua santa volontà; pure vorrei avere tanto di forze, che bastasse a farmi uccidere in adempimento del mio dovere: no, non è possibile, starò meglio quando sarà necessario: tu mi comprendi, debbo agire, debbo faticare! debbo soffrire, fingere, senza un amico, senza una persona di conoscenza vicino a me. Non voglio presentarmi come una marmotta, senza forza, nè energia, nè iniziativa; è impossibile, debbo star bene, non c'è altra soluzione possibile, eppure è un gran tempo ch'io dicevo non aver più salute per servire: otto anni di collegio militare e trent' anni d'infinite fatiche e di dispiaceri hanno avuto il loro effetto. Con

una decima parte di quello che ho sopportato, molti hanno acquistato riputazione e gloria; le mie fatiche invece non servirono che a procurarmi ingiustizie e falsi giudizi: stessi bene, ora! son certo che non farei meno degli altri » (pag. 373)

Quand' ecco che mentre si attende da un' ora all' altra la prova decisiva del fuoco, circola insidiosa fra i soldati la voce che gli antichi generali borbonici sono venduti all'Austria. Sebbene dapprima questa orribile accusa si elevi contro il solo Nunziante, il Pianell pensa subito con terrore a sè stesso: 30 Maggio « Comprenderai che per quanto possa essere la distanza che separa me da Nunziante, pure non bisogna farsi illusione; i nostri nomi resteranno sempre confusi presso i nostri comuni avversari e presso le masse ignoranti e volgari. Comprenderai che in siffatta condizione morale non vi è forza d' uomo che possa sostenersi e sfidare l' avvenire, senza avere una di quelle tempre fatte per dominare. La fatalità è caduta su di un uomo della mia tempra, del mio carattere, del mio sentire. In me il pensiero solo che gli uomini al mondo dubitarono una volta, un istante solo, della integrità del mio carattere, della rettitudine dei miei intendimenti, della probità delle mie azioni, ha distrutto la mia esistenza: sono sei anni che ho una vita effimera: l' uomo esterno si sforza di essere pari agli altri uomini, cerca mostrarsi a livello della sua posizione, sicuro del suo avvenire; ma l' uomo interno è roso continuamente dal più profondo dolore per l' ingiustizia del mondo. Tutte le difficoltà derivanti dalle passate sventure mi sono state sempre presenti come in uno specchio..... non ho libertà di spirito, nè forza di azione.... Procuro di calmarmi, per persuadermi che si può pure scuotere il giogo della fatalitá con fermezza di risoluzioni, con costanza, con bravura nel combattere.... e tiro innanzi: ma finisco talvolta per credere che la mia stessa fermezza

di proponimento non serva ad altro che a ritenermi in una via che conduce al precipizio... Con un animo ardente di verità, di lealtà, di onestà, col cuore pieno di sentimenti generosi, con le più elevate aspirazioni, mi veggo trascinato a poco a poco verso una fine, non vituperevole in sè stessa, ma forse tale nel giudizio degli uomini! » (p. 387). Ben presto anche lui è investito dal sospetto e dalla calunnia: 4 Giugno « Andai a letto che mi pareva di esalare l'ultimo fiato! Eccoti annesso altre carte, leggi e vedi che strazio nefando si fa del mio povero nome! É mai possibile che questa sia la mia sorte in terra? mentre non nocqui mai a nessuno, e non nutrii mai neppur un istante solo odio per i miei più fieri nemici?.... Andrò dunque avanti sempre con rassegazione, ma se ad andare avanti mi mancassero le forze materiali? Montare a cavallo in questo stato, evidentemente mi fa male; ma posso io astenermene nella posizione in cui sono? Non trovo una soluzione possibile... debbo farmi violenza, superare me stesso in tutti i momenti, andare avanti finchè potrò... Ma non voglio più angustiarti... avremo ancora una decina di giorni di tempo prima di cominciare le ostilità: basteranno a mitigare un poco le mie sofferenze fisiche con un relativo riposo: avrò allora più coraggio, starò meglio, tutte le cose andranno meglio, ed un giorno ti rivedrò ».

É uno spasimo indicibile, che a poco a poco finisce col comunicarsi anche a noi e ci agita e ci conturba fino a quando non leggiamo con un vero sentimento di sollievo nella lettera del 26 giugno: « La mia divisione sola ha respinto vigorosamente il nemico, facendogli 560 prigionieri, compresi 8 uffiziali » (p. 404); e il giorno dopo: « Ci rivedremo forse, e se no, io morrò col contento di lasciarti un nome, che, spero, il mondo dovrà onorare ad onta delle perfidie dei miei avversarii » (p. 407) Il dramma così si snoda nella maniera, che meglio desideravamo, e la sug-

gestione da esso esercitata su di noi è stata tale che dimenticheremmo quasi l'immenso disastro collettivo, che circonda questa piccola fortuna individuale, se il Pianell stesso non vi richiamasse la nostra attenzione, mescolando alla gioia di essersi potuto finalmente mostrare « uomo probo e soldato di onore » (p. 418) il dolore cocente e disperato per i mali dell'esercito e del paese: nuovo contrasto altamente drammatico, il quale fa di queste lettere dal campo uno dei più vivaci e interessanti documenti storici e psicologici che si possano pensare.

*
* *

Questa viva simpatia, con cui partecipiamo ai dolori del Pianell, assistendo allo svolgersi dei suoi intimi pensieri e al sincero manifestarsi dopo il 60 di quei sentimenti di italianità che rimanevano prima come involuti e indistinti nell' autonomismo costituzionale napoletano, finisce, via via che procede la lettura della corrispondenza, col dominare la nostra mente in maniera che alla fine del libro ci avvediamo con meraviglia di provare verso il Pianell una specie di affettuosa ammirazione, la quale non davvero prevedevamo dovesse fiorire in noi quando leggevamo le prime lettere del generale borbonico preparantesi a far « buona accoglienza » a Garibaldi e lieto che le sorti dei suoi « avversarii », cioè dell' Italia, non andassero bene. Ne risulta per tal modo sulla personalità del Pianell un' impressione finale complessiva così schiettamente favorevole che bisogna compiere un grande sforzo critico per conservare la giusta misura nei giudizi, e ci si trova condotti, come se fosse la cosa più naturale di questo mondo, ad accogliere senza alcuna riserva le parole con cui la Contessa Pianell, la pia e gentile raccoglitrice di queste memorie, le preannuncia a noi: « La magica luce dell' unità fece sparire le secolari divisioni

e le non meno secolari discordie e riunì tutti i cuori sotto una sola monarchia ed una sola bandiera. Uomini di alto sentire, impediti da circostanze fortuite o da impegni doverosi di concorrere personalmente a fare l' Italia, non l' amarono meno di quelli a cui sorrise la sorte nell'averla preconizzata, e tutti si raggrupparono con patriottico ardore intorno a quella bandiera. » Or con tutto il rispetto, che noi dobbiamo ai dolci sentimenti familiari che guidarono a questo giudizio il pensiero della gentile scrittrice, noi non possiamo dissimulare il nostro parere, che questo mettere sullo stesso piano chi lottò e soffrì sotto gli antichi regimi per conquistare all'Italia una esistenza di nazione e chi s'offrì a cose compite per non aver avuto la ventura di partecipare al grande lavoro, questo mescolare in un unico giudizio gli apostoli e i martiri con i convertiti, riducendo tutto a un affare di « circostanze fortuite » e di « sorte », è ingiusto e - ci si consenta la franchezza - è troppo audace. Se tutti gl'italiani prima del 1861 avessero pensato come il Pianell a sostenere l' « ordine legale proclamato e riconosciuto » , accettando la rivoluzione italiana solo quando fosse divenuta legale e riconosciuta anch'essa, l'Austria continuerebbe ancora a deliziare il Lombardo - Veneto, e la « magica luce dell' unità » sarebbe ancora di là da venire. E fino a quando il costituirsi a nazione della gente nostra sarà considerato come un bene, fino a quando gl'italiani sentiranno il dovere di non distribuire a casaccio i loro entusiasmi, perchè il giudizio che si dà intorno ai fatti passati è elemento principalissimo della morale presente ed efficace preparatore dei fatti futuri, gli uomini, che lottarono e patirono per darci una patria, formeranno sempre una classe ben distinta da coloro, che alla patria utilmente servirono dopo che fu compiuta; ai primi andrà la nostra ammirazione e riconoscenza; ai secondi basti, quando siano tali da meritarsela — e questo del Pianell è senza dubbio il caso — la nostra stima.

RESOCONTI
DELLE TORNATE DELLE CLASSI

CLASSE I.

Adunanza del 5 Dicembre 1903 presieduta dal Prof. A. Zincone

Sono presenti: Alessandro Fr., Barbera, Calderone, Cordaro, De Gaetani, Famulari, Ferrari P., Salomoni, Testa, Tricomi-Allegra G., Vinci G., Zino.

Calderone C. *Contributo allo studio dei denti sifilitici.* — L'O., dopo ricordate le osservazioni di Hutchinson, di Parrot e di moltissimi altri, per cui la causa essenziale delle malformazioni dentarie verrebbe in ogni caso ricercata nella sifilide, le raffronta con le ricerche di Magitot e della sua scuola, i quali edificarono e sostennero la dottrina che tutte le lesioni del sistema dentario debbano riportarsi alla eclampsia.

Volendo studiare la questione con ricerche di embriologia l'O. asportate le due arcate mascellari di un feto sifilitico, nato in 6°-7° mese, morto il giorno dopo; e fatte le necessarie operazioni di indurimento, il decalcificazione e di inclusione, vi pratica dei tagli in serie, che egli esamina e descrive molto accuratamente per ciascun follicolo dentario, tanto del mascellare superiore che dell'inferiore, venendo alla conclusione dopo un'accurata critica dei suoi reperti anatomo-patologici, in rapporto ai risultati avuti ed alle ipotesi emesse dal Fournier, parallelamente agli studi del Magitot, che veramente la sifilide debba rappresentare la causa più comune e più grave delle malformazioni dentarie, le quali non debbono essere limitate come dallo Hutchinson ai soli incisivi mediani superiori, potendo più denti esserne colpiti e nel modo più vario, senza volere con ciò dire

che si possa costituire uno o più tipi di anomalie dentarie (meno forse per i denti di Hutchinson) specifici della sifilide ereditaria.

L'O. illustra la sua comunicazione con numerosi preparati istologici.

Mondio G. *Allucinazioni e frenosi sensoria.* — L'O., dopo avere esposte e discusse le varie teorie che attualmente primeggiano intorno alla patogenesi delle allucinazioni, riferisce su 5 osservazioni cliniche come contributo alla *frenosi sensoria*, dalle quali trae poi le seguenti deduzioni :

1. L'inizio della malattia esordisce in tutte e cinque con alterazioni sensoriali, alle quali seguono secondariamente disturbi vari dell'ideazione, del sentimento con stati successivi di confusionismo mentale, ovvero con esito in delirio sistematizzato.

2. Lo stato allucinatorio è possibile e si sviluppa per lo più in individui predisposti ereditariamente, ovvero in individui, che per fatti acquisiti, presentano il loro sistema nervoso notevolmente infiacchito.

3. A seconda del grado della labilità nervosa ereditaria o acquisita, a seconda della fiacchezza dei poteri più elevati della mente, per effetto della sovreccitazione dell'area sensoriale, si hanno diversi gradi o diverse forme di malattie mentali che vanno dalle più semplici frenosi (frenosi illusionali del Bianchi) alle più gravi (confusione mentale e stupidità dello Chaslin, delirio di inanizione del Brequet, amenza del Meynert, demenza acuta e delirio sensoriale acuto dello Schüle e di Krafft-Ebing fino al delirio sistematizzato (Bianchi, ecc).

4. Dall' importanza giustamente data in questi ultimi tempi ai disturbi sensoriali, viene giustificato il costituirsi ora di quella nuova entità clinica detta *frenosi sensoria.*

Adunanza del 12 Dicembre 1903 presieduta dal Prof. A. Zincone

Sono presenti: Alessandro Fr., Barbera, Calderone, De Gaetani, Famulari, Ferraro P., Melle, Mondio, Ponzio, Sanzo, Stagnitta, Tricomi Allegra, Salomoni, Vinci.

Ferraro P. Trova importante la comunicazione fatta nella adunanza precedente dal professore Calderone, cui raccomanda di completare lo studio dell'argomento, facendo altre ricerche in altri casi.

Calderone. Ringrazia il prof. Ferraro del benevolo giudizio dato sulle sue ricerche, ed assicura che appena gli si presenterà l'occasione non mancherà di estendere le sue indagini nel senso consigliato dal Ferraro.

Salomoni A. *Fibromioma dello stomaco felicemente estirpato.* — I miomi dello stomaco sono molto rari, e finora furono oggetto di osservazione al tavolo anatomico più che di operazioni sul vivo. Nella letteratura, da Morgagni, Sangalli, Virchow, a Steiner, Bormann, Carle, Caminiti, Cernezzi, Alessandri ne trovò circa 40 casi bene accertati, dei quali solo 8 vennero estirpati, così che questo può essere il nono caso operato. Era una donna di 24 anni, da Benestare (Reggio Calabria), profondamente anemica, sofferente di stomaco e di intestini da circa 3 anni e che da un anno circa aveva avvertito, nella parte bassa sinistra dell' epigastrio, un tumore, diagnosticato milza o rene mobile. Ai 17 ottobre 1902 l'O. fece la laparotomia mediana, trovò il tumore dentro lo stomaco, incise verticalmente la parete anteriore di questo e ne resecò a tutto spessore per 5 cmq. la parete posteriore, dove presso la piccola curva era impiantato il tumore. Fece la sutura Lambert-Czerny delle due breccie parietali gastriche e l' ordinaria a tre strati delle pareti addominali. L' andamento consecutivo fu felicissimo e l' operata sta bene anche adesso.

Il tumore era ovoide, grosso come testa di feto maturo, pesante gm. 830, ricoperto da mucosa presso che integra. Constava di fibre muscolari liscie a grossi fasci variamente intrecciati e misti a connettivo. I vasi erano piuttosto scarsi e di struttura normale. L' O. infine dice che ai casi registrati da Caminiti e Alessandri vanno aggiunti quelli di Cohn, Goulliond (pilorectomia), Lucksch, Magnus-Alsteben, Miodoroski, Poirier (escisione) e Zironi.

Famulari S. L' O. descrive un apparecchio di sua invenzione per eseguire razionalmente la toracentesi. La Memoria sarà pubblicata negli Atti dell' Accademia.

Salomoni. Osserva che tutti gli apparecchi per la toracentesi, ormai fin troppo numerosi, sono superflui, potendosi riuscire allo scopo con un semplice trequarti e munendosi di certe precauzioni.

Famulari. In proposito dice che il trequarti per sè stesso non può essere lo strumento vero e proprio per il vuotamento della pleura, giacché se da una parte non garentisce in modo assoluto dall' entrata dell' aria nella pleura, dall'altra non riesce allo scopo, allorquando la pressione intra-toracica è uguale a quella esterna, ovvero inferiore.

Adunanza del 16 Gennaio 1904 presieduta dal Prof. A. Zincone

Sono presenti: Barbera, De Gaetani, Famulari, Ferraro P., Ferratini, Mondio, Ponzio, Testa, Tricomi Allegra, Vinci, Zino,

Ponzio F. *Sopra la dimostrazione microchimica dell'avvelenamento da stricnina.* — Estraendo col metodo Stass-Otto l' alcaloide dai tessuti, in quantità non inferiore ai 10 gm., si possono identificare microscopicamente la stricnina ed i suoi sali, e praticare le reazioni generali e speciali di essa. L' estrazione della stricnina dal contenuto gastrico si può fare molto

più rapidamente: 4-5 gm. di esso, diluito con acqua distillata, con la quale venne lavata la mucosa gastrica, si filtrano e si addizionano d'ammoniaca fino a reazione alcalina forte; il liquido alcalino si sbatte con cloroformio in un separatore; il cloroformio, quasi sempre torbido e lattiginoso, si filtra o meglio si centrifuga; la sua parte limpida si fa evaporare in vetri da orologio o sopra vetri porta oggetti, e su di essi si fa l'osservazione microscopica ed anche chimica.

Il diagnostico medico-legale richiede inoltre la constatazione del caratteristico sapore amaro e la prova fisiologica.

Il bicromato di potassa in soluzione, agendo sopra il residuo della evaporazione del cloroformio, dà luogo a formazione di bicromato di stricnina in cristalli di forma caratteristica, i quali in contatto di acido solforico dànno la caratteristica colorazione.

Sanzo. *Due metodi per fissare e ritrovare al microscopio un punto qualunque di un preparato.* — L'O. dopo di aver dimostrato e discusso gli inconvenienti di varia natura presentati dai mezzi sinora usati allo scopo di ritrovare un punto interessante di un preparato, viene alla proposta di 2 nuovi metodi:

1° metodo: Si segna sulla piattaforma del microscopio una linea indefinita, parallella ad un piano laterale del microscopio, e passante per il centro ottico visuale, e perpendicolarmente a questa, nella parte anteriore da essa determinata, due linee, l'una a destra e l'altra a sinistra, equidistanti di un dato numero di millimetri da una linea mediana antero posteriore passante, se prolungata, per il centro ottico visuale. Quando si vuole segnare un punto che interessi con una manovra che non presenta alcuna difficoltà, si fa delicatamente girare il porta oggetti intorno al punto centrale d'osservazione, in modo che un lato venga a mettersi perpendicolarmente alla linea trasversale. Ciò fatto si

fa combaciare coll' orlo laterale ed anteriore del porta oggetti, una squadrettina appositamente costruita Essa è formata da due bracci ad angolo retto fra loro; ogni braccio mostra la superficie superiore inclinata ad angolo acuto sulla inferiore che poggia sulla piattaforma; la massima distanza fra le due superficie è all'orlo interno della squadra, di modo che l'orlo esterno mostrasi quasi tagliente. Sulla detta superficie è tracciata una divisione in millimetri e mezzi millimetri. Fatta combaciare quindi la suddetta squadrettina con due lati consecutivi del porta oggetti, si legge sulla divisione a che punto le due linee perpendicolari tracciate sulla piattaforma escono fuori al disotto dei due bracci, e se ne piglia nota. Quando si vuole ritrovare il suddetto punto, basta rimettere la squadra nella posizione data dalle cifre in precedenza lette ed annotate, e fare combaciare il portaoggetti con la superficie interna della squadra. Cadrà sotto l' osservazione il punto desiderato.

2° *metodo*: — Questo metodo si propone lo scopo di evitare la lettura in millimetri e decimillimetri, cosa che per alcuni può offrire qualche difficoltà, e la necessità di mettere il coprioggetti con un lato perpendicolare alla linea della piattaforma. Per questo, senza tracciare alcuna linea sulla piattaforma, giova un semplicisssmo marcatore.

È costituito da due telaietti ad U con cerniera sul lato di unione delle due branche dell'U. In ogni telaietto, quando esso poggia sulla piattaforma, la superficie superiore delle due branche e del tratto di unione trovasi sullo stesso piano, però l'inferiore di una branca trovasi, per il minore spessore di questa, ad un livello superiore della superficie inferiore dell'altra branca e del tratto di unione, in modo che viene a trovarsi ad un'altezza tale dalla pittaforma che vi possa passar sotto un preparato. Fra l'uno e l'altro telaio si può far scorrere una striscia di carta e

a proprio piacimento fissarla con un semplicissimo congegno. Ora volendo marcare un punto interessante, in qualunque posizione si trovi il preparato, si fanno combaciare con due lati del portaoggetti i due lati interni del telaietto rispondenti alle due branche che poggiano sulla piattaforma; la terza branca resta al disopra del preparato Si fa in una striscia di carta un piccolo foro, mediante un sottil ago, ed attorno a questo foro un cerchio oscuro con un lapis allo scopo di renderlo più evidente. Si fa scorrere questa striscia di carta orizzontalmente fra l'uno e l'altro telaietto in modo che il foro praticato si mostri all'osservazione microscopica al disopra del punto interessante. Si fissa allora la carta abbassando il telaietto superiore sull'inferiore, e, tolto tutto l'apparecchio, con un lapis a punta finissima, percorrendo l'orlo interno, si vengono a marcare sulla carta due linee ad angolo retto, chè ad angolo retto sono i due lati del telaio. Per ritrovare quel punto basta rimettere la striscia di carta fra i due telai, fare combaciare le due linee segnate in essa con i due lati interni dell'apparecchio, rimettere al centro di osservazione il forellino che vi si trova praticato e fare scorrere al di sotto della carta il preparato fino a combaciare con i lati dell'apparecchio, perchè togliendo questo resti nel centro di osservazione il punto che interessa.

La nessuna lettura di scale millimetrate, la posizione indifferente del preparato per l'impiego di questo marcatore, la sua esattezza, la sua semplicità, il suo esiguo costo (poche lire) ed il vantaggio di poterlo usare su qualunque modello e di potere fare ritrovare a distanza un punto che interessi inviando insieme al preparato la strisciolina di carta col foro e le due linee segnate, fanno sperare che il detto marcatore venga a sostituire gli apparecchi costosi sinora usati, e comparire fra il corredo accessorio da microscopio di ogni microscopista.

Tricomi-Allegra G. L' O. riferisce anche lui tre metodi pratici sullo stesso argomento.

Questa memoria sarà pubblicata negli Atti dell' Accademia.

Adunanza del 7 Febbraro 1904 presieduta dal Prof. A. Zincone

Sono presenti: Barbera, Curreri, Ferraro A., Ferraro P., Ponzio, Sanzo, Tricomi Allegra, Vinci, Zuno.

Sanzo. *Di un nuovo metodo per l' impregnazione metallica del sistema nervoso, estendibile all'impregnazione metallica dei tessuti in genere.* — L' O. parla della stragrande difficoltà da lui incontrata in un lavoro in corso *sui centri nervosi dei crostacei*, per ottenere la reazione nera di Golgi; accenna alla difficile riuscita di questo metodo negli invertebrati in generale, ed in alcuni organi dei vertebrati stessi, per giustificare l' interesse di un nuovo metodo per il quale il problema dell' impregnazione in generale è grandemente facilitato. Il nuovo metodo si propone di provocare la decomposizione sia delle sostanze impiegate ed estranee al tessuto stesso, sia di quelle nel tessuto medesimo contenute e che potrebbero pigliare parte alla reazione chimica, di modo che quei gruppi molecolari, i quali daranno il nuovo corpo di impregnazione, si trovino in istato di più facile combinazione. Tale scopo viene raggiunto mediante l' impiego dell'azione elettrolitica di una corrente elettrica molto debole. Promette di mostrare in altra seduta i risultati delle sue esperienze.

Curreri G. *Sulle cause normali delle differenze tra fratelli, indipendentemente dal sesso di essi.* — L' O. comincia col richiamare l' attenzione sulle molteplici differenze che si possono osservare nei fratelli. Mentre per quelli generati in epoche differenti si è potuto dare una spiegazione plausibile nelle differenti condizioni che in tempi differenti trovansi nei genitori, per i fratelli generati al tempo istesso questa spiegazione non potrebbe valere. E poichè anche nei gemelli (esclusi ben s' intende

i casi di fecondazione da padri differenti, fenomeni dei quali ormai non è più lecito di dubitare) si possono notare delle differenze così notevoli come quelle osservate in figli generati in tempi differenti, la superiore spiegazione, non può essere sufficiente per tutti i casi. Egli ammette con Delage, che per la ricerca delle leggi dell' eredità bisogna rivolgersi ai meticci ed agli ibridi, sia animali che vegetali. È noto che gli ibridi di prima generazione, *in generale*, presentano caratteri intermedii a quelli dei genitori, e che incrociando questi ibridi fra loro, invece che i loro prodotti seguano la legge che il *simile genera il simile*, essi fanno quasi costantemente ritorno, quasi completamente o in un grado più o meno pronunziato, ai caratteri dell' uno o dell' altro dei nonni. Ciò suggerì a Naudin che i caratteri negli ibridi siano generalmente giustaposti e si disgiungano nelle cellule sessuali mature.

Più tardi Weismann enunciò l' ipotesi che le differenze di tal genere si debbano alla riduzione di *plasmi atavici* nelle cellule sessuali mature, riduzione che in fatto sarebbe rappresentata dalla riduzione del numero dei cromosomi come in queste si osserva. A differenza di Weismann, l' O. con Rabl, Strasburger, Zoja ed altri molti, ammette che i cromosomi non perdano mai la loro individualità, anche pel fatto della rapidità della riversione negli ibridi, e che essi rappresentino i fattori ereditarii. Secondo l' O. la prova di tutto ciò consisterebbe nella dimostrazione, che non avvenendo la riduzione cromatica, non avvenga la riduzione dei caratteri negli ibridi. La prova esisterebbe di già, perchè se un ibrido vegetale riversibile per semi, viene riprodotto agamicamente, la riversione non si manifesta quasi mai.

Chè la riproduzione agamica in sostanza differisce da quella sessuale perchè in essa in nessuno stadio avviene una riduzione

nel numero dei cromosomi, mentre nella formazione dei gameti maschili e femminili la detta riduzione avviene, quindi i singoli gameti possono differire, entro certi limiti, l' uno dall' altro, di modo che quantunque il fatto della fecondazione ristabilisca il numero normale dei cromosomi, può però unire insieme elementi sessuali simili o dissimili in vario grado, donde rispettivamente la riversione completa, o la non riversione coi differenti suoi gradi.

L' O. nell' enunciare la prova della conservazione dei caratteri per via agamica ha detto *quasi mai*, perchè gli è nota l' obbiezione che Bailey muove a Weismann, e che da sola basterebbe a distruggere il valore della sua teoria, cioè *che non vi sono differenze essenziali tra le varietà delle gemme e le varietà del seme;* ma è da notare che le variazioni per gemme analoghe alle variazioni per semi, costituiscono una rara eccezione, e potrebbero del resto trovare una spiegazione nelle note eccezioni alla legge della costanza del numero dei cromosomi nelle cellule somatiche delle specie animali e vegetali.

Adunanza del 15 Marzo 1903 presieduta dal Prof. A. Zincone

Sono presenti: Barbera, Calderone, Curreri, De Gaetani, Famulari, Ferraro A., Ferraro P., Mondio, Ponzio, Tricomi Allegra, Vinci, Zino.

L. De Gaetani. *Corda del timpano ed intermediario del Wrisberg.* — L' O. riferisce sulle intime connessioni tra il nervo di Wrisberg, la corda del timpano ed il ganglio genicolato. Accenna rapidamente alla storia dell' argomento e dice di avere istituite le sue ricerche principalmente per controllare, riunendoli in un solo lavoro, reperti ottenuti da singoli autori, o possibilmente per chiarire qualche argomento abbisognevole di ulteriori studi. Espone i quesiti che si è

proposto di risolvere, come quello dell' essere il ganglio genicolato centro trofico tanto della corda del timpano, quanto del nervo di Wrisberg e delle fibre sensitive del facciale e l' altro dell'origine delle fibre secretrici della corda. Dopo avere trattato sommariamente della struttura del ganglio genicolato normale e notato che nelle sue cellule ha trovato i canalini del *trofospongio*, descrive i reperti delle 5 serie di esperienze che ha fatte, impiegando 60 animali (conigli, cavie, cani) e adottando i più recenti metodi di tecnica istologica per il sistema nervoso. Fatte alcune considerazioni sullo stato attuale delle conoscenze intorno alla metameria dei nervi cranici, secondo le quali non si può ritenere il nervo di Wrisberg come un 13° paio di nervi cranici, viene alle seguenti conclusioni:

1. Che la corda del timpano contiene fibre sensitive, vasomotrici e secretrici.

2. Che le sensitive originano dai 3/4 o 4/5 delle cellule del ganglio genicolato.

3. Che le vaso-motrici sono di natura simpatica.

4. Che le secretrici originano forse da un nucleo encefalico.

5. Che le fibre sensitive che accompagnano la branca temporo-facciale hanno origine dal ganglio genicolato.

6. Che quasi tutte le cellule del ganglio si alterano in seguito alla resezione combinata della corda e del nervo facciale: che le poche cellule che restano integre forse dànno origine a fibre sensitive del nervo petroso superficiale grande.

7. Che le dette alterazioni si possono avere anche per corrente elettrica, che si propaga lungo il neurone per continuità e non per contiguità.

8. Che le grandi cellule chiare del ganglio, rimaste sempre integre in tutte le esperienze, non hanno relazione coi nervi di sopra menzionati.

9. Che le fibre del nervo di Wrisberg sono costituite dai cilindrassi delle cellule del ganglio genicolato, i cui prolungamenti protoplasmatici vanno alla periferia.

10. Che il nervo di Wrisberg, la corda ed il ganglio genicolato, deputati alla sensibilità gustativa dei 2/3 anteriori della lingua, sono il risultato di vari neuroni identici nella loro essenza e che il loro insieme può considerarsi come radice sensitiva del facciale, che è un nervo misto.

G. Tricomi-Allegra. *Peso del cervello.* — La Memoria sarà pubblicata negli Atti dell' Accademia

Adunanza del 23 Aprile 1903 presieduta dal Prof. A. Zincone

Sono presenti: Alessandro Fr., Barbera, Curreri, De Gaetani, Famulari, Ferraro A., Ferratini, Ponzio, Sanfelice, Sanzo, Testa, Tricomi-Allegra,

Barbèra. *Influenza del digiuno completo e prolungato sul contenuto in secretina ed enterochinase del tenue intestino.* — Barbèra dopo avere esposto gli studî fatti finora nella secretina, scoperta nel marzo 1902 da Starling e Baglyss nella mucosa dell' intestino tenue, e sull' enterochinase della stessa mucosa, scoperta anche recentemente da Paulow e Chepowalnikow; e dopo avere detto delle ricerche da lui fatte a Bologna su alcune funzioni dell' organismo animale nell' inanizione completa e più o meno prolungata, espone i risultati delle esperienze fatte di recente in cani tenuti a digiuno assoluto per pochi e per molti giorni. Questi risultati portano tutti concordemente alla conclusione: *che tanto la secretina che l' enterochinase, benchè in quantità poco o molto minore rispetto ai cani normalmente nutriti, a seconda la durata del digiuno, esistono nella mucosa del tenue intestino*, poichè l' iniezione endovenosa di estratto acquoso acido di questa mucosa pro-

muove la secrezione del succo pancreatico o la fa aumentare se questa esisteva; e l' aggiunta di pochi centigrammi di mucosa di cane esinanito, a del succo pancreatico fa trasformare il tripsinogeno in tripsina.

Il Barbèra infine comunica che molti altri lavori sulla secretina ed enterochinase sono stati fatti o si stanno facendo per suo consiglio nell' istituto fisiologico di Messina al fine di conoscere se il sistema nervoso (Barbèra); se i purganti, i vomitivi, ecc (G. Alessandro); se la gravidanza ed il puerperio (De Giorgio); se alcuni alcaloidi (B. Testa); se l' uremia e la colemia sperimentali (laureandi Briguglio e Mastroeni) ecc. influiscano sulla secretina e sull' enterochinase; come pure altri concernenti l' influenza della secretina sul volume del rene e della milza (Barbèra); sulla secrezione della glandola lacrimale (Fr. Alessandro); sul liquido cefalo-rachidiano (Barbèra); sulla secrezione orinaria (laureando Sculco), ecc.

Alessandro G. *Influenza dei purganti, dei vomitivi, ecc. sul contenuto in secretina ed enterochinase dell' intestino tenue.* — L' O. riferisce i risultati di circa 50 esperienze fatte sui cani, dai quali ricava le seguenti conclusioni:

1.° Che i purganti (calomelano, olio di ricino, solfato di magnesia); gli enteroclismi salati (40 ‰); i vomitivi (apomorfina, ipecacuana, tartaro stibiato), somministrati a dosi terapeutiche non influiscono per nulla sul contenuto in secretina della mucosa del tenue intestino, poichè l' estratto acquoso acido di essa agisce, qualitativamente e quantitativamente, come nelle condizioni normali, sulla secrezione del succo pancreatico, aumentandola;

2.° Che queste stesse sostanze, somministrate anche a dosi terapeutiche, non modificano punto il contenuto in enterochinase della mucosa intestinale, poichè quantità minime di essa mucosa,

unito a centimetri cubici di succo pancreatico, in adatte condizioni di temperatura, fanno digerire come nelle condizioni normali l'albumina di uovo coagulata;

3.° Che nessuna differenza esiste fra loro tra i varii purganti ed i varii cholagogi adoperati, tanto nel caso della secretina quanto perciò che riguarda l'enterochinase.

CLASSE III.

Seduta del 10 Gennaro 1904 presiede il Direttore Bar. Arenaprimo di Montechiaro.

Sono presenti i soci Prof. Salvemini, Visalli, Perroni Grande, Oliva, Conte Labate, Fisichella, Strazzulla, Dandolo. — *Assiste il Segretario* G. Tr. Saccà.

Il Prof. Salvemini legge sul tema: « Il Generale Pianell nella crisi napoletana del 1859-60 » sulle parti delle lettere e del diario pubblicato testè dalla vedova Contessa Pianell. Il Prof Salvemini ricostruisce psicologicamente la vita del generale, prima borbonico, poi italiano, anzi uno dei più strenui difensori dell'unità d'Italia.

INDICE

A. Fleres — Commemorazione del Socio Silvestro Picardi *pag.* 3

G. Chinigò — Iscrizioni . . . . . » 18

V. Lilla — Un' incoerenza del Galluppi . . . . . » 21

P. Fulco — Le funzioni $X(Z)$ . . . . . » 33

G. Tricomi-Allegra — Tre metodi pratici per ritrovare facilmente al microscopio un punto di un preparato » 57

S. Famulari — Apparecchio per eseguire razionalmente la toracentesi. . . . . » 62

G. Tricomi-Allegra — Sul peso del cervello . . . . . » 72 bis

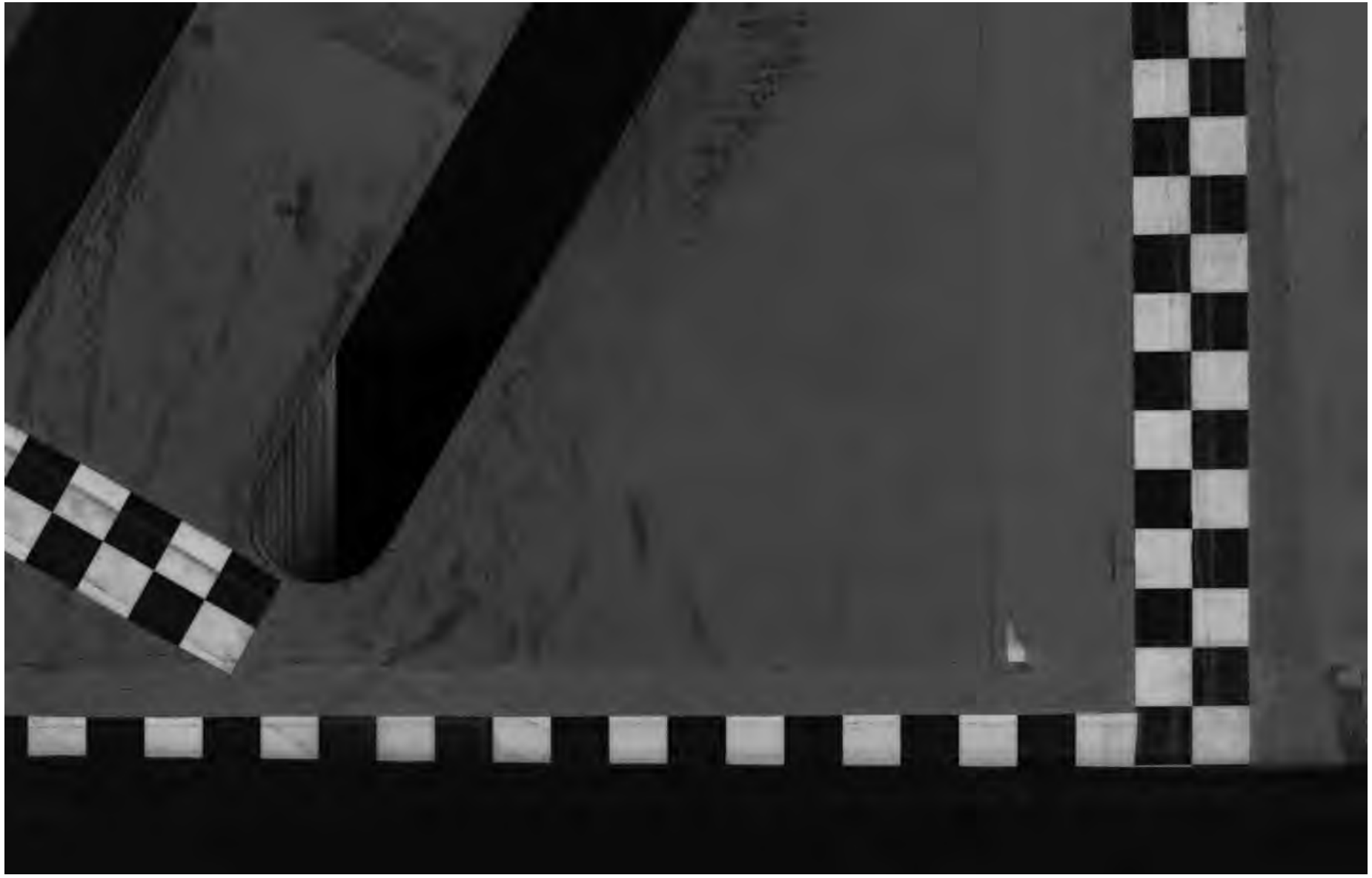
G. Zodda — Una gita alle isole Eolie . . . . . » 73

G. Salvemini — Il Generale Pianell nella crisi napoletana del 1860 . . . . . » 109

Resoconti delle tornate delle Classi:

Classe I. . . . . » 133

» III. . . . . » 151

la

3 2044 092 630 839